mercoledì 6 ottobre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 225
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Se non parte la sottoscrizione rischiamo di non uscire dalla prossima settimana

La sottoscrizione straordinaria per il QdL lanciata dall'Ufficio Politico del 22 settembre non è praticamente stata ancora avviata. Lunedì sono pervenute 10.000 lire, ieri 49.500: in totale 59.350 lire in due giorni! Dati sconsolanti che riflettono il ritardo con cui si sta avviando il dibattito e la mobilitazione del partito sul QdL. Procedendo con questo passo non solo non si riuscirà a raccogliere i cento milioni necessari entro gennaio stroncando da subito il tentativo di rilancio del QdL ma non si riuscirà neanche a far fronte ad alcune scadenze immediate mettendo a repentaglio l'esistenza stessa del giornale.

I ritardi di pagamento con i fornitori (in particolare cartiera e distribuzione) possono bloccare l'uscita del giornale fin dalla prossima settimana se non vengono raccolti 30 milioni, fra sottoscrizione e prestiti, entro lunedì. A questo proposito è da registrare solo l'iniziativa della federazione provinciale di Milano che ha deciso, nella riunione del direttivo di ieri di richiedere: 1) un anticipo per tutti i compagni della sottoscrizione «20.000 lire per il QdL» di 10.000 da versare entro fine settimana; 2) la creazione di una commissione straordinaria di 4 compagni per il reperimento dei fondi urgenti.

Si fa appello a tutte le federazioni ed a tutti i compagni di mobilitarsi immediatamente su questo tema per la salvezza del nostro giornale.

Il governo stringe i tempi dell'attacco antipopolare: le masse possono fermarlo

Venerdì il consiglio dei ministri deciderà su scala mobile e festività infrasettimanali - Duri attacchi alle misure governative da parte dei repubblicani e del democristiano Andreatta - Il ministro Stammati a Manila chiede nuovi prestiti per l'Italia - In tutte le fabbriche si prepara la lotta di giovedì

LOTTA ARTICOLATA CONTRO IL PIANO DI RICONVERSIONE

Il disegno di legge sul fondo di riconversione rappresenta un elemento-chiave nella strategia del governo Andreotti: attraverso di esso i miliardi che si cerca di sottrarre dai salari dei lavoratori e dai consumi popolari dovrebbero confluire in finanziamenti dell'attività produttiva, e mettere in moto una ripresa degli investimenti. La logica di fondo di questo progetto l'abbiamo più volte illustrata: il finanziamento basato sull'inasprimento della pressione fiscale sui lavoratori; l'obiettivo duplice, di rimettere in moto un mecccanismo di sviluppo guidato dalle industrie esportatrici e di fondarlo su un aumento della produttività aziendale e una diminuzione dei lavoratori stabilmente occupati; il meccanismo di decisione, imperniato sulla collusione tra grandi gruppi industriali e classe dirigente democristiana.

In sostanza, il piano di riconversione sintetizza la via capitalistica e democristiana di uscita dalla crisi a danno dei lavoratori. Di qui la necessità di una battaglia politica rigorosa e intransigente contro questo progetto. Oggi, però, questa opposizione rigorosa al progetto, e alla politica di cui esso è espressione, è purtroppo minoritaria nel movimento operaio. I partiti storici del movimento operaio, la dirigenza sindacale confederale, accettano oggi la logica di fondo del progetto, proponendo tutt'al più correzioni parziali.

Questo significa forse che oggi non esistono le condizioni per lottare contro questo progetto? Tutt'altro: esistono già oggi, a livello di massa e nelle organizzazioni del movimento operaio [in particolare nel sindacato], ampi settori coscienti e pronti a una dura lotta contro la politica di Andreotti che si esprime nel fondo di riconversione. Si tratta dunque di mettere in campo tempestivamente il massimo di forza possibile: ma si tratta anche di sviluppare una strategia di lotta articolata, che sia in grado - se non è possibile bloccare il piano all'origine, rovesciando il governo che l'ha promosso - di contrastarne passo passo la sua realizzazione, di imporre via via modifiche che ne blocchino le conseguenze più pesanti per la classe operaia, di imporre obiettivi che si collochino di fatto in una linea alternativa a quella del piano andreottiano.

La lotta contro il piano di riconversione deve allora investire in modo articolato i tre aspetti fondamentali del piano.

Il primo è il finanziamento. *In che modo si ricavano le risorse per finanziare il piano? La scelta di Andreotti è chiara: accentuando la pressione fiscale, diretta e indiretta, sui lavoratori. Su questo terreno, la battaglia va condotta su due direttrici: in primo luogo, per un diverso indirizzo della pressione fiscale; in secondo luogo, è bene ricordare che un finanziamento attraverso il deficit statale [che è certamente insostenibile sul piano immediato e per il tipo di obiettivi che il piano si propone] lo sarebbe assai meno se servisse a finanziare produzioni sostitutive delle importazioni [ad esempio nel settore alimentare] che migliorerebbero la situazione della bilancia dei pagamenti e controbilancerebbero l'effetto inflazionistico di un accresciuto deficit statale.*

Il secondo aspetto riguarda le scelte dei settori *a cui destinare i finanziamenti. Qui esiste un'alternativa molto netta tra due linee di politica economica [o, se preferite, due «modelli di sviluppo»]. Da un lato, dare la priorità a settori ad alta intensità di capitale e a produzioni destinate all'esportazione; dall'altro, dare la priorià a settori ad alta intensità di lavoro e a produzioni destinate al mercato interno [ai consumi popolari e collettivi] e a sostituire le importazioni [settore agro-alimentare, edilizia, ecc.]. La prima è la linea dell'attuale governo, di fatto accettata dall'attuale dirigenza del movimento operaio; la seconda è la linea che più corrisponde agli interessi delle masse popolari.*

Il terzo aspetto riguarda l'uso concreto dei finanziamenti *una volta assegnati: per quale tipo di investimenti? per investimenti che amplino la base produttiva e occupazionale, o che la riconvertano salvando comunque i livelli di occupazione? o invece per investimenti che puntano ad aumentare la produttività aziendale a spese dell'occupazione? E' evidente che il movimento operaio deve lottare per la prima alternativa.*

Queste sono le direttrici generali su cui articolare una linea di lotta contro la politica industriale del governo Andreotti. Ma ciò

segue a pag. 8

Andreotti - forse per dare il buon esempio - sta «tagliando i tempi» all'attività del governo: entro la settimana intende non solo varare gli aumenti di prezzi e tariffe già preannunciati, ma affrontare subito, nel consiglio dei ministri di venerdì, i progetti di blocco della scala mobile sopra i 6 milioni e di accorpamento delle festività, su cui si era dilungato nel suo messaggio televisivo. Nel frattempo, continua l'offensiva del governo sul terreno delle «public relations»: ieri il ministro Morlino ha cortesemente presentato ai giornalisti, in un «incontro informale», la relazione previsionale e programmatica. Con un linguaggio in cui sintetizza mirabilmente lo stile andreottiano con quello del suo maestro, Moro, egli ha chiarito che la relazione ha assunto il significato di quadro di riferimento *«resistente, ma elastico, in quanto aperto ai contributi dialettici del parlamento e delle forze sociali, di tutta l'azione di governo»* (un modo un po' involuto per esprimere il ben noto concetto del «muro di gomma»).

Mentre le confederazioni, il Pci, il Psi continuano a profondersi in apprezzamenti, in dichiarazioni di responsabilità o al massimo in caute riserve o qualificazioni, parecchi siluri polemici arrivano invece ad Andreotti dagli ambienti che dovrebbero essergli più vicini, in particolare riguardo alle misure monetarie restrittive prese in questi giorni. Persino il Partito Repubblicano critica la politica restrittiva del governo, non mancando di ricordare - secondo l'usuale stile lamalfiano - che non ci sarebbe stato bisogno di ricorrervi se si fossero ascoltati per tempo i consigli dei repubblicani.

Ancora più violento l'attacco del sen. Andreatta (che, non dimentichiamolo, è il consigliere economico dell'on. Moro). Nel corso di un incontro con i dirigenti del gruppo Invest, a cui ha partecipato insieme a Guido Carli, l'economista democristiano ha duramente criticato i provvedimenti monetari governativi e gli effetti di grave stagnazione a cui portano, e ha prospettato come via alternativa quella di una ripresa espansiva fondata su un attacco ancora più duro e frontale ai lavoratori: bisogna far scendere il costo del lavoro, bloccare la scala mobile, ripristinare un largo uso degli straordinari. *«Bisognerà stabilire*

segue a pag. 8

Comunicato Ao Pdup: bloccare la politica di Andreotti con le lotte

Lo sciopero del 7 ottobre assume nuovo rilievo politico dopo le ultime scelte del goberno Andreotti che ha deciso massiccio prelievo fiscale sui consumi popolari per finanziare un piano di ristrutturazione industriale che significa un attacco all'occupazione e un ulteriore emarginazione del meridione. La segreteria politica di Ao e l'Ufficio Politico del Pdup chiamano i loro militanti, le avanguardie di fabbrica e sindacali a dare con lo sciopero generale una prima risposta di massa al governo che con i suoi provvedimenti incomincia anche ad attaccare conquiste sindacali come la scala mobile e l'orario di lavoro. In questa situazione occorre indurire la lotta proponendo nelle assemblee e nei sindacati il prolungamento delle 2 h di sciopero e facendo emergere nei lavoratori dal basso un impegno sindacale allo sviluppo di una lotta contro la ristrutturazione che espelle lavoratori e aumenta lo sfruttamento in fabbrica e per l'immediata difesa dei redditi dei lavoratori, dei pensionati e dei disoccupati duramente attaccati dai provvedimenti governativi. Il Psi e il Pci sono coinvolti nell'appoggio del governo Andreotti con le astensioni ma è possibile rovesciare la politica economica del governo. Bisogna colpire subito le grandi ricchezze e imporre una politica di investimenti rigorosamente legati all'occupazione e ai bisogni delle masse meridionali, per lo sviluppo dei servizi sociali e dei consumi collettivi.

Segreteria politica dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia e Ufficio Politico del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo

Debole risposta sindacale ai provvedimenti del governo

Mancano indicazioni di lotta e di mobilitazione contro i provvedimenti del governo nel documento della segreteria della Federazione

L'attesa di indicazioni di lotta e mobilitazione, più nette e incisive delle due ore di assemblee proclamate per giovedì, da parte della segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil è stata delusa.

La segreteria ha affrontato i numerosi problemi sul tappeto in vista degli incontri, previsti in settimana, forse oggi stesso o giovedì, con il governo, ma è mancata una presa di posizione più netta rispetto ad iniziative di lotta, che raccolgano e organizzino il malcontento degli operai.

Di fronte quindi alla gravità e alla pesantezza della «stangata» governativa e alla debole risposta sindacale, le assemblee in fabbrica e gli scioperi di domani assumono il carattere di importante scadenza per il movimento per raccogliere e organizzare il rifiuto dei lavoratori ai provvedimenti del governo monocolore.

Al termine della riunione di martedì, presieduta da Lama, Storti e Benvenuto, la segreteria ha approvato un documento che precisa le posizioni del movimento sindacale e sollecita l'incontro con il governo Andreotti.

La richiesta di fondo è quella dell'attuazione di una politica economica di sviluppo e a questo fine si afferma che è essenziale «la presentazione e la discussione preventiva» delle misure per lo sviluppo del Mezzogiorno, per la riconversione industriale e agricola.

Si precisa anche che il movimento sindacale non intende accettare che «vengano adottate misure economiche restrittive e aumenti di prezzi e di tariffe come la sola reale politica in atto», ma non si precisano i modi di questo rifiuto ribadendo il ruolo di pura pressione del sindacato. Si richiede inoltre che le misure su prezzi e tariffe «siano « in relazione ad una politica di sviluppo» e corrispondano «a fondamentali esigenze sociali».

La segreteria ribadisce poi la sua posizione su una serie di punti. Per quanto riguarda le tariffe, ogni adeguamento tariffario «deve corrispondere a piani di sviluppo dei servizi», come elemento di una politica di espansione e di sviluppo,, in particolare nel campo dei trasporti, dell'elettronica e telecomunicazioni, ecc.

In modo analogo l'andamento dei prezzi amministrati deve essere «condizionato allo sviluppo dei settori chene sono destinatari».

In ogni caso eventuali adeguamenti delle tariffe non dovranno essere genralizzati, ma si dovrà tutelare i redditi più bassi, attraverso l'istituzione di «fasce» alle quali applicare aumenti di minore entità in modo da garantirne il potere d'acquisto dei redditi più bassi e da difendere i consumi essenziali.

Inoltre i consumi collettivi dovranno essere salvaguardati e sviluppati «in alternativa ai consumi individuali».

E ancora, gli eventuali aumenti delle tariffe «vanno condizionati al risanamento delle gestioni aziendali».

Infine le esigenze di riduzione delle importazioni, ad esempio per il petrolio o per alcuni prodotti alimentari, «vanno risolte attraverso misure di razionamento e non con aumenti dei prezzi che realizzano più una spinta inflazionistica che una riduzione dei consumi, di qui il giudizio negativo sugli aumenti dei prezzi dei prodotti petroliferi».

La segreteria della Federazione ha anche precisato che ogni misura in questi campi deve essere «assunta solo dopo l'esame del Parlamento e il confronto con i sindacati, che deve avere luogo immediatamente» ed ha ricordato che i lavoratori devono premere per imporre queste posizioni, invitando ad un'ampia mobilitazione per lo sciopero indetto per giovedì.

In un documento inviato alle organizzazioni di base, si afferma tra l'altro che «l'attuale fase della crisi economica non può essere superata affidandosi a dei meccanismi spontanei ma, al contrario, è necessario «affrontare unitariamente e contestualmente i problemi connessi alla ristrutturazione dell'apparato industriale esistente e l'ampliamento della base produttiva, superando nel concreto la politica dei due tempi».

La Federazione chiede inoltre al governo, di fronte ad esempi di ristrutturazione come quello presentato dalla Unidal (la società nata dalla fusione della Motta e dell'Alemagna) che non sono altro che piani di licenziamento, impegni di elaborazione e di attuazione di una precisa politica industriale.

Questa politica dovrebbe concretizzarsi in piani settoriali che comprendono i tipi di produzione, le tipologie degli impianti e la loro localizzazione e il ruolo assegnato alle Partecipazioni Statali.

All'interno di questi piani si dovrà comunque precisare su quali meccanismi di incentivazione si punta, a questo proposito la Federazione precisa che questi non si dovranno limitare al credito agevolato, ma si dovrà comprendere e prevedere anche il finanziamento della ricerca, le agevolazioni alle esportazioni, ecc.

Su questi temi, come su quelli del tetto alla scala mobile, dell'equo canone e dell'aumento dei prezzi e delle tariffe, su cui nella prossima riunione del Consiglio dei ministri, pevista per venerdì, verranno presi dei provvedimenti, i sindacati richiedono un incontro con il governo.

Spagna: ucciso un membro del consiglio franchista

San Sebastian, 5

Juan Maria de Araluce y Villar, membro del consiglio del regno e presidente della deputazione provinciale di Guipuzcoa, è stato ucciso ieri pomeriggio in un attentanto assieme ad altre quattro persone a San Sebastian.

L'operazione è stata attribuita ad un gruppo dissidente dell'Eta-V assemblea» che, secondo le autorità ne avessero rivendicato con una telefonata la paternità.

Ma dubbi sulla reale identità politica degli esecutori dell'attentanto circolano negli ambienti politici della capitale spagnola dato il clima particolarmente teso creato negli ultimi tempi dal settore del Bunker, apertamente minaccioso verso Juan Carlos e le «riforme» di Suarez. Il Partito Comunista basco e il Coordinamento Democratico hanno condannato l'attentato.

(L'articolo a pag. 8)

Gli operai rispondono alla riconversione padronale

Migliaia di lavoratori della Unidal in corteo hanno dato la prima risposta ai licenziamenti

La Unidal, società nata dalla fusione di Motta e Alemagna ha chiesto 2.800 licenziamenti - Nella mattinata di ieri corteo all'Intersind e in Prefettura, in serata una manifestazione alla Rai - Oggi si riuniscono i Cdf

MILANO. Il corteo dei lavoratori Motta e Alemagna sosta sotto la sede della Prefettura.

Milano, 5

Questa mattina migliaia e migliaia di lavoratori della Motta-Alemagna sono sfilati in corteo per il centro fino alla sede dell'Intersind. È stata la prima risposta ai progetti dell'Unidal, che ha informato di voler licenziare 2.800 lavoratori e chiudere due unità produttive dell'area milanese.

Davanti all'Intersind hanno parlato Luigi Nerini, segretario generale della Federazione lavoratori alimentaristi e Lucio De Carlini per la Federazione Cgil-Cisl-Uil. Il corteo è quindi ripartito ed ha raggiunto la Prefettura in corso Monforte.

Nel pomeriggio delegazioni di massa si sono recate in Regione, Provincia e Comune per sollecitare prese di posizione contro i licenziamenti e interventi precisi presso il ministero delle partecipazioni statali. In serata i lavoratori del turno di notte manifesteranno con una fiaccolata che attraverserà tutta la città e si concluderà alla Rai in corso Sempione.

Domani, mentre a Roma si svolgerà un incontro al ministero delle partecipazioni statali, i consigli di fabbrica si riuniranno per decidere come proseguire la lotta.

La società Unidal è nata nel maggio scorso in seguito alla fusione Motta-Alemagna. Il suo «piano di licenziamenti» prevede l'allontanamento di circa mille lavoratori entro la fine di novembre. Questa prima fase dovrebbe coincidere con la chiusura dello stabilimento di Segrate e con un ridimensionamento dello staff delle direzioni centrali del gruppo. Entro la fine di dicembre dovrebbero essere licenziati altri 1451 dipendenti. Altri 251 licenziamenti sono previsti per il marzo prossimo e 63 per aprile.

Il piano consegnato ai sindacati consta di 26 cartelle dattiloscritte il cui succo è che la domanda dei prodotti dolciari ha presentanto, a partire dalla metà del 1974 una considerevole flessione. A questo si aggiungerebbe un aggravio degli oneri finanziari. Di qui il progetto di salvataggio che ha due condizioni indispensabili: che le riduzioni di organico abbiano effettivamente luogo e che sia attuabile la mobilità della manodopera.

Ai responsabili della società non mancano come si vede nè la durezza nè la faccia tosta. La risposta del sindacato è stata che una proposta di ristrutturazione si può discutere, ma un piano di licenziamenti no.

Da tempo la Motta e l'Alemagna attuano una politica di drastica riduzione del personale, non rimpiazzando il turn-over offendo laute liquidazioni a chi decide di licenziarsi spontaneamente.

L'incendio doloso di alcuni mesi fa aveva proprio colpito alcuni reparti che si volevano ristrutturare. Dopo è venuta la cassa integrazione che è stata utilizzata allo stesso modo in cui prima veniva usato il lavoro stagionale. Infatti Motta e Alemagna assumevano manodopera in più per alcuni mesi (in dicembre per la produzione dei panettoni in estate per i gelati e così via) senza alcuna garanzia di un rapporto continuativo. Un accordo aziendale aveva imposto alla direzione di por fine al lavoro stagionale e allora era arrivata la brillante soluzione: nei periodi di maggior intensità vanno in fabbrica tutti, per il resto si ricorre alla cassa integrazione.

A questo si è accompagnata una assoluta stasi nella ricerca e un orientamento della produzione verso i generi di più alto costo.

La decisione di ricorrere a un drastico ridimensionamento del personale non giunge quindi inaspettata. Le premesse c'erano tutte, ma la risposta delle organizzazioni sindacali è stata finora molto debole.

Richieste di incontri, con il ministero partecipazioni statali. con la Sme e la direzione, non hanno porato a niente. E tuttavia c'è stata troppa indecisione nel promuovere lotte. Ora la situazione è precipatata la reazione dovrà essere proporzionata alla violenza dell'attacco.

Oggi a Reggio Calabria sciopero provinciale

La vicenda del centro siderurgico: licenziamenti o non rispetto degli impegni presi

Oggi a Reggio Calabria si svolgerà uno sciopero generale provinciale. La Calabria ha sempre rappresentato all'interno del mezzogiorno l'esempio più lampante del sottosviluppo.

La vicenda della costruzione del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro in provincia di Reggio Calabria è sicuramente illuminante in questo senso. Inizialmente i lavori per la costruzione del centro erano previsti in due parti: nella prima che avrebbe dovuto svolgersi in 18 mesi (la fase di preparazione) si prevedeva un impiego, nelle varie attività indotte, di circa 1.000 unità lavorative, mentre quella per la costruzione vera e propria del centro siderurgico ne impiegherà 4.500 per 36 mesi. La seconda parte prevede una durata dei lavori di 24 mesi e un impiego di altre 3.200 persone. In realtà queste cifre sono solo sulla carta.

Attualmente i lavori sono fermi e si è scatenata una ridda incredibile di polemiche. La rivista Notizie Iri con una nota che esamina la congiuntura internazionale dell'acciaio afferma che se il governo non concederà i finanziamenti necessari a coprire, si dice, i maggiori costi dovuti alla scelta (politica) della localizzazione di Gioia Tauro, la Fim-sider, finanziaria del gruppo che deve costruire il quinto centro, non porterà avanti i lavori. Il ricatto al governo e al Parlamento è quindi molto esplicito.

Si chiedono in sostanza 1.550 miliardi al posto di circa 1.000 previsti nel '75. Questi costi extra sarebbero dovuti alle necessarie strutture antisismiche, al prezzo maggiore dei terreni e così via. La sortita dell'Iri ha dato luogo all'utilizzo immediato della polemica da parte di quel blocco di forze politiche economiche eche avvertono l'avvio di una nuova politica di investimenti nel meridione e che chiedono un'alternativa alla costruzione del centro. Il balletto delle ipotesi e delle alternative è però ancora più grottesco ora, nel momento in cui le altre iniziative industriali in Calabria o non rispettano gli impegni (Sir di Lamezia Terme) oppure ricorrono ai licenziamenti (Enel di Rozzano, Andreae di Castrovillari). Si ha la netta percezione che le lotte popolari di questi anni abbiano colpito a vuoto una classe dirigente incapace di staccarsi da una politica condotta finora: lo Stato come elargitore di fondi, i grandi «commessi» come arbitri della spartizione, l'intervento straordinario come strumento di contrattazione, le masse meridionali come oggetto della rapina. L'Iri spieghi le ragioni per cui a 6 anni dalla delibera che lo ha deciso, del centro non si ha ancora traccia, mostri come sono stati utilizzati 1.000 miliardi che le sono stati chiesti dal '71 ad oggi. Le masse calabresi non potrebbero sopportare un'ennesima rapina, una truffa

segue a pag. 8

Manifestazione dei senzacasa a Milano

In questa foto notturna si vede lo striscione di apertura del corteo di 5.000 persone che ha percorso l'altroieri le strade del centro di Milano per chiedere la requisizione degli alloggi sfitti. A pagina 4 l'articolo. *(Foto Nereo Pederzolli)*

DALL'INTERNO

La lunga mano di Rizzoli anche a Napoli è al lavoro per la Dc Il Mattino la vittima di turno

Dopo il recente cambio di proprietà della testata procede a passi da gigante il piano di ristrutturazione - Da sempre il partito di regime condiziona la vita del giornale - In pericolo il posto di lavoro di molti dipendenti - Ancora inadeguata la mobilitazione dei lavoratori

Napoli, 5

Clima torbido al quotidiano napoletano *Il Mattino* dove, all'attacco massiccio della Democrazia Cristiana per rafforzare il suo potere nel giornale, non corrisponde più da tempo una adeguata mobilitazione e quella iniziale tensione ideale, culturale, sindacale e politica dei lavoratori: giornalisti, tipografi, impiegati.

Come è noto da circa due anni il giornale deve cambiare proprietà a causa di una legge che vieterebbe alle banche di finanziare e gestire le società che producono giornali. Una legge-truffa; poichè, se la si vuole applicare a Napoli per portare avanti da parte della Dc un attacco complessivo ai diritti dei lavoratori poligrafici, alla libertà di stampa, non è attuata a Bari.

Qui la consorella del *Mattino*, la *Gazzetta del Mezzogiorno*, è ancora - in una città che la Dc riesce tuttora ad egemonizzare, e in un giornale dove la Dc è dittatrice indiscussa (basti pensare che vi è un direttore praticamente a vita) - in mano al Banco di Napoli. A Bari il Banco è controllato totalmente dalla Dc, a Napoli il potere ai vertici dell'istituto di credito vede anche la partecipazione non secondaria del Psi.

Le manovre della Dc per appropriarsi del giornale ora che non ha più come un tempo le mani sulla città, sulla sede napoletana del Banco - ora che stava per perdere il suo strapotere al *Mattino*, - sono in corso da un biennio.

Al centro c'è il cambio di proprietà della testata che da una società gestita a metà fra Affidavit (una finanziaria della Dc) e Banco di Napoli, sta per passare alla Edime, una società composta da Rizzoli e dalla stessa Affidavit nella quale il Banco conserverebbe - se la conserverà - una presenza quasi simbolica.

La manovra, dopo varie proroghe della vecchia gestione (si ricorderanno le lotte dei dipendenti: quelle più dure, ma non le unicheè nè le ultime, in dicembre, in primavera e a giugno - allorchè il giornale non uscì per oltre 20 giorni) starebbe per andare in porto.

Il piano di Rizzoli e della Dc prevede la totale restaurazione; nell'organizzazione del lavoro, un organigramma gestionale; il controllo dei contenuti e nelle assunzioni clientelari: praticamente quello che c'è stato fino ad oggi ma in un clima più razionale, di autoritarismo aziendale in luogo della passata rozzezza e paternalismo è a buon punto. Qualche giorno fa l'Assemblea dei dipendenti ha appreso della designazione dei membri del Consiglio di Amministrazione da parte della Rizzoli e della Affidavit e dello stato delle trattative presso la segreteria nazionale della Dc, dove il superman della sinistra dc, Guido Bodrato, sta dirigendo le operazioni.

Recatasi al Banco di Napoli, una delegazione ha però saputo che qui non si è nominato l'unico membro che l'istituto dovrebbe incaricare nella nuova gestione. E' ben chiara la lotta nel Banco per questa poltrona, così come si comprende l'estremo e scomposto tentativo del Psi di risalire in qualche modo la corrente: acciuffare una situazione che gli starebbe in buona parte sfuggendo di mano. Dopo queste nuove schermaglie, sabato il giornale non è uscito. Infatti la nuova testione - prima ancora di insediarsi - fa sentire già i suoi artigli: si stanno già verificando aperte violazioni contrattuali contro i dipendenti: se qualcosa cambierà, sarà solo in peggio. Questo il punto sulla vertenza.

Ma l'avvicinarsi della sconfitta quasi totale per tutti i lavoratori (che mesi fa presentarono una discreta piattaforma rivendicativa) è favorita dalla vittoria stessa della Dc - le assunzioni dei 400 dipendenti in 30 anni sono passate al 90% attraverso la corrente dorotea - all'interno del personale, totalmente assunto attraverso il clientelismo.

Infatti dopo mesi di duri ricatti e manovre è stato sciolto il Comitato di Lotta unitario sorto un anno fa; era l'esperienza più valida e, per un certo tempo, aveva fatto sperare in una rifondazione del corrotto Comitato di Redazione (manovrato dalla proprietà, dalla Dc e dal direttore Mazzoni, ultra-gaviano) e del collaborazionista Consiglio di fabbrica dei tipografi (per decenni turni bestiali dei tipografi, monte di straordinari massicci, subordinazione a tutti i livelli). Oggi il Comitato di Lotta è esautorato. Ci sono - oltre che carentissimi interventi dei partiti della sinistra tradizionale - anche responsabilità precise dei suoi membri, che avrebbero, pur in tanta mafia, tra tante minacce e ricatti, potuto aggregare attorno a sè un'area più vasta, solo che avessero posto scadenze di lotta e obiettivi parziali più specifici, sui quali avrebbero potuto far crescere il movimento.

Per esempio, la questione del direttore, nell'ambito della lotta per una nuova gestione politica e organizzativa, era una delle vertenze non impossibile. La sua sostituzione avrebbe significato che la forza di un movimento può sortire effetti anche tangibili (anche fra i giornalisti borghesi ci sono figure di certo più valide sul piano culturale che non Mazzoni). Ma il Comitato di Lotta non andò fino in fondo, sia nel timore di essere accusato di politicizzare (come se la Dc con il clientelismo non facesse la sua politica), sia sottolineando che la vertenza non si conquistava a gradi ma tutta assieme. Anche per i contenuto del giornale il Comitato portò le stesse argomentazioni; disse che era inutile realizzare una sia pur minima battaglia immediata per la modifica dei contenuti. Sarebbe stata mistificata, sotto una gestione arretrata. Questo può essere vero, ma era evidente che la lotta sui contenuti non sarebbe dovuta essere delegata nelle mani della direzione, ma gestita direttamente dal Comitato di Lotta. E così via per le altre rivendicazioni.

La più notevole delle quali era ed è la permanenza del pacchetto azionario del Banco, l'unico spazio politico - questo - per affermare che essendo gestito anche da pubblico denaro, il giornale avrebbe dovuto avere una linea più democratica, sia nella conduzione aziendale, sia nei contenuti.

Oggi la presenza del Banco si prevede solo nella misura di un 10% il che impedirà qualsiasi minimale conquista.

La Dc, dunque, ha vinto la sua battaglia a *Il Mattino* i giochi non sono tutti fatti, questo è vero. Solo il 25 ottobre si saprà (questo è il termine di scadenza della vecchia gestione prorogata) chi sarà il nuovo padrone del cervello dei giornalisti e delle mani dei tipografi.

La vertenza ci sembra tutt'altro che chiusa, ma lo scioglimento del Comitato di Lotta, il silenzio della Federazione della Stampa, del Pci, l'assenza di una linea vincente, lasciano pensare al peggio. Rizzoli dovrebbe quindi (con la Affidavit) succedere al Banco (e alla Affidavit) per gestire l'efficienza aziendale dell'impresa informativa della Dc nella maggiore città del sud. Politica ed economia si sposano meravigliosamente. Questa operazione la pagheranno presto i dipendenti: l'efficienza borghese vuole che l'organico sia ridotto di un quarto. I lavoratori ne sanno già qualcosa: sono mesi che vari posti lasciati liberi, non sono rimpiazzati. La nuova gestione comincerà a tagliare, dicendo di volersi liberare del lavoro parassitario; ed è vero che al giornale collaborano «illustri firme» firme che con uno o due articoli l'anno incassano stipendi d'oro ogni mese. Costoro saranno pensionati dalla Dc con liquidazioni da nababbi, ma questi licenziamenti extralusso saranno la giustificazione per una drastica riduzione degli amministrativi. Ed allora, costoro, anche se con la tessera dc in tasca, non potranno ugualmente salvarsi dal pre-pensionamento o dal licenziamento.

R. Di Francesco

Direttore e giornalista rinviati a giudizio

Gianni Campili, giornalista del *Mattino* di Napoli, è stato incriminato per violazione del segreto istruttorio. Il direttore, Orazio Mazzoni è stato anch'esso incriminato per omesso controllo nella pubblicazione di una notizia.

Il fatto si riferisce alla pubblicazione di un articolo sul delitto Caravaggio avvenuto a Napoli l'anno scorso e la relativa indagine giudiziaria. Il giornale aveva allora reso pubblica l'esistenza di un mandato di cattura riguardante un personaggio coinvolto nel delitto e non ancora notificato dal Pubblico Ministero. Contro la decisione della magistratura hanno preso posizione l'associazione stampa napoletana e l'ordine dei giornalisti.

Il presidente dell'ordine, in un telegramma di protesta al ministro di Grazia e Giustizia, afferma che il fatto *«ripropone in termini di urgenza il problema del segreto istruttorio e di una sua regolamentazione che sia compatibile con il fondamentale diritto della collettività ad essere informata e quindi con l'esigenza di assicurare un ampio esercizio professionale ai giornalisti»*.

Nei tribunali è tempo d'elezioni Anche la sinistra potrà entrare nel nuovo Consiglio superiore

Il parlamento eleggerà domani i dieci membri laici - I magistrati andranno alle urne il 17 Per la prima volta verrà applicata la proporzionale, infrangendo il dominio assoluto delle correnti di destra - I guasti provocati da anni di governo - I compiti del nuovo Csm

Domani il parlamento procederà all'elezione dei dieci membri laici del nuovo Consiglio superiore della Magistratura-massimo organo di autogoverno dei giudici-poi, il 17 ottobre, toccherà agli stessi magistrati andare alle urne per eleggere i propri rappresentanti diretti. Per la prima volta, quest'anno, le elezioni verranno effettuate in base a criteri di proporzionalità: prima conseguenza di questa novità sarà l'ingresso delle correnti costituzionali e progressiste all'interno del Consiglio, dal quale erano, fino ad ora, rigorosamente escluse.

Il vertice uscente del Csm fu espresso nel '72, nel quadro di un'avanzata elettorale della destra, sotto il governo Andreotti-Malagodi. La quasi totalità dei seggi venne ripartita fra le correnti di destra della magistratura, assegnando a Magistratura indipendente la parte del leone. Vicepresidente venne nominato il fanfaniano di ferro Giacinto Bosco-presidente formale, come è noto, è il capo dello Stato-che garantì la continuità reazionaria nella gestione della giustizia. Sotto la sua guida, il Csm ha retto, all'insegna dell'autoritarismo sfrenato la categoria, affidando tutti gli uffici principali a personaggi legati alla destra dell'associazione nazionale magistrati, reprimendo duramente ogni manifestazione di dissenso all'interno del corpo giudiziario. Trasferimenti d'ufficio, provvedimenti disciplinari-famoso l'episodio dei pretori milanesi Canosa, Federico e Montera e del giudice pisano Accattatis - hanno caratterizzato il regno di Giacinto Bosco. Parallelamente, il Csm ha mostrato una totale subalternità alle scelte governative, avvallandole ogni volta che in gioco venivano poste questioni di interesse nazionale come per esempio in merito alla questione del segreto politico-militare, impugnato sistematicamente dal potere Dc per nascondere le verità scomodo di sette anni di strategia della tensione. Il principale obiettivo perseguito dal regime, sicuramente raggiunto in larga misura, è stato quello di separare l'amministrazione della giustizia dal Paese reale, dalle sue esigenze, dalla sua maturazione democratica.

Nel nuovo consiglio saranno ora sicuramente presenti esponenti di Magistratura democratica, la stessa vicepresidenza, rispettando le indicazioni fornite dal 20 giugno, dovrebbe essere assegnata ad un rappresentante dei partiti democratici. L'occasione, dunque, sarà propizia al sostanziale ribaltamento dei metodi di governo finora seguiti. Ta i primi compiti del nuovo Csm, sicuramente dovrà essere la risoluzione dei conflitti fra governo e magistratura e fra gli stessi gruppi di potere interni alla categoria, dovrà altresì essere finalmente risolta l'annosa questione dei rapporti fra magia e giudici, tornata alla ribalta della cronaca con il recente caso del procuratore Pietroni. Più in generale d'ora in avanti sarà proprio l'aggancio con il paese reale, sempre venuto meno, a dover imprimere il proprio segno a tutte le scelte che il Csm porterà avanti. L'esperienza di questi anni, per quanto povera, già può fornire precise indicazioni di merito. Ambiti democratici di autogoverno e discussione per tutti i magistrati sono stati individuati. In molte sedi si sono svolte assemblee aperte a tutti i giudici di pretura, tribunale e procura. Tra i primi successi conseguiti, in alcune situazioni, è stata certamente la modificazione dei criteri di assegnazione dei processi sottratti all'arbitrio dei dirigenti e ripartiti in base a meccanismi automatici e facilmente controllabili. Questi primi germi di democrazia possono garantire se adeguatamente sfruttati, la riappropriazione della giustizia da parte dei lavoratori. La strada è ancora lunga, ma alla fine, anche le pesanti porte dei palazzi di giustizia si potranno aprire su momenti ed ambiti di effettivo controllo popolare.

F.V.

TRAME NERE
Processo per diffamazione contro l'Espresso

Roma, 5

È iniziato oggi, presso la Quarta Sezione del tribunale di Roma, il processo contro il direttore responsabile dell'*Espresso* Livio Zanetti e l'ex-capo servizio Lino Jannuzzi. Il giudizio, per diffamazione è stato promosso dal generale dell'esercito Iro Rossetti, in seguito ad un articolo firmato da Januzzi e pubblicato il 17 novembre di due anni fa nel quale si affermava che «il generale Rossetti è stato vero ufficiale di collegamento tra Miceli e la Rosa dei Venti» ed inoltre che egli «si era agitato freneticamente per inquinare le prove». Nel corso dell'udienza l'avv. Franco de Cataldo, difensore dei due giornalisti, ha presentanto al tribunale una richiesta di citazione di alcuni testimoni fra i quali l'ex capo del Sid Vito Miceli, l'ex capo dell'ufficio «D» Generale Maletti, il capitano La Bruna, l'attuale capo del Sid, ammiraglio Casardi, il generale Mario Apollonio e il colonnello Amos Spiazzi (attualmente detenuto per le trame nere).

SEVESO
Interpellanza del Pci per gli aborti clandestini

Roma, 5

Le senatrici comuniste Simona Mafai e Vera Squarcialupi hanno presentato un'interrogazione ai ministri della Sanità e della Giustizia per denunciare che alcune donne di Seveso hanno dovuto ricorrere per interrompere la gravidanza all'aborto clandestino. Le compagne comuniste affermano che: «le strutture sanitarie locali hanno spezzato i contenuti della sentenza della Corte Costituzionale in materia di aborto terapeutico e le indicazioni fornite in merito dai ministri della Sanità e della Giustizia» e sollecitano più precise norme affinchè le donne delle zone inquinate dalla diossina e tutte le altre donne per le quali il concepimento della maternità rappresenta grave danno fisico e psichico possano trovare nelle strutture sanitarie del nostro paese la possibilità di interrompere la gravidanza».

COMUNICATO
I partigiani sui fatti di via Murillo

Milano, 5 Numerosi militanti partigiani che non si riconoscono più nell'Anpi nè in altre associazioni partigiane, compagni antifascisti e della nuova resistenza, ritiene di dover prendere posizione in merito ai fatti di viale Murillo, così come vengono riportati dai giornali in modo falso e distorto.

Sottolineando l'appoggio pieno e cosciente della popolazione del quartiere all'iniziativa antifascista, esprime piena solidarietà al senso della mobilitazione che le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria hanno ritenuto di dover promuovere per impedire un'ulteriore escalation di violenza nera in connessione con la provocatoria settimana anticomunista lanciata dai neofascisti del Fronte della Gioventù.

Comitato Centrale

A Milano, sabato e domenica 9 e 10 ottobre è convocato il Comitato Centrale di Avanguardia Operaia. Con inizio sabato mattina ore 10. All'ordine del giorno la discussione sul progetto di tesi.

Una risposta a Lotta Continua

Nella relazione introduttiva al convegno operaio di Lotta Continua, il compagno Colafato muove una serie di critiche al modo in cui si sta sviluppando il processo unitario tra Ao e Pdup, e in particolare ad atteggiamenti discriminatori e di chiusura verso Lc che attualmente lo caratterizzerebbero. Sono critiche serie, su cui intendiamo discutere politicamente sia con i compagni di Lc che con i compagni del Pdup. Su una questione specifica, però, una risposta può e deve essere data subito. Colafato si lamenta, giustamente, che la richiesta di Lc di partecipare con una sua delegazione al seminario congiunto dei Comitati centrali Ao-Pdup non abbia finora ricevuto una risposta. E' bene a questo punto si sappia che - immediatamente dopo che la proposta era comparsa sulle colonne di Lotta Continua - *il nostro Ufficio Politico si è pronunciato all'unanimità per accogliere la proposta di Lc. Questo giudizio era, del resto, coerente con l'impostazione - confermata nell'ultimo documento dell'Up - secondo cui la scelta prioritaria di avviare un processo di unificazione col Pdup non deve in alcun modo impedire un confronto politico su* tutte *le questioni, che investa contemporaneamente anche Lc. La proposta di Lc, di partecipare con una delegazione al dibattito dei nostri due Comitati centrali congiunti, ci sembra consona con questa impostazione: Lc non ha infatti proposto una riunione congiunta dei tre Comitati centrali [che si sarebbe collocata nella vecchia ottica, da noi respinta di una fumosa «costituente dei rivoluzionari»], ma ha correttamente rivendicato un suo diritto di presenza e di parola in un dibattito che partirà, ovviamente, dai problemi individuati come centrali da Ao e Pdup nel quadro del loro processo unitario.*

Questa è dunque la posizione di Ao: su questo ci confronteremo con i compagni del Pdup e ci auguriamo che anche il loro atteggiamento sia positivo.

V.R.

Anche i disoccupati intellettuali decisi a conquistarsi un lavoro

Napoli, 5

Con il convegno nazionale sulla disoccupazione intellettuali, svoltosi a Napoli ieri e l'altro ieri, nella sinistra si è finalmente aperto il dibattito sulle lotte di sempre più vasti strati di laureati e diplomati, parcheggiati nella scuola dalla borghesia, e che ora per la prima volta possono rivoltarsi come un boomerang contro l'organizzazione capitalistica. Proprio in quei ceti medi dove la Dc raccoglie tradizionalmente consensi, legando i giovani all'illusione di una professionalità dalla quale derivi la scalata sociale, qualcosa sta cambiando.

Dal convegno sono emersi - a grandi linee - due orientamenti. Il primo individua nella organizzazione dei diplomati e dei laureati (naturalmente disoccupati), cioè dei disoccupati intellettuali, un momento essenziale di mobilitazione e politicizzazione del movimento. All'egemonia riformista nel sindacato, alla linea di cedimento dei partiti riformisti, alla lotta polverone per nuovi investimenti, *a un riflusso della lotta operaia,* occorre dare una risposta: *rafforzare i disoccupati organizzati. Allargarne la base sociale. Occorre inoltre alleggerire la pressione della forza-lavoro disoccupata sul mercato del lavoro manuale e orientare i disoccupati intellettuali verso la costruzione di un movimento autonomo, come parte dei disoccupati organizzati. Poichè l'aggregazione non è possibile* o per ritardi di maturazione politica, subito, è aggregante oggi tra diplomati e laureati una lista di lotta generale di laureati e diplomati (in futuro si prevedono, molto probabilmente *liste di lotta* per la scuola).

La lista come incentivo alla mobilitazione; la lista come moltiplicatore di impegno di lotta che racchiude i nomi di chi effettivamente lotta ogni giorno. La lista, infine, è un mezzo per affrontare la scadenza del piano di preavviamento al lavoro. Questo è uno strumento di divisione che occorre, con la lotta, trasformare in richiesta di lavoro stabile e sicuro.

Il secondo orientamento: la lotta per l'occupazione si può vincere solo aggregando nuove masse disoccupate agli obiettivi di lotta della classe operaia occupata e degli impiegati. La battaglia sulla occupazione la si gioca sui *contratti*, sul rifiuto degli straordinari e della mobilità, sulla lotta per investimenti che qualifichino la produzione e estendano la base produttiva.

Non è vero che i diplomati ed i laureati sono tutti «intellettuali», cioè che essi sono immediatamente il movimento dei disoccupati intellettuali.

La quasi totalità dei diplomati oggi cerca un lavoro in fabbrica; è vero invece che molta parte dei laureati sono interessati ad un lavoro nella scuola, nei servizi, nel pubblico impiego (oltre che come addetti alla ricerca e alla progettazione in fabbrica). Organizzare un movimento generale di diplomati e laureati disoccupati non ha senso: occorre partire (senza abbandonare la battaglia nel sindacato) da lotte specifiche sui contratti - come il contratto dei lavoratori della scuola e quello dei ferrovieri - per conquistare nuova occupazione. Non ha senso una lista - c'è anche il rischio di preparare una base di massa per il piano Andreotti di pre-avviamento - di intellettuali disoccupati; il punto di riferimento è la lotta dei Disoccupati Organizzati (che aggrega di fatto già i diplomati). Terreno fondamentale di lotta per una buona parte di laureati e quello della scuola; può già - da ora - partire un movimento di disoccupati, precari e occupati della scuola.

Ma tra i due orientamenti v'è *una base*, di linee, di esperienze, di analisi comune: respingere le campagne politiche e di stampa (di ispirazione padronale) che vogliono togliere valore legale al titolo di studio, scoraggiare la scuola di massa, riproporre una più forte selezione. Lotta non per un lavoro qualunque, ma a partire dal censimento dei bisogni sociali (scuola, asili nido, sanità, trasporti, agricoltura).

No al pre-avviamento del governo Andreotti, ma lotta per un lavoro stabile, sicuro e socialmente utile. No all'assistenzialismo, al lavoro improduttivo. Rifiuto di farsi strumento ci divisione tra *tutti i disoccupati:* la borghesia attende ansiosa una spaccatura.

Uno dei terreni di lotta più importanti per i laureati è infine la scuola, come domanda politica di classe.

R. D. F.

«No alla Davis con Pinochet»

Una polisportiva romana si è fatta carico di lanciare una mobilitazione contro la finale in Cile

Continuano le prese di posizione contro la decisione della squadra italiana di tennis di giocare la finale della Coppa Davis con la squadra cilena e in territorio cileno.

Dopo le mozioni e i comunicati di intellettuali e forze politiche, tra i quali è importante ricordare la mozione della Federazione provinciale milanese dei lavoratori metalmeccanici, è ora la volta dei circoli sportivi.

La Polisportiva «Giovanni Castello» di Roma ha emesso un comunicato in cui invita alla mobilitazione *«tutte le forze di base, gli organismi studenteschi e i partiti democratici, affinchè questa partita non si giochi su un campo bagnato di sangue».*

Dopo aver ricordato la situazione di terrore e repressione politica ed economica instaurata dal regime di Pinochet, il comunicato rileva come *«dal tragico settembre '73 in tutto il mondo si sono sviluppate migliaia di iniziative che hanno isolato politicamente ed economicamente il governo golpista».*

«È utile ricordare - si aggiunge - *che i tennisti cileni sono tra i più assidui sostenitori del regime di Pinochet e non hanno mancato di manifestare pubblicamente il loro appoggio alla giunta. Ancora: che la squadra cilena ha passato un turno grazie alla rinuncia dell'Unione Sovietica e che in precedenza un incontro con la Svezia era stato giocato in un clima da stato di assedio grazie alla mobilitazione di migliaia di antifascisti svedesi. Pensare di intrattenere rapporti, anche solo sportivi, con il criminale Pinochet, di fatto significa aprire una porta alla possibilità di futuri rapporti diplomatici e dimenticare che la volontà del popolo cileno e dei democratici italiani non è certo quella di giocare per vincere una insalatiera d'argento, ma quella di continuare con tutti i mezzi nella lotta per la libertà e la democrazia nel Cile oppresso dal fascismo».*

Chi è solo gobbo non è gobbo, è gobbo chi è gobbo e cattivo

Ehm ehm. Ieri io e Se.Ce., colpiti dall'apparizione televisiva andreottiana, abbiamo pensato di scriverne entrambi sul Quotidiano: per non creare inutili doppioni - e nel quadro di quella tradizionale divisione del lavoro che fin dai tempi di Adamo [Smith] i rivoluzionari invano cercano di abolire - stabilimmo che io ne avrei soltanto riso mentre lui, Se.Ce., si sarebbe occupato di fare sulla stangata quelle serie di considerazioni politiche che si imponevano.

Per non rischiare di esserne influenzato, non ho letto l'articolo di Severino fino a quando non è apparso sul giornale. E soltanto allora ho avuto la sorpresa di leggervi quanto segue.

«Un certo modo assai diffuso [fino a poco tempo fa] nella sinistra rivoluzionaria di considerare il tipo di legame che i dirigenti democristiani hanno con le masse di questo paese, si può riassumere in uno qualsiasi dei tanti slogan o delle tante caricature a base di gobbi, nani, eccetera che hanno accompagnato, e accompagnano, le nostre manifestazioni: senza entrare qui nel merito nè del razzismo che sottintendono, nè della creatività che vorrebbero esprimere, diciamo solo che il recente discorso di Andreotti alla televisione ha portato un colpo mortale a ogni nostra illusione di una supposta stupidità, incoerenza e incapacità di far politica di tali personaggi».

Capirete che, avendo la coda di paglia, mi sono sentito subito tirato in ballo personalmente da questo esordio. La creatività che anche ieri invano tentavo di esprimere accennando alla «dirittura morale» di Andreotti si è un po' afflosciata, dico la verità, al vedere cosa ne pensava Severino: e l'accusa di sottinteso razzismo mi ha fatto prima arrabbiare, e poi fare l'esame di coscienza.

Fatto il quale sono in grado di assicurare chiunque abbia voglia di starmi a sentire che io non ho nulla contro «gobbi, nani eccetera», poveracci, mentre ho molto, moltissimo contro i presidenti del consiglio democristiani. E poichè il personale è politico, confesserò di avere più amici gobbi [uno] che amici democristiani [nessuno]. Nulla poi mi indurrebbe mai a sfottere qualcuno per i suoi difetti fisici, tranne che, ovviamente, per legittima difesa.

Vorrei ora chiedere a Severino, e a tutti i compagni, se nel caso di Fanfani e Andreotti la legittima difesa mi possa essere riconosciuta oppure no: soprattutto dopo una simile «stangata» e tenendo forse presente che «la rivoluzione non è un pranzo di gala» [ma neppure la politica spicciola lo è].

Giuro sul «Capitale», inoltre, che ho sempre mantenuto e sempre manterrò il massimo riserbo sulla dirittura morale sulle gobbe di Gramsci e Leopardi. Il fatto è che stimo e compatisco chi ingobbisce su studi matti e disperatissimi riguardanti l'arte e la società: ma me la rido di chi diventa obliquo e storto a furia di bazzicare fin da ragazzo le sacrestie e i gerarchi. Soprattutto quando poi si rifà, conquistato il potere, stangando spietatamente - per mantenerla curva - la schiena dei proletari.

Un'ultima osservazione. Severino ha certo ragione quando nota che Andreotti è intelligente e che non bisogna sottovalutarlo. Ma allora che dobbiamo fare: piangere, perchè la sua astuzia sconfiggerà la rivoluzione?

Non lo credo, non lo credo. E aggiungo che è più per la sua intelligenza, che non per la sua lieve protuberanza, che bisogna compatire Andreotti. Egli infatti non essendo un fesso sa benissimo che il governo degli operai e dei contadini è un evento inevitabile. Sa che il mondo non potrà ancora per lungo tempo essere dominato dalle regole criminali, impestanti e mortifere del profitto. Nonostante ciò, si batte - consapevolmente - nel campo sbagliato, e come tutti i Metternich e i Pellegrino Rossi passati, presenti e futuri si danna nel vano tentativo di fermare il tempo e la storia. Nobile battaglia, ma per fortuna destinata alla sconfitta. I capelli ingrigiscono, e la rivoluzione è più vicina: sempre più curvo appare sul video il vecchierello e stanga e più dappresso lo incalza il sol dell'avvenir.

Ma per adesso, direte, Andreotti è giovane e la rivoluzione è lontana. È ancora peggio: se il compromesso storico non dovesse riuscire esattamente come spera lui - e come si spera che non speri Berlinguer - il nostro ineffabile presidente televisivo rischia di fare prematuramente la fine del servo del barone Frankenstein [un altro gobbo, mannaggia!] quando il mostro si sveglia.

Oggi in Italia ovviamente il barone Frankenstein è il capitalismo, Andreotti è il suo servo e il gigante addormentato è la classe operaia. Con strumenti ridicoli, come il nostro Quotidiano noi cerchiamo di svegliare il gigante alla coscienza e indurlo a liberarsi dalle catene: ma molto più efficacemente, pur senza volerlo, lo sveglierà Andreotti a furia di stangate. È per allora che dobbiamo prepararci.

Sartana

unità operaia
settimanale della Lega dei Comunisti
da metà settembre nelle edicole delle principali città

La sinistra rivoluzionaria e la «morte del '68»

La crisi del blocco dominante - Una nuova figura sociale: l'operaio comune - La lotta di massa degli studenti Contenuti ideali e politici nuovi crescono nelle lotte

Nel dibattito politico dentro e fuori la sinistra rivoluzionaria dopo il 20 giugno qualcuno ha decretato la morte del '68, intendendo la fine di un'utopia rivoluzionaria, di una passione e di un tentativo di rinnovamento del «far politica» durato appunto otto anni. Qualcun'altro si è limitato a parlare della prima secca sconfitta di una generazione di militanti che non avevano conosciuto che vittorie.

Al di là dei giudizi emotivi immediatamente successivi ai risultati elettorali, si impone a tutti la necessità di tracciare un quadro, un bilancio di questi lunghi e ricchi anni di lavoro; si tratta di interpretare politicamente un periodo che è già storia del nostro paese e del movimento operaio per comprendere le prospettive che si aprono e dibattere sulla strategia da tracciare.

In primo luogo è importante cercare di definire il carattere della rottura del '68, intendendo con questa espressione, evidentemente, le caratteristiche salienti dello scontro sociale nel periodo a cavallo di quell'anno. I due elementi principali sono indubbiamente a questo riguardo il manifestarsi per la prima volta in termini precisi di una crisi del blocco dominante, che non fu allora ancora crisi economica, ma soprattutto crisi politico-sociale, crisi di egemonia e l'emergere nello scontro di classe di nuovi soggetti politico-sociali.

Col '68 infatti la frazione finanziaria e industriale della borghesia capitalistica, che dal dopoguerra, oltre a detenere l'egemonia sugli altri ceti e frazioni di classe appartenenti al blocco dominante, aveva «rappresentato» l'interesse generale del paese nei momenti cruciali della ricostruzione postbellica e del miracolo economico, vede fallire il suo disegno di un inserimento dell'economia italiana nell'èlite imperialista europea e mondiale.

Come più volte è stato detto e scritto, le cause di questo fallimento sono la forte ripresa della lotta operaia e la crisi dell'imperialismo srettamente legata alle vicende della guerra in Vietnam.

Questo mancato passo in avanti nella logica del modello di sviluppo inaugurato nel dopoguerra apre la strada ad una crisi più generale: infatti tutti gli elementi di politica economica e finanziaria ispirati dall'egemonia di questo settore di borghesia entrano rapidamente in crisi. (Mec, accordi multinazionali, settori industriali privilegiati, rapporto città-campagna, nord/sud, ecc.)

E d'altro canto si evidenziano e si acutizzano le contraddizioni interne al blocco dominante tra grande borghesia capitalistica industriale e finanziaria e la borghesia capitalistica di stato che è cresciuta di forza e di potere negli anni del più rapido sviluppo economico all'ombra delle clientele e del sottogoverno democristiano.

Frattanto si va determinando una relativa autonomizzazione della burocrazia di stato e si assiste ad una presa di distanza della chiesa dal modello sociale e culturale improntato ad un forte e rapido sviluppo dei consumi privati.

Ma l'elemento decisivo che caratterizza il '68 è la comparsa sulla scena dello scontro di classe di due nuovi soggetti politico-sociali: ampi settori di piccolissima borghesia, soprattutto urbana e la grande massa degli operai comuni, specialmente dei grandi stabilimenti del nord.

I primi sono il prodotto sociale dei processi di trasformazione della piccola borghesia nell'ambito dello sviluppo della formazione economico-sociale più complessiva: essi sono soggetti ad un impoverimento relativo e ad una emarginazione sociale e culturale verso le classi oppresse, esprimono una radicalizzazione politico-ideologica che è diffusa nel tessuto sociale, soprattutto nelle grandi città e che non trova rappresentanza politica. Le modificazioni dei processi produttivi e dei rapporti sociali e di potere indotti dallo sviluppo economico-sociale del dopoguerra operano su fette consistenti di questi gruppi sociali una sorta di proletarizzazione: la lotta di massa degli studenti esprime per prima la ribellione a queste condizioni sociali.

Una forte critica ideologica contro l'autoritarismo, contro la neutralità della scienza, contro i processi di emarginazione sociale, una nuova pratica di democrazia diretta e di militanza questi sono schematicamente i nuovi elementi politici che questo settore del movimento di classe porta nello scontro sociale. Gli operai comuni sono ormai la maggioranza tra i lavoratori di fabbrica a seguito delle modificazioni del processo produttivo iniziato nelle grandi fabbriche nella prima metà degli anni '50.

In larga misura essi sono nuovi operai: alle loro spalle sta una realtà di campagna e di emigrazione. Essi portano nella lotta di classe una forte carica egualitaria, una decisa volontà di lotta, nuove forme di lotta più dirette; sono largamente immuni dal fascino-egemonia della tecnica e dello sviluppo tecnologico realizzato dal capitalismo (diversamente dai settori medio-alti della classe); sono fortemente interessati, per le loro condizioni materiali e di vita, ad uno sviluppo economico che dia ampio spazio ai consumi sociali e popolari.

Introducono nella lotta di fabbrica, anche in contraddizione con la pratica sindacale corrente, elementi di democrazia operaia ed esprimono nuovi organismi di base (stabili ed autonomi) che la sinistra rivoluzionaria, pur sostenendoli, non riesce a sviluppare e a generalizzare.

Questi nuovi soggetti politici esprimono subito affinità politiche spontanee significative e si muovono sulla base di oggettive convergenze; entrambi mancano sulla scena politica di una specifica rappresentanza. Potremmo dire, forzando evidentemente in termini schematici il quadro politico sociale reale, che queste affinità e convergenze rappresentano in potenza una nuova alleanza sociale, il nucleo di un nuovo progetto sociale egemonico, la base sociale di una nuova forza politica rivoluzionaria.

Il modello politico sociale e culturale che si esprime nella pratica e nel comportamento di questi settori, se esplicitato, elaborato e diretto da una rappresentanza politica adeguata, può condurre ad un obiettivo di socialismo con un forte contenuto sociale egualitario, con una preminenza delle larghe masse, dei loro diritti ed interessi di classe, nella determinazione dello sviluppo delle forze produttive, con un apparato di stato che svolga prevalentemente funzioni sociali e rinunci ad un ruolo dirigista nell'economia e nella società (e per ciò stesso si muova praticamente verso l'estinzione); un socialismo il cui modello economico affermi concretamente il primato dei consumi sociali e popolari sullo sviluppo della grande industria primaria, realizzi un equilibrio di rapporto tra città e campagna; un sistema di rapporti politico-sociali fondati sull'esercizio della critica e della lotta politica delle grandi masse (e che sia per ciò stesso antiautoritario), in cui si possa lottare contro ogni forma di emarginazione sociale e culturale e dove la scienza e la tecnica siano soggette alla critica politica di massa.

L'obiettivo politico strategico di questa nuova alleanza, risultante dalla proiezione degli interessi e dalla pratica di classe espressi, non può che essere una forma di socialismo nuovo che risolva le contraddizioni emerse in Urss; in questo quadro l'esperienza cinese di edificazione del socialismo presenta, pur in un ambito sociale economico e culturale specifico, un riferimento concreto e operante. Solo se si colgono fino in fondo queste valenze politiche oggettivamente presenti nel movimento di classe a partire dal '68, si può comprendere la radicalità della crisi di egemonia del blocco dominante e le potenzialità di costruzione di un blocco alternativo che da quel momento si sono aperte e che la sinistra rivoluzionaria non ha saputo fino ad ora raccogliere.

Ma il '68 mette in luce anche una crisi di egemonia del Pci su questi settori nuovi di movimento che rientrano appunto nel progetto egemonico revisionista non come protagonisti, ma come componenti subalterni di un'altra alleanza sociale: quella tra i settori medio alti di classe operaia e gli intellettuali organici a questo settore di classe (oppure tradizionali, ma conquistati politicamente alla causa). È questa alleanza la base sociale (in senso reale e non elettorale o di proselitismo) del Pci; essa esprime e propone un modello sociale, politico e culturale in cui la scienza e la tecnica svolgono un ruolo al di sopra della lotta di classe, il produttivismo e il dirigismo statalistico presiedono alla vita economica, in cui gli apparati economici e burocratici del capitalismo di stato svolgono un compito neutrale rispetto agli interessi di classe e in cui permangono processi di emarginazione sociale e culturale su base meritocratica. È un modello economico e sociale sostanzialmente affine a quello oggi realizzato in Urss di cui pure il Pci critica la mancanza di democrazia e un monolitismo culturale e politico giudicato esasperato.

Certamente nella pratica politica e sociale che questa alleanza esprime si manifestano concreti elementi di subordinazione ideologica nei confronti della proposta politica del blocco dominante; si pensi ad esempio come il ruolo nazionale della classe operaia, il rifiuto del corporativismo di classe, l'accettazione della politica dei sacrifici siano stati funzionali alla politica borghese nel momento della ricostruzione postbellica e lo siano anche oggi di fronte alla crisi economica.

Ai tempi dell'*Imperialismo* di Lenin l'aristocrazia operaia era una fetta di classe corrotta attraverso gli alti salari, condizioni di lavoro privilegiate, benefici previdenziali, dalla borghesia imperialista; essa era totalmente soggetta all'influenza ideologica borghese che si esprimeva nel nazionalismo, razzismo e conservatorismo.

Oggi gli strati medio-alti di classe operaia hanno costruito i loro privilegi relativi in materia di salari e di condizioni di lavoro attraverso una forte capacità contrattuale più o meno corporativa. E d'altro canto il privilegio relativo non è solo economico (anche se esiste e non solo nei confronti del resto della classe, ma anche di ampi settori di piccolissima borghesia), ma sociale e culturale e si manifesta attraverso il livello di partecipazione e di potere nei sindacati, nei partiti, nelle cooperative e nell'associazionismo in generale. C'è dunque un'autonomia dei settori medio alti di classe operaia nei confronti del blocco dominante di cui pure, ovviamente, subiscono come ogni altro gruppo sociale l'egemonia politico-culturale.

Questa autonomia si esalta e rafforza nell'alleanza sociale con gli intellettuali formati attraverso l'educazione tecnica legata al lavoro industriale. Quando i nuovi soggetti politico-sociali sessantotteschi si affermano sulla scena dello scontro di classe e non più come componenti subordinati di questa alleanza, ma come protagonisti il Pci appare impreparato ed incerto.

Tuttavia l'impatto più forte e diretto di questa novità viene subito dai sindacati che oscillano tra contraddizioni ed aperture nei confronti delle nuove forme di lotta e di democrazia operaia: nascono i delegati come struttura parallela e conflittuale nei confronti delle strutture tradizionali.

È soprattutto nel periodo che va dal '68 al '71 che questi fenomeni si esprimono più tumultuosamente e spontaneamente, mentre l'assetto politico istituzionale vede entrare in crisi la formula di centro sinistra e i moderati propositi riformistici borghesi: è la manifestazione più netta dell'inizio della profonda crisi di egemonia del blocco dominante.

La sinistra rivoluzionaria allora nascente - galassia di piccoli e piccolissimi gruppi locali e semilocali - è un crogiolo di posizioni ideologiche e di proposte politiche ribollente e confuso: essa non esprime nessun livello di direzione politica sul movimento e rappresenta i nuovi soggetti politico-sociali solo nel senso che ne è un'espressione concreta e materiale, ma non un'interprete politica e strategica. La possibilità di una nuova alleanza sociale, di un nuovo progetto egemonico e di una nuova prospettiva strategica non viene raccolta politicamente se non in forme embrionali e primitive, largamente spontaneistiche.

Riccardo Barbero

(1 - *Continua*)

Nella foto in alto: la classe operaia torna ad essere protagonista: a Milano una delle prime grosse manifestazioni che portano in piazza la nuova rabbia operaia. Nella foto in basso: la lotta del popolo vietnamita, la rivoluzione culturale cinese danno una nuova prospettiva alle lotte dei giovani di tutto il mondo.

Il decreto sul Friuli pone un'ipoteca sul futuro delle zone terremotate

Spunti per una prima discussione per stabilire un nesso tra iniziativa di lotta e iniziativa parlamentare di Dp - I poteri di Zamberletti e la sua efficienza nell'organizzare l'esodo - Occorre avere chiaro il legame tra legge nazionale e legge regionale se non ci si vuole trovare costretti all'impotenza

Bozza di discussione sul decreto d'urgenza sul Friuli. È utile fornire a tutti i compagni alcuni spunti di una prima discussione sul decreto legge per gli interventi più urgenti per il Friuli, che è ora all'esame della commissione al Senato (entrerà in Senato entro il 12.10) per favorire una discussione più approfondita che permetta anche di stabilire un nesso fra l'iniziativa di lotta, in Italia e in Friuli, su questo tema, e l'iniziativa del gruppo parlamentar di Dp (e una discussione franca e trasparente su questo rapporto). Questo decreto legge, dietro l'apparenza di essere un decreto limitato ai bisogni più immediati, si aggiunge a una già intricata legislazione sul Friuli; pone pesanti ipoteche sul futuro; risponde in maniera totalmente distorta ad alcune esigenze immediate della popolazione, dei soldati di leva; prefigura un tipo di sacrifici per il Friuli, che ancora una volta non colpisce gli alti redditi (e in una situazione in cui sono imminenti pesanti 'stangate' per le masse popolari, su diversi terreni).

Infine essa dà in misura senza precedenti dei poteri assoluti al commissario Zamberletti. Non è quindi sufficiente chiedere, come fa il Pci, un limite temporale ad essi (31.3.'77) con la fine del piano dei prefabbricati, sei mesi in cui si ipoteca fortemente il futuro del Friuli. L'efficienza di Zamberletti è stata l'efficienza nell'organizzare l'esodo, nel forzarlo ulteriormente dopo aver posto le condizioni, nei mesi precedenti, perchè diventasse inevitabile.

Da un lato, quindi, è necessaeio lottare contro le scelte che Zamberletti è chiamato ad applicare, dall'altro lato anche contro questa «innovazione» e i suoi riflessi nel corpo dello stato.

La legge nazionale per il Friuli del 29 maggio aveva posto delle ipoteche precise all'opera di ricostruzione, pur essendo formalmente distinta da una futura «legge per la ricostruzione»: l'esiguità della cifra stanziata (in realtà 730 miliardi di cui 390 in conto interessi nel corso di 20 anni), i criteri da essa indicati erano stati in realtà la base per un'ulteriore degenerazione dei criteri legislativi, operata dalla giunta centrista della regione (che ha unito a ciò una totale inadempienza degli stessi miseri impegni presi). Ogni giudizio che prescinde da questo legame tra legge nazionale e legge regionale porta ad essere impotenti di fronte allo scarica barile operato in questi mesi tra Stato e regione. In particolare, prescindere da ciò (aggiunta ad un malinteso concetto di emergenza, in base al quale è necessario collaborare con l'avversario di classe) ha portato il Pci e il Psi e il sindacato a parlare della legge nazionale dicendo che può essere definita una buona legge; ha portato poi il Pci e il Psi a votare a favore e astenersi di fronte ad diverse leggi regionali (che sono stati poi costretti a criticare: è il caso della legge 17). In secondo luogo, ogni giudizio che prescinda dal legame tra questi stessi «provvedimenti d'urgenza» «e la ricostruzione porterebbe inevitabilmente a discutere della «grande ricostruzione» in una citazione in cui una serie di ipoteche sono già poste dei diversi strati proletari (ma anche di piccoli artigiani, contadini, commercianti ecc.) costretti a una emigrazione duratura, ecc. ecc. È utile indicare qui alcuni punti del decreto (è un tipo di proposta alternativa), sia pure in maniera ancora generica facendo presente una questione preliminare, che riguarda la suddivisione delle zone colpite del Friuli (e che rimanda in realtà la stessa questione del grado di sismicità da riconoscere alle diverse zone). Sul primo punto, sembra essere opinione di tutte le forze politiche che dopo le recenti scosse vada fortemente modificata la stessa divisione in zone operata dopo il 6 maggio (divisione che recava oltretutto il segno di pesanti scelte di tipo clientelare operate dalla Dc, come momenti di forte malcontento in alcuni comuni) comprendendo fra i comuni più colpiti, oggetto cioè delle provvidenze della legge, alcuni comuni della Carnia e una parte dei comuni considerati prima gravemente danneggiati del pordenonese e dell'udinese.

Su questo punto è però necessario da parte nostra una verifica più precisa e dei criteri tali da evitare delle manovre clientelari. Sul secondo punto, è in corso il tentativo di diverse forze politiche, economiche ecc. di non far riconoscere come zona di primo grado neppure l'area più colpita. Cosa ciò vorrebbe dire per la ricostruzione e per il futuro delle popolazioni di quelle zone, è chiaro a tutti: battersi contro questo tentativo, indicando quali zone devono essere riconosciute di primo grado (S 12) e quali di secondo (S 9) è quindi compito di una battaglia di massa che non può aspettare il «fatto compiuto»; su questi temi il dibattito è aperto e va precisato il contributo dei compagni. Ma venendo direttamente alla legge: di fronte alla richiesta di esenzione dei giovani delle zone colpite dal servizio militare per almeno 5 anni l'articolo 3 del decreto risponde in maniera deformata e tale da condizionare iniziative future in questa direzione: sancisce semplicemente la possibilità di arruolare i giovani delle zone colpite nei vigili del fuoco, per essere impegnati nel servizio di soccorso (all'interno di questo, sembra che le gerarchie intendano eventualmente utilizzare forme di esenzione individuale), fatto rientrare nelle leggi precedenti, con una gestione evidentemente discrezionale, sul cui significato inutile spendere parole. A ciò va risposto contrapponendo la richiesta di abolizione dal servizio di leva per almeno 5 anni dei giovani delle zone colpite (garantendo ai giovani privi di precedente impiego, un lavoro non precario all'interno di un piano speciale per l'occupazione giovanile per la ricostruzione) e inoltre la richiesta che tutti gli altri giovani della regione siano impiegati all'interno di una leva regionale che abbia come centro la ricostruzione (e ciò fino a ricostruzione avvenuta) inoltre questa legge elude il problema dell'impiego dell'esercito nell'attuale situazione di emergenza e quindi insita anche il problema del suo impiego sulla ricostruzione del Friuli.

Bisogna quindi affiancare un'iniziativa legislativa specifica per l'impegno dell'esercito nella ricostruzione, sotto il controllo delle organizzazioni popolari, gli enti locali, le comunità mondane, i consigli di zona, le organizzazioni di base ecc. È utile ricordare che solo la forza del movimento dei terremotati (che ha fatto sentire molto chiaramente la sua voce su questa nella commissione parlamentare) e del movimento dei soldati ha imposto anche al governo la questione dell'impiego dell'esercito e della esenzione stessa dei giovani di queste zone, detto quindi con forza questo articolo non solo è una chiusura netta alle richieste sostanziali del movimento, ma anche alla stessa proposta di legge avanzata da alcuni deputati socialisti, oltre che delle proposte avanzate recentemente dopo lungo silenzio dal Pci (pubblicato sull'*Unità* del 23 settembre), che in larga parte accoglievano alcune delle indicazioni del movimento, se pure in una accezione restrittiva. Un secondo punto che era esplicitamente al centro delle richieste dei terremotati (esenzione dalle tasse e dalle tariffe pubbliche) viene sostanzialmente negato dalla legge, che si limita (art. 38) a estendere fino al marzo '77 cioò che la legge del 29 maggio prevedeva fino al 31 dicembre '76, e cioè la «sospensione della riscossione mediante ruoli, relativamente allegati a 20 scadenze entro la stessa data, dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, imposte sul reddito delle persone giuridiche dell'imposta locale sui redditi. La riscossione delle imposte sospese è effettuata a partire dalla scadenza del 10 aprile '77 in 12 rate senza applicazione degli interessi previsti dall'articolo 21 del presidente della Repubblica, 29 settembre '73 n. 202 (per semplificare le citazioni sono tratte dagli articoli 38 dell'attuale legge e 26 di quella di maggio), Per il resto è previsto solo (Art. 27) il non addebito delle tariffe Sip per il mese di settembre agli «abbonati telefonici danneggiati dal terremoto, indicati dalle autorità locali», limitatamente alla zona più colpita. Dietro questi, come dietro altri articoli di legge, sta la volontà politica di non prendere misure reali contro l'aggravamento delle condizioni di vita delle popolazioni colpite, in modo tale da far diventare insostenibile per loro la vita in una zona così gravemente danneggiata economicamente e socialmente. Contro questa logica complessiva è giusto ribadire quindi delle scelte totalmente diverse, che comprendano le esenzioni delle tasse, l'abolizione delle trattenute per le tasse dei lavoratori dipendenti per i redditi bassi e medi (fino a 8-10 milioni di reddito) per tutti gli abitanti delle zone colpite (secondo quanto abbiamo detto nella premessa), per un periodo consistente; va affermata anche l'esenzione totale (per le stesse categorie di reddito) del pagamento di luce, acqua, gas, e la garanzia dell'assoluta gratuità dei trasporti almeno nella regione e nelle zone di sfollamento fino alla fine del '77 (oltre, se per quella data non fosse interamente ultimato, il piano dei prefabbricati e dei servizi sociali necessari). Infine, la questione dei telefoni: a parte la totale esenzione delle zone colpite fino al piano del prefabbricato ultimato (e quindi il ritorno delle popolazioni in zona) per certi redditi va richiesto una sostanziale riduzione per esempio del 50% per tutti gli abitanti delle provincie di Udine e Pordenone, ad esempio da maggio a dicembre (con rimborso delle eventuali quote già pagate): l'aumento del traffico telefonico, per evidenti ragioni, in tutta la zona, è ragione sufficiente per motivarlo. Infine va discussa la possibilità di proporre che tutte le tasse pagate nella restante parte della regione vadano, fino a ricostruzione avvenuta, utilizzate direttamente dai comuni colpiti e dai loro consorzi, in base a un decreto che ne allarghi le competenze, in base ad un criterio proporzionale per i comuni in base al bisogno stabilito a livello regionale. Un discorso specifico va fatto per l'articolo 29 che riguarda i contadini. Esso prevede per i titolari delle aziende agricole che abbiano ricevuto dei danni nelle strutture fondiarie tali da comportare interventi di ripristino e di adattamento» un differimento di 5 anni dalle rate relative ai mutui di miglioramento fondiario e ai mutui concessi per l'affermazione delle proprietà coltivatrici. Dietro al carattere apparentemente innocuo di questo articolo c'è un disegno preciso: è chiaro che non affronta realmente le condizioni di chi già oggi deve ultimare un mutuo, e deve di necessità sostenerne un altro per i lavori di ripristino dopo i danni.

Ciò significa ne più ne meno costringere non pochi piccoli contadini all'abbandono di un lavoro che rischia di significare per loro un aggravamento del debito e nessuna garanzia di futuro: è un modo anche questo, seppure mascherato, di spingere centinaia di piccoli e piccolissimi contadini ad abbandonare un lavoro originario, e quindi emigrare: in questo modo, si giungerebbe alla discussione sulla grande ricostruzione e sulle leggi per l'agricoltura in un quadro già pesantemente ipotecato.

Danno quindi da un lato forte degli obiettivi tali da difendere i piccoli contadini da questo ulteriore aggravamento (ad esempio l'abolizione dei mutui ancora da pagare per i piccolissimi e piccoli contadini e la garanzia del risarcimento totale dei lavoratori dei lavori di rialzo) ma va anche collegato a questo punto ad un discorso, da precisare da subito, sul futuro dell'agricoltura in queste zone.

Un commento a sè merita l'articolo 35 (incomprensibile per chi non abbia sott'occhi il comma della legge di maggio): essa assegna 20 miliardi (oltre ai 10 stanziati in maggio) alle opere di «edilizia demaniale e di culto». Va precisato che le «opere di edilizia demaniale» non comprendono nè gli edifici militari, nè gli edifici pubblici nè di uso pubblico, nè acquedotti, fognature, ospedali, nè gli edifici scolastici e scuole materne, ecc., già finanziati da un precedente comma della legge del maggio, 20 miliardi (aggiunti ai 10 di prima) in una legge che prevede una spesa di 111 miliardi nel '76 e 54 nel '77 (articolo 44), tratti dalle auto e dal lotto, non è davvero male.

L'ultimo discorso assolutamente di fondo che deve coinvolgere non semplicemente una battaglia parlamentare ma una battaglia di massa fin da subito, riguarda il finanziamento della legge, in particolare la tassa sulle auto

In primo luogo, è necessario rifiutare da subito i criteri di tassazione, contrapponendo ad essi altri volti a colpire alti redditi, la speculazione ecc. (in questo senso andava la proposta di passare le doppie case, le case sfitte, ecc. dai dipendenti del Policlinico di Udine).

Va cioè proposta, a nostro avviso, una forma di una tantum totalmente diversa, che colpisca esplicitamente ed esclusivamente gli alti redditi (ad esempio redditi oltre i 15 milioni, il patrimonio immobile oltre gli 80-100 milioni), prevedendo forme e percentuali per chi abbia sia l'uno che l'altro). Una battaglia su questi principi, e su una proposta in questa direzione che può essere meglio precisata dalla descrizione stessa, non può essere fatta evidentemente solo a livello parlamentare, ma va iniziata subito coinvolgendo in questa proposta tutte le avanguardie di fabbrica, i consigli di fabbrica, le organizzazioni di base del sindacato, le organizzazioni di base nei quartieri, ecc. sollecitando da subito dei pronunciamenti precisi che costringano anche le organizzazioni riformiste a fare i conti con essi, e a non limitarsi a ricevere una qualche, inconsistente, attenuazione di criteri sostanzialmente inutili. Un secondo punto, presente nella discussione di massa, riguarda la gestione del demandare: è sotto gli occhi di tutti l'esperienza del Belice, e la sfiducia tra la gente sul tipo di gestione dello Stato è, senza esagerazione, totale. Del resto, gli operai che hanno pagato due ore di trattenute, i lavoratori che hanno versato per il Friuli, ecc., vedono concretamente che neanche un prefabbricato è ancora in piedi, ecc.; la stessa richiesta di investimenti massicci per prefabbricati in tempi stretti, è una priorità da affermare con forza ed è quindi necessario proporre l'obiettivo che i fondi siano direttamente gestiti dagli enti locali, dalle comunità montane, dalle organizzazioni di base

Va aggiunto come elemento di discussione che sono apparse del tutto velleitarie le ipotesi generiche di «controllo» su quelle che le forze riformiste hanno avanzato e va studiata la possibilità di forme di lotta specifiche su questo obiettivo. Su questo insieme di proposte ancora molto parziali e sul tipo di prospettive rispetto alla cosiddetta «grande ricostruzione» va aperto un dibattito che coinvolga non solamente i militanti delle diverse organizzazioni ma le avanguardie del movimento, come un momento importante di confronto e di verifiche rispetto al movimento stesso.

Roberto Casazza di Ao
Giorgio Cavallo del Pdup
Guido Crainz di Lc

Una delle prime immagini della «rivolta» studentesca, che incendiò le università di tutta Europa e d'oltreoceano.

... finalmente possiamo descrivere le nostre esperienze di giovani, testimoniare in prima persona, dibattere argomenti più o meno scottanti o anche di pura evasione.

DOPPIOZERO
è in edicola

LOTTE PROLETARIE

Prefetto e Giunta si rifiutano di requisire gli alloggi sfitti di Milano. La parola è alle lotte

L'altroieri grandiosa manifestazione dei senzacasa a Milano - Due delegazioni si recano rispettivamente in Prefettura e in Comune che si rifiutano ambedue di requisire - Organizzare la domanda casa e rilanciare il movimento sono i compiti che si devono dare gli organismi di massa

Milano, 5

Ieri, in piazza, a Milano. Cinquemila persone organizzate dai sindacati inquilini e dagli organismi di lotta per la casa sono sfilate da via Mascagni, passando per la Prefettura e sciogliendosi in piazza Scala, a Palazzo Marino, la sede del Comune di Milano. Due delegazioni dei sindacati sono state ricevute rispettivamente dal viceprefetto e da una rappresentanza dei gruppi partitici in consiglio comunale, mentre sotto un'acqua a tratti torrenziale la manifestazione riversava la sua combattività nelle strade affollate del centro di Milano.

Le parole d'ordine, gli slogan più scanditi, erano ovviamente quelli che si rifacevano ai motivi della mobilitazione, alla richiesta di requisizione dei 4.000 alloggi sfitti che la proprietà edilizia avrebbe dovuto cedere in affitto all'amministrazione comunale fin da giugno, rispettando gli impegni presi con l'ente locale.

Le presenze più rilevanti, gli spezzoni di corteo più numerosi, erano quelli dell'Unione Inquilini e del Cosc, mentre gli altri sindacati inquilini hanno dato l'impressione di un certo disimpegno nella mobilitazione. Ancora una volta comunque a Milano il problema della domanda casa crescente, delle esigenze abitative di vastissimi strati di lavoratori, è stato posto all'attenzione del decentramento statale e di una giunta rossa fino ad oggi inconcludente.

Questa manifestazione non ha però avuto la resa che ci s'aspettava, che era legittimo attendersi dopo che da mesi nuove occupazioni di case, mobilitazioni di quartiere dei sindacati casa, presidi di massa, delegazioni in prefettura richiedevano che si requisisse, che le immobiliari e le banche fossero colpite nelle loro manovre speculative.

La delegazione ricevuta in prefettura è stata letteralmente presa in giro dal viceprefetto che è arrivato al punto di invitare i rappresentanti degli inquilini a occupare le case se vogliono cambiare una situazione che vede la prefettura rigidamente chiusa nella vollontà di non creare a Milano un precedente che avrebbe ripercussioni in tutto il territorio nazionale. La prefettura non ha nessuna intenzione di arrivare a provvedimenti di requisizione, ma non solo; in un primo momento si era rifiutata anche di far pressioni sulla proprietà per sentire cosa pensava di fare per rispettare gli accordi di giugno, cedendo su questo punto solo alla fine dell'incontro fissando un incontro informativo con i sindacati casa per il giorno 14. Qui verranno comunicate alle organizzazioni degli inquilini le intenzioni delle immobiliari sull'utilizzo dello sfitto. E' evidente l'origine dell'atteggiamento del Prefetto. Requisire oggi a Milano significherebbe che la via delle requisizioni sarebbe acquisita per tutto il movimento e che nessun prefetto potrebbe più negare l'uso di questo strumento ai senza-casa in lotta. Una cosa intollerabile per un Governo che sta cercando di ricompattare intorno a sè la rendita con un progetto di legge, quello sull'equo canone, e sullo sblocco dei fitti, che va in senso nettamente contrario a quello del diritto alla casa.

Dall'altra parte l'amministrazione comunale, voluta rossa dai lavoratori di Milano, che quando arrivano le manifestazioni chiude i portoni di ferro di Palazzo Marino per impedire che nel suo dibattito entrino voci concrete, le voci della cittadinanza milanese che rivendica i propri diritti. Solo una delegazione è entrata; sei dirigenti dei sindacati casa che hanno dovuto attendere più di un'ora prima che i capigruppo comunali o i loro rappresentanti si degnassero di ascoltare le richieste di quarantamila senzacasa di Milano.

E' stato chiesto che in Comune, in un dibattito aperto, si discuta entro il mese del problema casa nella metropoli lombarda e che i vari gruppi si pronuncino in merito alla questione dell'accordo tra Comune e proprietà edilizia. La posizione espressa dal democristiano Velluto non val nemmeno la pena di essere raccontata, sembrava di sentire le immobiliari parlare: «Cosa dite, cosa dite? Le proprietà distruggono il patrimonio edilizio sfitto? Ma questo è un reato, cari ragazzi, bisogna documentare» e non è che Velluto non legga i giornali! Poi altre amenità.

Più interessante quanto espresso dal rappresentante comunista (Costa), perlomeno più articolato. Il Comune, dopo l'esperienza delle requisizioni di Aniasi, non può servirsi dello strumento delle requisizioni, pena una immediata revoca del provvedimento da parte del Tribunale Amministrativo regionale; comunque verranno fatte verso la prefettura tutte le pressioni che il caso impone. Nulla è cambiato nelle posizioni del partito di maggioranza da luglio ad oggi. Queste cose le avevamo già sentite da Cuomo (assessore Pci all'edilizia pubblica) in un'assemblea di tre mesi fa alla Sala della Provincia in via Corridoni.

Nel frattempo i manifestanti che avevano atteso per circa due ore che la delegazione uscisse da Palazzo Marino, se ne sono andati alla spicciolata.

Le conclusioni sono ovvie, quelle di sempre, e questa volta lo si poteva leggere anche nella delusione dei rappresentanti del Sunia dopo l'incontro con il viceprefetto. La parola va oggi direttamente al movimento, alla forza che nel prossimo mese riuscirà ad esprimere sull'unico terreno praticabile, di scontro duro con la proprietà, quello dell'occupazione di alloggi sfitti e dell'organizzazione della domanda casa su cui tutti i compagni, in tutte le situazioni in cui operano, devono impegnarsi. In tutti i quartieri bisogna raccogliere in liste di lotta le famiglie delle case degradate, le famiglie che abitano in alloggi troppo piccoli per le loro dimensioni, le coppie di giovani in cerca di una prima abitazione che rischiano di non trovare mai più, quelli che vivono negli scantinati e nelle cascine abbandonate della periferia o addirittura quelli che non hanno casa. Bisogna poi battere le strade della città per fare il censimento degli alloggi sfitti, isolato per isolato, casa per casa e indicarli come obiettivi da porre sul tappeto per la requisizione, prima che siano venduti o distrutti.

In tutto ciò non si devono impegnare solo i compagni dell'Unione Inquilini o dei Comitati di quartiere, ma tutti i compagni di Dp, anche nei posti di lavoro, nelle case in cui abitano, devono preoccuparsi di organizzare la domanda casa, riferendosi alla sede Ui di via De Amicis.

Gli obiettivi, dato l'atteggiamento rigido della prefettura, non possono che indirizzarsi verso l'impegno della Giunta comunale nella requisizione, senza preoccupazioni legalistiche, perchè quando un Comune ha alle spalle un movimento, può permettersi di requisire quel che vuole; la questione è quella posta dalla presentazione del progetto di legge di requisizione in cui è previsto che i Comuni possano requisire. Perchè questa legge, che oggi è appoggiata anche dal Sunia, sia approvata in tempi brevi e la requisizione diventi un patrimonio del movimento, occorre che sulla scia di quanto avvenuto a Verona per le case Mazzi, anche a Milano gli amministratori facciano l'atto politico di rivendicare a sè il diritto di usare lo sfitto per i senzatetto, anche scontrandosi con Amari, il governo che rappresenta, e il Tribunale regionale.

Carlo Ceccon

A Venezia i senzatetto dello stabile di via San Donato occupano con i letti il Comune per un giorno intero

Chiesta dagli occupanti di via San Donato sgombrati dalla polizia la requisizione degli alloggi sfitti - Una mozione di Dp respinta da tutto il consiglio mentre Pci e Dc alleati trovano soluzioni di ripiego - Venezia si aggiunge al fronte di lotta per il diritto alla casa

Le 24 famiglie che da venerdì occupavano lo stabile di via San Donato dello Iacp, dopo essere state buttate fuori dalla polizia assieme ad altre quindici famiglie che contemporaneamente avevano occupato uno stabile del Cep a Campalto (Mestre), sono confluite con i letti al Palazzo del Comune a Cà Loredan, e lo hanno occupato. Lunedì sera il consiglio comunale, con la sala colma di compagni e di letti, si è prodotto in una lunga discussione il cui succo è così sintetizzabile: il compagno Pellicani, Pci, vicesindaco, ha detto chiaro e tondo che alle famiglie che si trovano sulla strada si può proporre una soluzione di emergenza, e che entro una decina di giorni si spera di provvedere almeglio, visto che si tratta di una situazione che è «emergenza nell'emergenza».

In ogni caso, i tempi di sistemazione definitiva (non solo per queste famiglie, ma per tutte le 80 che tuttora si trovano in situazione di occupazione) sarà più lunga. La requisizione è possibile ma a certe condizioni. Fin qui l'intervento di Pellicani.

L'intervento del compagno Luciani di Democrazia Proletaria ha rilevato la necessità di provvedere entro brevissimo tempo al censimento del patrimonio pubblico, a una indagine sulle graduatorie dello Iacp e all'affidamento all'ente locale della gestione di tutto il patrimonio pubblico e parapubblico di edilizia abitativa.

L'impegno di tutti i partiti di sinistra è di far approvare entro brevissimo tempo le proposte Sunia sulla requisizione (magari accorciando i tempi previsti di tre anni) e la approvazione di una legge sull'equo canone che sia realmente tale. Misure immediate a favore degli occupanti: requisizione immediata degli alloggi sfitti. Dopo che un rappresentante degli occupanti aveva esposto una mozione che essi sottoponevano al consiglio, ed altri interventi fischiati sonoramente dei democristiani e dei repubblicani, si è andati alla votazione di un ordine del giorno che il Pci si è affrettato a stendere assieme alla Dc. Mentre Democrazia Proletaria presentava un suo ordine del giorno contro il quale votava tutto l'«arco costituzionale»; in esso veniva ribadita la presa di posizione precedente.

La notte gli occupanti l'hanno trascorsa in sala del Gran Consiglio. Solo nel tardo pomeriggio si è delineato un accordo: le famiglie vanno in pensione per qualche decina di giorni, il Comune paga il pernottamento e corrisponde un assegno per i pasti. Ciò fino ad una sistemazione in alloggi reperibili fra quelli sfitti.

Anche a Venezia perciò il problema della requisizione di alloggi sfitti si pone in tutta la sua drammaticità a partire dall'organizzazione di lotta della domanda casa.

Dopo che il Comune di Verona ha dovuto cedere alle richieste di requisizione avanzate dagli occupanti delle case Mazzi, dopo che a Milano una grandiosa manifestazione segna il punto di partenza per un rilancio di tutto il movimento, le occupazioni di Venezia aggiungono un punto al fronte che in tutta Italia contrappone il governo Andreotti e i suoi alleati revisionisti alle lotte per il diritto alla casa, per l'approvazione di una normativa sull'uso dello sfitto che costringa la proprietà ad affittare ad un affitto proporzionale al salario o a vedersi costretta a cedere agli enti locali i propri immobili. Dp, in più di una situazione, oggi si trova da sola dalla parte del movimento dei senza casa, a cercare di smuovere dal loro colpevole immobilismo amministratori locali che hanno dimenticato chi e perchè li ha eletti.

Ma, anche se a Venezia la soluzione oggi prospettata da Pci e Dc non è che un tampone alla lunga inutilizzabile, l'organizzazione di massa dei senza càsa sta crescendo a garanzia che la parola d'ordine della requisizione non resterà un vano appello di Dp a un consiglio comunale sordo alle prospettive del movimento. Non finisce qui la lotta dei veneziani per il diritto alla casa; altre lotte di occupazione dello sfitto individuato faranno presente la volontà dei proletari.

La strana storia dei 1.500 posti post-colerici a Napoli

I corsi, istituiti dalla Regione Campania dovevano servire ai disoccupati, ma sono diventati in breve la fonte di nuove forme di clientelismo

Napoli, 5

Estate '74: il caldo, le precarie condizioni igieniche, le strutture da sempre insufficienti bestano perchè, nel giro di pochi giorni, Napoli sappia annoverare, tra gli altri - la disoccupazione, la mortalità infantile, tifo ed epatite virale allo stato endematico - un nuovo, poco invidiabile primato : il colera. Per i padroni, per chi, in trent'anni, ha violentato, ha saccheggiato questo patrimonio, si tratta solo di un «incidente sul lavoro». Un «incidente» che riporta Napoli all'onore delle cronache nazionali: tutti ne parlano, ne analizzano le cause: tutti scoprono che la capitale della speculazione edilizia è cresciuta su un sistema fognario che risale al 1884.

Dall'assalto al centro storico che ne segue, fino alla farsa del «processo alle cozze», invece, poco se ne parlerà. In compenso tutto il polverone sollevato lascia un ricordo: la montanga partorisce il topolino: i corsi post-colerici, corsi di formazione professionale per migliaia di disoccupati campani. Un topolino che , poi, viene ulteriormente ridimensionato: restano infine 1500 «posti»: 1350 corsisti e 150 tra docenti, personale amministrativo, etc.. Ma è già qualcosa nel mare della disoccupazione napoletana in una realtà in cui i «corsi» sono, in fondo, posti di lavoro. O almeno garantiscono per qualche tempo un livello di sussistenza, da un lato; dall'altro la continuità per questo marcescente sistema di potere che del clientelismo ha fatto un metodo di governo. E così 1500 nomi diventano altrettanti «clientes», filtrati nella maglia dei partiti e sindacati, sempre accondiscendenti. Questo anche per dire quanto «rompano», almeno da due anni a questa parte, le lotte le mobilitazioni quotidiane dei disoccupati organizzati. Non a caso responsabile di questi corsi che hanno inizio nel gennaio '75, finanziati dal Ministero del Lavoro e gestiti dalla Regione Campania (anche se i corsi si effettuano solo nella provincia di Napoli), si pone l'assessore al lavoro, il dc Ievoli, che su queste cose ha prosperato.

Così nuovi clientelismi nascono sull'attuazione effettiva dei corsi che, solo in parte, sono gestiti direttamente dalla Regione; buona parte, infatti, vengono «appaltati» ad enti privati e sai sindacati confederali.

I corsi ovviamente, dovrebbero essere finalizzati al posto di lavoro. Per questo vengono stipulati per i 150 docenti contratti a termine; «di fatto - ci ha spiegato uno di questi lavoratori nel corso di una loro assemblea - a circa due anni di distanza noi 150 e più di 200 corsisti siamo ancora in mezzo alla strada, senza che vengano offerti reali sbocchi occupazionali».

«Pensa - interviene un secondo - che per due anni siamo andati avanti a botta di proroghe, l'ultima delle quali è scaduta ieri, 30 settembre. Ora ne abbiamo finito di firmarne una nuova (e siamo a otto!) la cui scadenza è prevista per il 30 ottobre; pensa che tiriamo avanti così da due anni, che da 5 mesi siamo senza cassa malattie, pur pagando regolarmente i contributi, perchè nessuno più ci vuole riconoscere, pensa la maggior parte di noi sono sposati ed hanno figli». A queste parole fanno seguito decine e decine di denunce dettagliate di casi personali e subito generalizzati nel dedalo di Ministeri, Regione, enti privati e pubblici, mutue e contratti (finanzia il ministero gestisce la Regione, ma i contratti sono privati) c'è da perderci la testa. Un assurdo kafkiano che si gioca sulla pelle di 150 lavoratori, a cui, per colmo di spudoratezza, lo stesso dc Ievoli ha solo la faccia tosta di proporre l'iscrizione in nuovi «corsi».

«Insomma abbiamo lavorato per due anni come docenti per diventare, a nostra volta corsisti, per di più in corsi paramedici della durata di 4 anni, percependo non più di 100 mila lire al mese, per trovarci poi di qui a quattro anni in qualche concorso ancora in attesa del posto di lavoro».

«Ma d'altronde noi chiediamo solo di conservare il nostro posto di lavoro. Con l'accordo del 19 giugno scorso, firmato dal sottosegretario Bosco, si stabiliva l'organizzazione di corsi di formazione paramedica per 2500 disoccupati organizzati. Visto che per due anni già abbiamo lavorato in questi corsi chiediamo solo di poter continuare e di esservi inseriti come docenti e nel personale amministrativo». Ma evidentemente Ievoli, i partiti e i sindacati visto che non riescono a far clientelismo sui disoccupati organizzati, vogliono riservarci almeno la «gestione» di questi posti.

G. F.

A Torino un altro omicidio bianco che resterà impunito

Torino, 5

Le statistiche che parlano di un morto sul lavoro ogni due giorni nel solo Piemonte non si sbagliano, forse perchè si basano sulla logica che il potere dei padroni non è cambiato e non cambia, sulla presunzione che le lotte operaie non scalfiscono minimamente il potere padronale e omicida in fabbrica. Anche ieri in due fabbriche diverse la stessa morte orrenda per due operai, uno alla Fiat Ferriere di Torino e uno alla Eaton Livia di Rivarolo.

In quest'ultima fabbrica, produttrice di valvole per la Fiat, che occupa 1.500 dipendenti, vi sono dei reparti dove gli operai lavorano a stretto contatto con materiali e sostanze altamente nocive. È in uno di questi reparti che è morto, orrendamente, Antonino Scelfo, originario di Palermo, immigrato come tanti suòi conterranei alla ricerca di un lavoro, già da molti anni, sposato e con due bambine, abitante in Rivarolo e addetto al lavoro dei pezzi che hanno un passaggio in una grande vasca contenente cianuro; ieri mattina all'improvviso (ma non in modo inspiegabile a quanto dicono gli operai) è avvenuto uno scoppio nella vasca che ha provocato una «fumata» di vapori velenosissimi che hanno investito il compagno Scelfo in pieno. È stato trasportato all'ospedale di Cuorgnè già in gravissime condizioni ma il suo tragico iter non è finito. In autoambulanza è stato trasportato sino a Torino, alle Molinette, ma è morto durante il tragitto di nuovo ucciso, oltre che dall'incuria dei padroni anche dalla mancanza di strutture sanitarie adeguate; i suoi polmoni sono stati bruciati dai vapori dell'acido. Come mai in quel momento non aveva la maschera di protezione? Come si può lavorare senza precauzioni davanti a degli acidi così pericolosi? Solite domande a cui però ieri i compagni di fabbrica della vittima hanno dato una chiara risposta con uno sciopero nel secondo turno che ha bloccato la fabbrica, individuando nel padrone della fabbrica il principale responsabile dell'accaduto e nello sfruttamento a cui sono sottoposti la vera causa dell'omicidio.

Ma un'altro mortale ed orrendo incidente ha colpito un'altro operaio ieri alle Ferriere Fiat Egidio Dessì di 43 anni, sposato e padre di un ragazzo già grande, è morto dopo un volo di 7 metri cadendo da un balconcino per la manutenzione di un canale di colata che si è aperto improvvisamente sotto di lui. Mentre un'altro operaio che lavorava con lui è riuscito ad aggrapparsi penzoloni ad un supporto, gli altri compagni di lavoro lo hanno sentito urlare e cadere con un tonfo agghiacciante. Anche in questo caso le responsabilità sono precise; l'impianto pneumatico che comanda il funzionamento del ponte funziona da tempo in modo irregolare ed ha già causato più di un incidente grave; ieri il ponte si era di nuovo bloccato, mentre tentavano di ripararlo si è aperto improvvisamente, trascinando nel vuoto i due operai. Immediatamente gli operai hanno organizzato una manifestazione in cui l'incazzatura traspariva dagli slogans e dai discorsi che i compagni gridavano di fronte alla palazzina interna della direzione; subito dopo l'incidente gli operai della prima e della seconda acciaieria hanno immediatamente sospeso il lavoro durante il primo turno e non lo hanno più ripreso nel secondo e terzo turno; si sono recati in un numeroso e combattivo corteo sino sotto la palazzina svuotando le officine a suon di slogans. Lì sono restati sino a quando non hanno ottenuto un incontro con i dirigenti per fargli pesare i morti sui loro «bilanci» che tengono conto solo dei passivi monetari, ma non dei «passivi» umani.

Ora sembra che la direzione si sia impegnata a sostituire con grande sforzo il balconcino difettoso e ad adottare misure di sicurezza che per ora sono solo aleatorie e ben poco definite. Ma gli operai non si sono accontentati delle promesse: hanno deciso di riprendere il lavoro solo dopo aver verificato l'efficacia dei provvedimenti. Ma per tutti c'è la coscienza che nessun provvedimento potrà essere efficace sino a quando ci sarà lo sfruttamento in fabbrica, quello che uccide, quello che si abbatte con la lotta di tutti i giorni.

S.D.V.

Una lotta esemplare di contadini

Si è svolta nei giorni scorsi negli Abruzzi, ad Ortona, coinvolgendo i contadini del teatino - Pieno successo nonostante l'ostruzionismo del Pci

ORTONA (Chieti). I viticoltori della piana Teatina sono scesi nei giorni scorsi in lotta contro i provvedimenti governativi che vogliono limitare la produzione dell'uva Pergolone, se non addirittura eleminare le colture della vite omonima a «capanna». Nonostante le dure provocazioni dei carabinieri i contadini sono scesi in lotta per difendere le loro coltivazioni. Come abbiamo scritto nell'edizione di sabato, la mobilitazione «autonoma» (era stata pesantemente boicottata dallo stesso Pci) ha avuto un meraviglioso successo. Ma su questo, in particolare, ritorneremo nei prossimi giorni. *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

La giunta di Milano e la logica del paniere

A Milano oggi verrà lanciato dalla So.Ve.Co. un paniere comprendente alcuni generi ortofrutticoli [banane, patate, cipolle, mele] e burro. I prezzi saranno all'incirca quelli all'ingrosso più un leggero ricarico della So.Ve.Co. stessa per le spese di gestione, e cioè: banane 650 al Kg, patate 340 al Kg, mele 275 al Kg, cipolle dorate 270 al Kg, burro 22700 al Kg.

Questa iniziativa durerà da 1 a 2 mesi e i prodotti verranno distribuiti direttamente dalla So.Ve.Co e dai dettaglianti che ne faranno richiesta. È stata annunciata anche la formazione tra breve tempo di un Comitato unitario di gestione costituito da rappresentanti dei dettaglianti, delle cooperative e dei gruppi d'acquisto che dovrebbe far da supporto alla So.Ve.Co nel lancio di altre iniziative simili.

Che la So.Ve.Co. superi l'ottica dei 25 camion settimanali con prodotti a prezzi più alti dei supermercati, attraverso il coinvolgimento dei dettaglianti per la distribuzione, è senz'altro un fatto positivo, ci sono però alcune considerazioni da fare.

La Giunta, che con le misure già prese sul fronte del carovita [aumento della refezione scolastica] e quelle che sta per prendere [aumento latte e trasporti] sta diventando sempre più impopolare tra le masse lavoratrici, spera con queste iniziative di riguadagnare terreno.

Ma queste iniziative, estemporanee e limitatissime, sprofondate in mezzo a una miriade di misure che vanno nel senso opposto, difendono realmente il potere d'acquisto dei salari?

Il paniere odierno ha un certo carattere positivo soprattutto per il coinvolgimento dei dettaglianti, ma quello che va denunciato chiaramente è che questo tipo di iniziative così articolate sono meno di una goccia nel mare e hanno prezzi non particolarmente competitivi, le banane per esempio sabato scorso in alcuni mercati di ambulanti si trovavano a 400-500 lire al Kg.

Come si può pensare di portare avanti una politica che si ponga seriamente nell'ottica di una calmierazione dei prezzi se si continua a voler ignorare il problema nodale su questo fronte, cioè quello delle speculazioni all'ingrosso e dell'intermediazione parassitaria? L'assessore al commercio Baccalini continua a pararsi dietro l'affermazione che l'amministrazione comunale non ha strumenti per intervenire diversamente, ma forse il discorso è un altro, forse manca la volontà politica di incominciare a colpire certi interessi e qui entra in gioco il discorso della gestione dell'Ortomercato, del Macello, della Centrale del latte. È chiaro che un ente locale non può far cambiare politica all'Aima o al Cip finchè queste strutture resteranno rigidamente centralizzate, ma questa non può essere la scusa per non far niente o quasi. Si devono cercare canali di contatto diretto con la produzione, si deve far pressione sull'Aima perchè le sue aste non vadano in preda ai pescecani [vedi grana], ma siano finalizzate in modo da privilegiare nettamente i gruppi d'acquisto dei dettaglianti e le strutture pubbliche di distribuzione. E questi sono solo alcuni esempi.

Erica Rodari

Il Cdf Idro Meccanica contro gli aumenti di Andreotti

Il consiglio di fabbrica Idro Meccanica riunitosi il 4/10/'76 esprime la propria vibrata protesta per i nuovi e gravi ingiustificati aumenti decisi venerdì ultimo scorso dal governo Andreotti.

Il consiglio di fabbrica ritiene inaccettabili non solo il metodo ma anche il contenuto degli aumenti operati oltretutto a fine settimana per scoraggiare eventuali reazioni operaie e popolari a questi attacchi al salario alle occupazioni alle condizioni di vita di lavoro di migliaia di lavoratori che colpiscono così non i veri centri della speculazione del parassitismo del capitalismo finanziario ma si opera in maniera antioperaia chiedendo invece il blocco della contingenza l'abolizione delle festività infrasettimanali chiedendo sacrifici a senso unico per produrre di più e con meno lavoratori occupati. Tali manovre si rivelano oltremodo gravi perchè avvengono proprio alla vigilia dell'apertura delle vertenze aziendali togliendo così ai lavoratori quanto non hanno ancora conquistato in tali rinnovi. Il consiglio di fabbrica che assumendo il punto di vista dei lavoratori dell'Idro Meccanica ritiene che con queste ultime misure a cui se ne vogliono far seguire altre in settimana non si vada affatto nella direzione di risolvere i grandi problemi della occupazione del salario e si adopererà in tutte le direzioni e con tutti gli strumenti perchè si abbia una risposta di massa a queste misure a partire dal prossimo sciopero di giovedì 7/10.

Consiglio di fabbrica Idro Meccanica

Finalmente su Doppiovù parliamo noi giovani. Nostre sono le idee, i problemi, i desideri che vogliamo trattare.

DOPPIOVÙ
è in edicola

SINDACATO/ECONOMIA

Due terreni di battaglia per il movimento e la sinistra rivoluzionaria

Il disegno di legge per la riconversione

I progetti governativi sulla riconversione industriale saranno il tema delle assemblee, che si svolgeranno giovedì nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro - Pubblichiamo una sintesi del disegno di legge che dovrebbe essere presentato nei prossimi giorni dal governo Andreotti

Del disegno di legge per la riconversione sono circolate diverse versioni nel corso dell'ultimo anno. Pubblichiamo un'ampia sintesi dell'ultima versione, quella che dovrebbe essere presentata dal governo Andreotti, come contributo alle assemblee che su questo tema si svolgeranno nelle fabbriche.

L'articolo uno istituisce un nuovo comitato Interministeriale per la politica industriale, presieduto dal presidente del consiglio, del quale fanno parte i ministri del Tesoro, dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, delle Partecipazioni Statali, del Commercio con l'estero e degli Interventi nel Mezzogiorno. Il comitato «avrà un rapporto permanente con le Regioni, con le organizzazioni imprenditoriali e con le organizzazioni sindacali dei lavoratori». Nelle ultime settimane, a proposito di questo articolo si è sviluppata una polemica tra il ministro dell'industria e quello delle Partecipazioni Statali in merito a chi debba avere il ruolo di preminenza nel Cipi.

L'articolo due stabilisce i compiti e i poteri del Cipi: raccoglie in materia di politica industriale tutte le competenze già del Cipe, compreso l'intervento nel Mezzogiorno. Emergono due indicazioni contraddittorie: il Cipe dovrebbe indirizzare la politica economica avendo cura contemporaneamente di sviluppare le attività ad alta produttività e quelle ad alta occupazione; quelle rivolte al soddisfacimento dei consumi collettivi e sociali puntando tuttavia al riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Queste due contemporaneità sarebbero possibili solo a patto di profonde modificazioni di tutti i rapporti di produzione e di tutte le scelte fin qui seguite. Il Comitato dovrà inoltre accertare periodicamente le condizioni dell'apparato industriale; fornire collegialmente gli indirizzi generali ai vari ministeri economici. Segue un elenco estremamente generico di «indirizzi generali»: «energia, miniere, tessile, abbigliamento, elettronica, meccanica strumentale, chimicia primaria e fine.»

Altre scelte di settore dovranno poi riguardare l'edilizia abitativa e i trasporti. Come si vede manca qualunque accenno alla necessità di interrelazione tra l'attività industriale e quella agricola, il cui sviluppo è assolutamente prioritario per superare il vincolo rigido dei conti con l'estero. Al di là dei titoli manca poi qualunque programma concreto per i settori indicati. Sulla base di questi titoli il Cipi dovrebbe comunque decidere l'erogazione di crediti agevolati. Ogni anno, entro il 31 marzo, il Cipi dovrebbe infine preparare una relazione da presentare al Parlamento sulle attività svolte: un controllo a posteriori e senza alcuna possibilità concreta di incidenza sulle scelte.

L'articolo tre prevede l'istituzione di un fondo per la ristrutturazione e la riconversione industriale presso il ministero dell'industria. Il fondo avrà la durata di tre anni, e servirà a finanziare (tramite credito a basso tasso di interesse) «le imprese impegnate in progetti di ristrutturazione, di riconversione produttiva e di attività sostitutiva». Il Cip dovrà controllare collegialmente che queste imprese rientrino nei settori indicati nell'articolo due, e che le attività sostitutive di quelle esistenti siano valide. I versamenti al fondo avvengono trmite prelievi dal bilancio dello Stato, ma non è precisato come debbano essere procurati. In pratica il fondo resta sotto l'esclusivo controllo del ministero dell'Industria, che non deve renderne conto al Parlamento, ma solo alla Corte dei Conti.

L'articolo quattro stabilisce le forme dei finanziamenti agevolati: mutui agevolati; contributi sugli interessi per finanziamenti deliberati (autonomamente e al di fuori del progetto generale) dagli istituti di credito a medio termine; contributi pluriennali per gli aumenti del capitale sociale.

Vengono inoltre indicati gli obiettivi del fondo: riqualificazione del personale, mantenimento dei lavoratori partecipanti ai corsi di formazione professionale.

Viene inoltre precisato che per i finanziamenti al di sotto dei dieci miliardi di lire unico competente a decidere sarà il ministro dell'industria, che si troverà così con un enorme potere in mano. Solo per le cifre superiori dovrà decidere il Cipi. Il ministro per l'industria deve solo «comunicare» le sue decisioni al Comitato.

L'articolo cinque definisce le modalità di ricorso al fondo da parte delle imprese. Queste dovranno fare richiesta dettagliata di finanziamenti a istituti di credito a medio termine, i quali svolgeranno un'istruttoria che verrà trasmessa al ministro dell'Industria. Questi, insieme con il ministro del Lavoro chiederà all'impresa «adeguati programmi di addestramento e di riqualificazione» della forza lavoro. Nel caso l'impresa chieda solo finanziamenti per l'aumento di capitali basterà che rivolga domanda al ministro per l'industria. Questo tipo di finanziamento non comprende le imprese a prevalente partecipazione statale.

L'articolo sei specifica che i finanziamenti tramite mutuo non possono essere concessi in misura superiore al trenta per cento del costo del progetto complessivo di ristrutturazione; altrettanto potrà e dovrà però essere concesso da un istituto di credito a medio termine, arrivando così al 60 per cento del finanziamento totale. Altrettanto, ma tutto da parte del fondo, viene concesso per gli aumenti di capitale. Se questi finanziamenti sono localizzati nel Mezzogiorno le cifre possono arrivare rispettivamente al 35 e al 70 per cento della spesa totale. Il tasso di interesse dei crediti agevolati viene definito annualmente dal ministro per il Tesoro, sentito il parere del comitato interministeriale per il credito e il risparmio. Durata del prestito e modalità di ammortamento vengono stabiliti progetto per progetto. I finanziamenti per attività sostitutive nel centro nord non possono superare i 15 miliardi. Un'altra versione del piano prevedeva che non fossero concessi finanziamenti per attività sostitutive localizzate nel centro nord.

Sui mutui erogati dal fondo non sono richieste garanzie, Sui finanziamenti concessi dagli istituti di credito non possono essere richieste garanzie su beni extra-aziendali.

L'articolo sette prevede finanziamenti anche per investimenti in macchinari a noleggio, stimolando una forma di investimento molto diffusa nei paesi a capitalismo più avanzato.

L'articolo otto sancisce che la diminuzione di personale nel periodo della concessione di finanziamenti può arrivare fino al 20 per cento di quella indicata dal decreto di concessione, che dovrebbe essere corrispondente a quella iniziale.

L'articolo nove concede finanziamenti per i progetti di ricerca, scientifica senza stabilire però alcun indirizzo; il Cipi chiederà semplicemente un parere al ministero della ricerca scientifica e tecnologica.

L'articolo dieci attribuisce al Cipi la facoltà di aumentare, all'interno dei fondi per la riconversione, i fondi di dotazione degli enti di gestione delle imprese a partecipazione statale. In cambio il ministro per le partecipazioni statali dovrà annualmente presentare una relazione dettagliata sull'andamento delle imprese; la relazione verrà poi trasmessa al Parlamento, in sostituzione della relazione obbligatoriamente prevista dalle leggi vigenti.

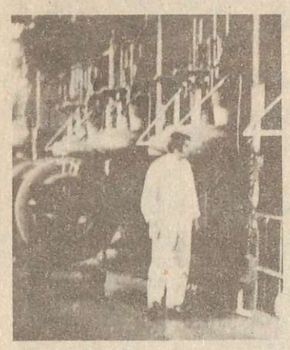
L'articolo undici costituisce «una commissione parlamentare permanente composta da 11 senatori e 11 deputati nominati in rappresentanza proporzionale dei vari gruppi parlamentari per l'esercizio dei poteri ci controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi delle partecipazioni statali. La commissione potrà richiedere al ministro delle Partecipazioni statali ulteriori elementi conoscitivi aggiuntivi alla relazione obbligatoria.

L'articolo dodici stabilisce che la Gepi continuerà ad esistere, e potrà utilizzare i finanziamenti del fondo «per evitare rilevanti alterazioni dell'equilibrio sociale ed economico nel territorio». Gli interventi della Gepi dovranno essere preventivamente comunicati al Cipi.

A questo punto il testo di legge presentato dal governo Moro La Malfa in senato prevedeva lo stanziamento di 4 milioni di lire per ogni lavoratore che decidesse di licenziarsi e mettersi in proprio. Tale stanziamento sembra essere scomparso nel progetto più recente.

L'articolo quindici: «Sono abrogate le leggi relative al credito agevolato per la riorganizzazione, ricostituzione e riconversione industriale, anche per specifici settori, fatta eccezione per le leggi relative alla ricostruzione degli impianti idustriali danneggiati da particolari calamità naturali». Le somme previste per tali leggi sono trasferite al fondo per la riconversione, entro novanta giorni dall'entrata in vigore della legge.

Il progetto di Carli: miliardi dalle banche alle imprese



Accanto al progetto governativo per la riconversione ne sono fioriti altri. Particolare importanza riveste quello della Confindustria, elaborato da Guido Carli. Mostrando evidente sfiducia nelle capacità del governo di condurre in porto l'operazione la Confindustria chiede che alle imprese vengano concessi finanziamenti praticamente a fondo perduto, senza alcun controllo sull'utilizzazione. I probelmi maggiori sarebbero costo del lavoro e indebitamento verso le banche. La Confindustria propone di cominciare a risolvere quest'ultimo con la rinuncia, da parte delle banche creditrici, alla riscossione dei prestiti e degli interessi maturati. In cambio le imprese dovrebbero dare quote azionarie, tornando al sistema bancario precedente il 1936. Secondo Carli le banche non ci perderebbero nulla, in quanto, a fronte dei crediti, hanno già inscritto nel passivo ingenti fondi svalutazione crediti. Ma in pratica si tratterebbe sempre di finanziamenti statali, in quanto le banche sono prevalentemente pubbliche.

In ogni caso si tratterebbe di una riduzione della rendita bancaria, e il capitale finanziario si è infatti mostrato compattamente sfavorevole alla proposta Carli, elaborando un altro progetto che non è ancora stato pubblicato: la costituzione di un ente che si dovrebbe finanziare collocando obbligazioni presso le banche, per poter così assumere partecipazioni nelle imprese. Queste, attraverso il capitale fresco sottoscritto, pagherebbero così i debiti presso le banche.

In un futuro migliore l'ente dovrebbe poi collocare le azioni presso il pubblico. In realtà quest'ultima operazione appare improbabile, e l'ente si trasformerebbe dunque in un nuovo carrozzone statale e clientelare, con la funzione di scaricare le perdite sulla società, lasciando intatta la rendita bancaria e eliminando l'onere degli interessi dal bilancio delle imprese.

Perchè questa pagina

La lotta contro la politica economica dell'attuale governo ha oggi un'importanza fondamentale, perchè tale politica costituisce al tempo stesso un pesantissimo attacco alle condizioni di vita delle masse e un attacco alla forza organizzata e al potere contrattuale dei lavoratori. Al tempo stesso, si tratta di una lotta che presenta una complessità e difficoltà assai maggiori che in passato. Si tratta infatti non solo di combattere contro i padroni e il loro governo, ma di combattere - nel movimento operaio - contro una linea che ha portato all'estremo limite le caratteristiche di collaborazionismo e di subordinazione, già presenti ma in forme molto più contraddittorie nelle fasi precedenti. Si tratta di battere le «idee borghesi» sulla crisi, largamente diffuse anche tra le masse (e su cui ad esempio Andreotti ha cercato di far leva nel suo discorso televisivo): l'idea che ci sia un solo modo di superare la crisi e che questo comporti fatalmente dei sacrifici sopportati interamente dai lavoratori. Dobbiamo allora lavorare per costruire a livello di massa una precisa «visione di classe» della crisi: la coscienza cioè che esistono diverse linee poitiche con cui la si può affrontare, e che è possibile lottare e vincere per imporre la linea più vantaggiosa per i lavoratori.

Questo compito richiede alle avanguardie uno sforzo di conoscenza profonda, scientifica della situazone, del modo in cui si muove l'avversario di classe, un'elaborazione articolata e non improvvisata degli obiettivi di lotta: non è più sufficiente l'agitazione generica anche se giusta. In questa pagina (e nell'editoriale di questo stesso numero) intendiamo offrire alcuni strumenti di orientamento su due elementi centrali dell'attuale strategia borghese: la *politica di aumento delle tariffe* (cioè di drenaggio di nuovi mezzi finanziari dalle tasche dei lavoratori) e il *fondo di riconversione industriale* (che dovrebbe essere indirettamente finanziato attraverso quel «drenaggio» e servire a sua volta a estorcere più produzione da un minor numero di lavoratori occupati).

Aumenti delle tariffe e disavanzi delle aziende pubbliche

Caratteristica peculiare del dibattito sui problemi economici, è il suo procedere a spezzoni senza mai tentare di costruire un quadro complessivo di cause, di effetti, di interdipendenza delle singole scelte. Un denominatore comune queste analisi (volutamente) parziali ce l'hanno: mettere in discussione una richiesta o addirittura una conquista operaia e popolare per indicarla come la causa di tutti i mali, passati, presenti e possibilmente futuri che affliggono lo sviluppo economico del paese.

Così di volta in volta, si sono indicati all'«opinione pubblica» gli aumenti salariali «incompatibili» con l'equilibrio costi-ricavi delle imprese, l'assenteismo, la contingenza, le pensioni, gli oneri fiscali. Si sono anche allargati i temi all'inflazione, allo squilibrio cronico della bilancia commerciale e dei pagamenti, per giungere fino al disavanzo dello Stato e degli enti locali.

Ultima in ordine di tempo è la scoperta del disavanzo delle grandi aziende pubbliche statali e comunali erogatrici di servizi pubblici. Le Ferrovie dello Stato perdono 1200 miliardi in un anno; l'Enel quasi lo stesso, per non parlare degli enti previdenziali Inam e Inps.

Le aziende di trasporto pubblico locali, del gas, dell'acqua, le centrali del latte, i patronati scolastici ingoiano migliaia di miliardi al punto tale che oggi - 1976 - i comuni hanno un deficit complessivo di 25.000 miliardi, destinato a diventare 121.000 entro 5 anni.

La principale spiegazione per gli interessati interpreti governativi (e loro simpatizzanti) sta nel fatto elementare che tutti questi servizi sono erogati a prezzi politici, e quindi le tariffe ripagano solo in parte i costi di produzione.

Trovata la causa, trovato il rimedio: aumento delle tariffe (a volte a stillicidio, a volte in un colpo solo) per ripagare i costi.

I disavanzi delle aziende pubbliche

Sulla esistenza di questo deficit complessivo, sulle preoccupanti dimensioni che ha assunto, sulla situazione disperata degli enti locali non si può non essere d'accordo. È un fatto incontestabile. Quello che è contestabile, eccome, è che la strada dei massicci e indiscriminati aumenti tariffari sia lo strumento efficace e obbligatorio per procedere al risanamento dei bilanci delle imprese pubbliche e per migliorare la qualità e la quantità dei servizi che esse forniscono ai cittadini.

È quindi un tema, quello dei disavanzi degli enti pubblici, che è necessario affrontare, anche perchè l'avversario di classe lo impone, ma per esaminarlo in tutti i suoi risvolti, nelle sue cause complessive, politiche ed economiche, per proporre un intervento di radicale cambiamento complessivo del modo di operare degli enti pubblici stessi.

In caso contrario, se ci si limita a discutere delle tariffe, del loro aumento o meno, di chi lo deve pagare, si accetta il campo di scontro scelto dall'avversario e la sua logica.

Il primo punto da sottolineare è che, se pure è vero che esiste un disavanzo, esso non è certamente causato da una troppo forte spinta politica sociale degli enti pubblici, soprattutto quelli statali.

L'Inps o l'Inam certamente sono in rosso di centinaia di miliardi ma non brillano per efficienza nella assistenza malattie, o per le altre prestazioni (escluse naturalmente quelle ai superburocrati).

Lo stesso principio vale per le Ferrovie dello Stato, sui cui treni i pendolari passano molte ore per fare poche decine di chilometri.

E la stessa logica vale per le aziende municipalizzate. L'Atm di Milano, l'Acotral del Lazio, la Tnp di Napoli, malgrado le centinaia di miliardi che costano alla collettività non possono certo dire di soddisfare i bisogni dell'utenza, soprattutto quella popolare.

Se questa prima ed elementare constatazione si lega al fatto che in Italia il sistema fiscale complessivo si basa sulle imposte indirette e sui prelievi delle buste paga dei lavoratori dipendenti nella misura dell'85 per cento almeno del gettito complessivo, risulta chiaro che i lavoratori e i ceti meno abbienti già adesso pagano, in via indiretta, la misura del disavanzo delle imprese pubbliche.

E per di più pagano per avere un non-servizio.

Quindi oggi ai lavoratori, che già pagano in via indiretta con le tasse e diretta con le tariffe, un sistema di servizi sociali complessivamente inefficiente, si chiede di pagare ancora di più, con l'aumento delle tariffe per mantenere *esattamente* questo sistema.

Per ognuno dei servizi sociali di cui viene proposto un aumento tariffario, bisogna immediatamente chiedersi: perchè? verso quali prospettive di cambiamento di fondo ci si indirizza, ammesso che sia possibile «risanare» i bilanci delle aziende pubbliche con aumenti tariffari?

L'aumento delle tariffe non serve

Si chiede al mutuato di pagare una parte del costo delle medicine, ma si lascia intatto tutto il settore farmaceutico. Si accetta il rialzo del costo del latte o del pane, facendo finta di dimenticare il costo della intermediazione parassitaria dovuto ai grossisti o alla Federconsorzi. Si programma il rialzo delle tariffe elettriche senza minimamente chiedersi quale politica dell'energia è stata fin qui seguita e quali cambiamenti di fondo bisogna adottare per uscire dalla crisi stessa.

Si scopre il disavanzo delle F.S. e dei trasporti urbani, e subito si propone di aumentare il prezzo del biglietto, sempre con l'obiettivo dichiarato di sanare il disavanzo.

Val la pena di ricordare che questa linea di condotta da parte degli amministratori pubblici non è nuova: da circa dieci anni i trasporti pubblici aumentano sistematicamente le tariffe, sempre con l'obiettivo di eliminare il disavanzo. Il risultato, nel 1976, è sotto gli occhi di tutti: non solo le aziende pubbliche non hanno il bilancio in pareggio, ma addirittura perdono da tre a cinque volte rispetto al passato.

Naturalmente i motivi che stanno all'origine del disavanzo dei trasporti pubblici sono complessi, ma proprio per questa ragione è illusorio pensare che la manovra delle tariffe sia una soluzione.

Cominciamo dalle F. S. In questi ultimi anni il prezzo del biglietto normale è aumentato e non di poco e così dicasi per le tariffe merci. Eppure la situazione economica dell'azienda non è migliorata, anzi. E sarebbe strano il contrario, vista la politica complessiva seguita dal governo e dall'azienda.

Innanzitutto gli investimenti per lo sviluppo, e l'ammodernamento del servizio in questi ultimi anni si sono progressivamente ridotti, fino a far giungere gli impianti al limite della sicurezza, allungando i tempi di viaggio sia dei viaggiatori sia delle merci, e bloccando i servizi per incidenti la cui causa è del tutto secondaria.

Ad esempio bastano alcuni forti temporali per bloccare la stazione Centrale di Milano, i cui impianti elettrici sono vecchi di più di trent'anni.

Per di più, i già scarsi investimenti si sono concentrati solo su alcune opere di prestigio aziendale, quali le ferrovie direttissime (oggi la Firenze-Roma, domani la Milano-Bologna) e i treni rapidi di lusso (tipo Tee), trascurando completamente la rete cosiddetta secondaria, il servizio dei passeggeri pendolari, persino il servizio merci. Ed è proprio qui la radice dell'attuale crisi economica e finanziaria delle F.S. Per contenere o ridurre il deficit di esercizio una rete ferroviaria deve puntare sullo sviluppo del trasporto merci, sia perchè le merci fruttano, rispetto ai passeggeri, tariffe più elevate (senza per questo incidere molto sui costi di produzione delle imprese) sia perchè il servizio può essere fatto usufruendo di tutte le ore lasciate libere dal traffico passeggeri (ad esempio di notte) aumentando la produttività dell'esercizio, sia perchè in questo settore si stanno sviluppando tecnologie molto avanzate (container, treni bloccati, ecc.) che riducono i costi di trasporto.

Nel 1955, sul totale delle merci trasportate in Italia, il 70 per cento andava in ferrovia, il 20 per cento si serviva dell'autotrasporto, il resto via navigazione di cabotaggio.

Venti anni dopo la situazione si è invertita: il 70 per cento delle tonnellate di merci trasportate viaggia su strada, il 18 per cento in ferrovia, il resto sempre via nave o oleodotto. Tutto questo, malgrado il fatto che l'autotrasporto costi anche il 50 per cento in più del trasporto ferroviario.

La spiegazione sta nei tempi di viaggio: spedire una merce qualsiasi in ferrovia è ormai diventato un terno al lotto. Si sa quando parte, non si sa quando arriva. In media, indipendentemente dalla lunghezza del tragitto da percorrere, occorrono almeno 8-10 giorni, tra pratiche burocratiche di consegna, ripresa, tempo di trasporto.

La politica del trasporto pubblico

Tutto questo è accaduto per una precisa scelta politica, innanzitutto governativa, che ha di gran lunga privilegiato lo sviluppo autostradale ed ha favorito in ogni modo l'autotrasporto, fino a far pagare pedaggi minimi, inferiori persino alla macchina di grossa cilindrata, sulle autostrade, agli autoarticolati, e agli autocarri, tollerando i viaggi in sovraccarico e le infrazioni continue ai limiti di velocità.

A tutto questo si sono aggiunte le scelte «autonome» delle ferrovie che hanno scoraggiato in tutti i modi l'utenza (attualmente non vengono accettate spedizioni inferiori ai 150 chilometri a meno che non si spedisca un carro completo), chiuso decine di scali merci, complicato al massimo le pratiche burocratiche, moltiplicato i casi di applicazione tariffaria.

Il risultato di questa politica è che dal 1974 al '75 le merci trasportate «in conto pubblico» sono diminuite del 18,4 per cento malgrado la crisi energetica che ha rincarato il costo dell'autotrasporto.

In più il percorso medio di una tonnellata è passato dai 288,5 Km del 1965 ai 343,6 Km del 1974.

Le F.S. quindi, in tutti questi anni hanno perduto la loro presenza su un mercato florido accentuando la «specializzazione» del servizio, specializzazione però che non ha significato ammodernamento e potenziamento del servizio, ma unicamente restringimento del loro campo operativo.

Basti ricordare che le ferrovie federali tedesche nel 1974 hanno trasportato il 50 per cento del totale delle merci, su un percorso medio di 75 km, e le ferrovie francesi il 60 per cento, su un percorso di 80 km.

Non si è quindi trattato, in Italia, di una «naturale» divisione dei compiti tra ferrovia e autotrasporto, come sostengono i soliti interessati «esperti», ma di una precisa scelta di politica del trasporto da parte del governo e dell'azienda FS.

Anzi le Fs nel loro recentissimo piano poliennale di sviluppo considerando i dati storici della evoluzione del trasporto ferroviario in Italia ribadiscono la giustezza della loro posizione: *«l'aumento del percorso medio, per entrambi i settori di traffico [passeggeri e merci], pone in evidenza la tendenza in Italia a servirsi del mezzoferroviario per i viaggi* a sempre più lunga distanza *e ciò costituisce indubbiamente un aspetto positivo [!] dell'evoluzione in corso nel mercato dei trasporti».*

La conclusione operativa ovvia discende dalla premessa: basta con i servizi pendolari, via le linee «secondarie», chiudere gli scali merci minori. Il servizio ferroviario deve essere ridotto a poche linee di importanza nazionale e internazionale, e il movimento merci concentrato in una decina di grandi scali, in corrispondenza delle grandi città (che poi le «grandi» città, soprattutto al Nord, siano vicine l'una all'altra e che i «grandi scali» siano destinati a farsi concorrenza l'un l'altro è un particolare del tutto secondario).

Quindi non è sicuramente la via dell'aumento delle tariffe che può affrontare i nodi di fondo del gravissimo squilibrio sociale ed economico delle F.S.

L'unica via praticabile è quella dello sviluppo *complessivo* della rete, del suo ammodernamento, della razionalizzazione dei servizi (sia pendolari sia nazionali) dello snellimento delle procedure, della costante applicazione delle innovazioni tecnologiche che rendono la ferrovia sempre più competitiva nel campo dei traffici viaggiatori e delle merci. Una politica in una parola, che punti alla espansione del servizio, e non alla sua artificiosa specializzazione a favore di alcune categorie privilegiate di utenti, specializzazione che ha comportato un pesantissimo prezzo sociale e il dissesto finanziario del bilancio.

Con la stessa logica generale, è necessario affrontare il problema del dissesto delle aziende di trasporto pubblico locale, municipalizzate e consortili. Anche in questo caso la scelta dell'aumento delle tariffe non è una novità. Ne è una novità che, ad ogni aumento sia corrisposta una parallela diminuizione dell'utenza, con un progressivo restringimento del campo del servizio ai soli abbonati.

Trattando questo punto, deve essere messa in rilievo una particolarità: ai livelli attuali di deficit si è arrivati in questi ultimi anni con un incremento rapidissimo. Nel 1971-72 i conti di alcune aziende erano in pareggio altri in disavanzo alcune anche in avanzo. In soli cinque anni, la situazione è precipitata.

Non a caso: è proprio in questi anni che è entrata in funzione la cosiddetta riforma tributaria, che ha tolto ogni capacità impositiva diretta ai comuni e agli enti locali in generale rendendoli in tutto e per tutto dipendenti dal governo centrale.

Naturalmente, in via del tutto teorica, la legge di riforma aveva previsto che una parte del gettito fiscale dovesse essere restituita, una volta incassata, dallo Stato ai comuni, alle province alle regioni. In pratica è successo che il governo resistuisce con tutto comodo, a volte dopo un anno, la parte di imposte che ha prelevato per conto dei comuni. I comuni, non potendo aspettare, devono obbligatoriamente rivolgersi alle banche, pubbliche e private, le quali applicano pesantissimi tassi di interesse (siamo oggi ad un livello medio del 20%) sui mutui, che tra l'altro concedono col contagocce. Alla stessa taglia sono sottoposte le aziende pubbliche municipali, i cui disavanzi solo formalmente sono coperti dai bilanci degli enti locali. In pratica anche queste aziende sono costrette a rivolgersi agli istituti di credito per «anticipazioni» sui futuri contributi comunali, pagando interessi salatissimi.

Nè si creda che questa sia una voce secondaria sul disavanzo aziendale: negli ultimi anni, in cifre assolute e percentuali, essa è cresciuta più di ogni altra voce di costo, fino a diventare il 25% del deficit complessivo dei trasporti pubblici locali.

Quindi una lira ogni quattro di perdita è un regalo all'intermediazione parassitaria delle banche, che è cresciuta e prosperata grazie alla «riforma» tributaria voluta e imposta dai governi democristiani.

Un'altra voce consistente di costo riguarda la massa dei salari e degli stipendi. Su questo punto, naturalmente, si è scatenata la peggiore delle speculazioni, tant'è che negli ambienti cosiddetti«tecnici» non si esita ad additare questa come la causa, praticamente unica, del dissesto finanziario delle aziende di trasporto.

Vale la pena di affrontare anche questo. Non c'è dubbio che alcuni casi di malcostume, esistano o siano esistiti. Guarda caso si tratta di aziende rette con sistemi feudali da alcuni boss democristiani come le Tranvie provinciali napoletane, in cui centinaia di clienti del clan dei Gava prendeva il salario senza neppure recarsi a lavorare. Stesso esempio vale per il comune di Messina e di Palermo, sindaci rispettivamente Merlino e Ciancimino, mafiosi luogotenenti del mafioso Gioia. Si tratta tuttavia di casi marginali, su cui è inutile insistere.

Nelle altre situazioni, in cui tutto è formalmente regolare, al di là delle mistificazioni e delle strumentalizzazioni, è ben noto che i salari monetari diretti non hanno subito consistenti aumenti, e comunque sono cresciuti in modo molto meno che proporzionale al disavanzo.

La realtà è che, ancora in questi anni, è crollata la produttività del servizio. Costretto a seguire l'espansione a macchia d'olio delle città divorate dalla speculazione edilizia, immersi in un mare di automobili, i mezzi pubblici svolgono un servizio in tempi sempre più lunghi, con velocità commerciali che nei centri storici si avvicinano ormai alle capacità di marcia di un pedone (5 Km/h), con frequenza di corse sempre più rade e distaccate. Il servizio festivo in alcune città non esiste più, nelle ore di mezzo del giorno è ridotto a un terzo o anche meno.

Per il personale addetto alle vetture, e anche per gli operai delle manutenzioni, questo ha significato condizioni di lavoro sempre più insostenibili, aumento delle malattie professionali, messa a riposo anticipata. Contro questa situazione di peggioramento continuo delle condizioni di lavoro non poteva non svilupparsi un atteggiamento di lotta e di antagonismo continuo da parte dei lavoratori del settore. Un limite, e ben grave, del sindacato degli autoferrotranvieri è stato quello di tendere continuamente a monetizzare questa complessiva condizione di sfruttamento senza preoccuparsi di organizzare una lotta per il cambiamento integrale delle condizioni di lavoro.

Cambiamento integrale delle condizioni di lavoro che nel caso specifico significa battersi per far viaggiare i lavoratori, e quindi gli utenti, con mezzi moderni, sicuri e comodi, in sedi riservate, con i semafori regolati direttamente dal mezzo pubblico. Il risultato di questa scelta di priorità del trasporto pubblico si concretizza in una condizione di lavoro diversa e un servizio più efficace ed efficiente.

Anche in questo caso, quindi, il contenimento del disavanzo passa attraverso la riqualificazione complessiva del servizio, il suo ammodernamento, la modifica integrale delle condizioni di esercizio, che permettono il recupero di elevate velocità commerciali, condizioni di lavoro accettabili, utenza in espansione. Naturalmente, tutto questo non si può fare se si accetta lo stato attuale dei m[illegible] di finanziamento statale, se si favorisce la speculazione edilizia se si tollera l'invasione di ogni sede stradale da parte delle automobili.

Non si vede però, perchè, se tutte queste cose non si fanno, l'utenza popolare dovrebbe accettare l'aumento delle tariffe. Che, come l'esperienza degli anni recenti insegna, peggiora anche i bilanci delle imprese pubbliche.

Sezione Lavoro di massa

LIBRI

Il rapporto Stato-società civile punto nodale di indagine nella «Storia d'Italia» di Ragionieri

«La storia politica e sociale dall'Unità a oggi» è l'ultima grandiosa fatica di storico conclusa da Ernesto Ragionieri, poco prima di morire - Una visione storiografica assai originale - seppur criticabile - che permette di fondere «pensiero marxista» e «democratico»

Non poteva probabilmente concludersi in modo più proficuo, questa discussa e discutibile *Storia d'Italia Einaudi*, che termina i suoi 10 volumi complessivi (si attende solo l'Atlante storico conclusivo) con questo terzo tomo del quarto volume, dedicato all'Italia contemporanea, in cui E. Ragionieri ricostruisce la storia politico-sociale dell'Italia dal 1860 ai giorni nostri. Ragionieri, direttore di riviste e collane storiche del Pci, è morto a meno di 50 anni poco più di un anno fa, riuscendo a portare a termine quasi del tutto questo immenso lavoro storiografico, reso ancora più complesso dalla volontà e dallo scrupolo di non lasciare in disparte libro o avvenimento di questo secolo trattato; e bisogna dire che questa sua ultima fatica dimostra pienamente quanto, per la storiografia italiana e marxista e per il Pci in particolare, pesi la scomparsa di un simile storico. Comunque, prima di morire Ragionieri aveva pressochè terminato il volume; rimanevano alcuni capitoli, ad esempio quelli sulle due guerre mondiali, che egli non aveva concluso, ma di cui esistevano vaste e precise indicazioni che i suoi assistenti, numerosi e con i quali aveva in continuazione discusso quest'opera, hanno completato nella più rigorosa fedeltà. Solamente l'ultima parte, quella successiva al 1948 di cui non esisteva alcuna traccia, è stata svolta da C. Pinzani che ne conosceva però l'impostazione voluta di fondo. Va detto subito comunque, che il risultato definitivo è notevole, più di quanto sia emerso da molte recensioni lette e il confronto che ora si può compiere con gli altri tomi dello stesso volume, soprattutto con quello di Asor Rosa riguardante per lo stesso periodo la cultura italiana, ne mette in evidenza la novità d'impostazione.

«Questa sua storia si potrebbe anche definire come storia dello Stato italiano». E' la definizione, data da P. Spriano su l'Unità del 5/9/76, che meglio di qualunque altra si adatta a questo libro di Ragionieri, perchè è il nodo essenziale attorno al quale si intrecciano i motivi e gli avvenimenti dell'Italia contemporanea. Non è quindi, questa di Spriano, una semplice constatazione: è, io credo, molto di più; ha dietro di sè la consapevole intelligenza di un motivo che la storiografia del Pci da tempo dibatte e che ora ha probabilmente trovato la pienezza delle sue esplicazioni.

E' un punto fondamentale non facile da cogliere, se Alberto Caracciolo, che pure nella sua recensione su Paese Sera, ha sottolineato l'importanza dell'opera, si è meravigliato del rilievo minore, di secondo piano, che assume l'aspetto «sociale della storia italiana, non accorgendosi che non si tratta di privilegiare un aspetto, lo Stato, piuttosto che un altro, la società, dovuto per di più a ragioni di sintesi, ma della scelta, voluta e cosciente di fermarsi sul motivo che muove e modifica la storia italiana, che offre fondatamente la possibilità metodologica e politica di unificare e ricomporre storiografia marxista e storiografia democratica. Le linee direttive, lungo le quali scorre molto lucidamente tale ricostruzione di Ragionieri, sono costituite dal rapporto continuo, società civile-Stato, tra i quali, però viene studiato il situarsi contraddittorio, nelle forme storicamente determinatesi, della nascita e dello sviluppo del moderno partito politico, di quell'organismo, cioè, la cui mancanza cronica sino alla Resistenza, ha rappresentato la maggiore debolezza e il maggior limite della contemporanea storia d'Italia. E' proprio a cominciare dai primissimi anni dell'unificazione, che Ragionieri pone la vera novità, di metodo e storica allo stesso tempo, che rappresenta *«l'autentico strappo che il Risorgimento apporta nella storia plurisecolare d'Italia»* vale a dire *«la nascita e la costruzione di uno Stato Unitario»* (pag. 1667); fondato su di un blocco sociale e di potere abbastanza consistente che la monarchia sabauda dirigeva senza troppe difficoltà, principalmente per la capacità di operare la conciliazione di forze sociali antagoniste. Ma emergeva già, tra le spesse maglie di questa concreta forza statuale, la visione altrettanto reale di «due nazioni»: al re galantuomo e alla sua corte, si contrappone il popolo inferiore del Mezzogiorno, il brigantaggio *«che la imparziale storia chiamerà guerra civile»* (pag. 1684).

Sono le prime manifestazioni, alquanto disomogenee e spesse volte strumentali per la verità, di un dissenso latente certamente più ricco di potenzialità che comunque Ragionieri non sottovaluta, ma alle quali viene attribuito il significato di fenomeni sostanzialmente privi di «politicità», di incidenza forte all'interno di una organizzazione statale invece caratterizzata da un'articolazione politica notevole. Per tale motivo, Ragionieri si addentra nell'analisi particolare, spesso trascurata perchè ritenuta campo di settoriali studi amministrativi, di figure e ruoli che assumono, in questo primo decennio post-unitario, un'importanza decisiva: sono il Prefetto in primo luogo, quindi *«il maestro, il segretario comunale, lo stesso sindaco, il medico condotto»*, tutti esponenti che divenivano *«il tramite attraverso il quale lo Stato raggiungeva nel modo più esteso gli strati più profondi della società italiana, penetrava in ogni forma di vita associata controllandone ogni manifestazione»* (pag. 1696). Sarà solo verso la fine del secolo che con la nascita e la crescita di movimenti e partiti come quello socialista, soprattutto grazie alla svolta di Andrea Costa, si inizierà, seppur in forme carenti, a seguire una linea consapevole della necessità della partecipazione agli istituti della democrazia borghese da parte delle nuove forze proletarie: una linea che verrà stroncata soltanto dal movimento e dal regime fascista. Verso questa tendenza dell'organizzazione politica socialista, unitamente a quella cattolica, di assumere alcune caratteristiche di partito di massa, che all'inizio era stato sufficiente per mettere in crisi lo Stato liberale, sta proprio, per Ragionieri, la «risposta» che, attraverso il fascismo, le classi dominanti hanno voluto dare a tale sfida delle classi subalterne, unita a un'opera di violenta repressione e in grado di assicurare *«l'aggregazione politica della borghesia italiana in un'unica formazione capace di assorbire e organizzare nuclei importanti delle masse popolari»* (pag 2412). E' dalla lucida comprensione di questa novità, delle caratteristiche di questo «regime reazionario» ma «di massa», che emerge la svolta storica e strategica del Pci di rivolgere le proprie forze alla costruzione del «partito nuovo» di ispirazione togliattiana che doveva essere il supporto di un programma *«gradualista tendente a concepire la realizzazione del socialismo come un processo del quale la democrazia progressiva doveva costituire soltanto la prima tappa»*. Naturalmente Ragionieri sottolinea con molta evidenza gli indubbi meriti del suo partito negli anni della Resistenza, ma ne individua anche le incertezze, frutto di ambiguità nello stesso movimento comunista internazionale, nella incapacità di configurare sin dalla fine del fascismo in termini precisi *«il problema della trasformazione dello Stato e tra questi anche quelli dell'intervento dello Stato nella ricostruzione dell'economia italiana»* (pag 2415). Sarà comunque con la Costituzione, le cui potenzialità di sviluppo - scrive Ragionieri - si tradussero in realtà negli anni successivi, che si fonderà il quadro istituzionale in cui verrà svolta la lotta politica in Italia e in cui finalmente la fondazione dei moderni partiti, vale a dire il sistema della politica, troverà le sue più cospicue manifestazioni: si realizzerà, così, quella *«crescita civile realizzata attraverso la partecipazione dei cittadini, in quanto lavoratori, alla formazione della volontà generale»* (pag. 2483).

Giunto alla fine del volume, sono numerose le impressioni e le conclusioni che si potrebbero trarre. Vorrei partire da un confronto che mi permette di porre in luce un punto importante: quello con la *Storia dell'Italia moderna* di G. Candeloro. Questa Storia, molto conosciuta e apprezzata, come è noto segue dichiaratamente le linee d'interpretazione che i *Quaderni del carcere* di Gramsci danno del processo risorgimentale e della mancata conclusione di questa rivoluzione borghese italiana. Ha rappresentato, si potrebbe dire ufficialmente, un punto di riferimento obbligato per chiunque, a sinistra, avesse voluto avere a disposizione una ricostruzione storica libera da impostazioni etico-politiche di stampo crociano o sostanzialmente idealistiche: direi, insomma, la più coerente opera materialistica di quel genere. Allo stesso modo, molteplici, anche se più sfumati, sono gli spunti gramsciani presenti in questo lavoro di Ragionieri, ma esiste, a parer mio, una differenza molto importante. Candeloro basa la sua analisi essenzialmente sul processo di sviluppo delle forze produttive, vedendo lo Stato come uno statico limite di questo sviluppo e raramente come un propulsore. Ragionieri, al contrario, ponendo al centro della sua ricostruzione il rapporto Stato-società civile, mostra come questo Stato sin dai primissimi anni post-unitari, si integri nella società civile e si sviluppi proprio traendo la linfa dai fenomeni di questa, che vengono controllati, però, sino al momento dell'organizzazione politica delle forze subalterne. Quindi, se prima la ricerca era finalizzata allo scopo di far emergere la ricchezza e il grado di sviluppo raggiunto, ma ancora limitato da residui feudali e processi burocratici, delle forze produttive italiane per spiegarne la capacità d'incidenza sulla sovrastruttura, ora il modello storiografico ha come campo di visibilità la partecipazione delle masse, attraverso il partito, luogo del politico, moderno Principe insomma, alla formazione dello Stato e dei propri apparati istituzionali. Questa scelta è, ovviamente, una scelta «ideologica»: permette cioè di realizzare compiutamente, come già affermavo più sopra, l'unificazione tra 1 storiografia marxista armata ideologicamente in modo notevole e 1 storiografia democratica, forse più debole, ma certo non meno attrezzata dal punto di vista teorico e che tende a verificare, anche se con alcune reticenze, come si siano misurate concretamente classi dominanti e classi subalterne. La «Storia» di Candeloro poneva indubbiamente delle difficoltà a un tale collegamento, proprio perchè la sua «ortodossa» impostazione gramsciana, quindi marxista, marciava su linee teoriche implicanti categorie quali: forze produttive-rapporti di produzione, struttura-sovrastruttura ecc. che difficilmente potevano integrarsi con esperienze storiografiche diverse, seppure democratiche. Ragionieri è riuscito in pieno in ciò, ed i frutti di un tale lavoro, io credo che peseranno su tutta la cultura di sinistra. Ma egualmente penso e in tutto questi vi sia un punto estremamente criticabile ed è il metodo di indagine e di ricerca di Ragionieri: nonostante vi siano, e proprio in quest'opera, segni che mostrano un intreccio più equilibrato tra i fattori di continuità e quelli di rottura, ciò che cementa il suo modello storiografico è quello storicismo gramsciano e togliattiano che proprio nella storiografia del Pci, a differenza del campo filosofico, sembra ancora trovare molto spazio.

Credo che questo sia un grosso motivo di battaglia culturale per la Nuova Sinistra. Infatti, respinta criticamente ormai la tesi di una storiografia dal basso, delle esclusive classi subalterne dove queste sono sempre rivoluzionarie e i partiti, senza troppe differenze, sempre «pompieri delle lotte» (vedi la 'Storia' di Del Carria), un punto fermo rimane da cui partire e mi riferisco al volume di S. Merli *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale* di qualche anno fa. Quel saggio senza dubbio demistificava molte 'verità', ma a parer mio, bisogna ora spingersi oltre. È fondamentalmente una questione di metodo. Ad esempio, esistono Comuni italiani, Province nei cui archivi giacciono inesplorate montagne di documenti che attestano la materialistica storia delle classi italiane: ecco, credo che oggi bisogna porsi ad una nuova altezza che richiede ricerche monografiche e particolari, avendo come presupposto generale anche una nuova «logica della storia». La storia di Ragionieri, di Amendola ecc. è una storia in certo modo miracolosa, uno storicismo che tende a vedere il presente come semplice emergenza dal passato, una ricerca continua delle origini del presente in un tempo precedente. Si esercita così una funzione ideologica che di fatto è spesso conservatrice e sempre continuazionistica e giustificatoria. Cerchiamo allora, al contrario, di privilegiare più compiutamente la rottura, il salto tra una formazione economico-sociale, e l'altra, il momento rivoluzionario, che non sempre è nell'azione delle masse o di quelli che si ritengono rivoluzionari, ma che è rintracciabile nel significato che assume una specifica dialettica delle classi in un altrettanto determinato momento storico;

Ernesto Ragionieri, «La storia politica e sociale dall'Unità a oggi» vol. IV, tomo terzo della «Storia d'Italia Einaudi», pag. 1665-2832, lire 25.000

Marzio Zanantoni

Sintonizzare il teatro sul presente nella prospettiva di un nuovo teatro popolare

Sono queste le intenzioni programmatiche di «Scena», la nuova rivista di teatro, giunta al suo terzo numero - Dà voce a tutte quelle esperienze, che sono le cooperative teatrali, cresciute ultimamente

Le tre copertine della rivista e due immagini, tratte dal numero 3/4, sul teatro sovietico e americano degli anni '30.

Il sommario dei 3 numeri già pubblicati di «Scena»

Sommario n. 1

Teatro popolare - Sviluppo della cooperazione di Nicola Milillo - *Leggere tra le cifre - Un nuovo sport: il teatro* della Compagnia del collettivo - *Resoconti spettacoli - Carissimo collega...* di A.A. - *Una via stretta* di Bernard Dort - *Dal fascismo alla libertà* di Carlos Porto - *Rappresentare il mondo d'oggi* di Antonio Attisani - *Tra passato e futuro* di B. Sobel, A. Mnouchkine - *Alla scoperta del piacere teatrale* di Jean Claude Seguin - *Ritorno al naturalismo* [intervista con Peter Stein] a cura di Franco Quadri - *I turbamenti del giovane allievo* di Roberto Agostini - *Intervista al Teatro artigiano* a cura di Roberto Agostini - *Denaro e teatro* di Antonio Attisani - *Attorno la rivoluzione russa* di Franco Loi - *Recensioni libri - Corrispondenza*

Sommario n. 2

Paura di volare?
POLITICA PER IL TEATRO: *La nuova legge: dibattito tra Pci, Psi e Dc*
SPETTACOLI: *Attraverso Pirandello* di Antonio Attisani - *Dopo una rivoluzione* di Giovanni Buttafava - *Regista tra testo e contesto* di Ruggero Bianchi - *Trachis del Teatro artigiano* di Roberto Agostini
PROBLEMI: *Folklore e teatro popolare* di Luigi M. Lombardi Satriani - *Dal bambino al teatro e ritorno* di Maya Cornacchia
LE ESPERIENZE DEGLI ALTRI: *Il teatro dell'oppresso* di Augusto Boal - *Bread and Puppet - Dalla libertà a che?* di Carlos Porto
CURIOSITA': *Rossella dalle camelie* a cura di Roberto Agostini - *Il pubblico a Milano* a cura di Patrizia Rossi
GRANFINALE: *Ventesima fila - Prime note su... - Il teatro di Totò* a cura di Goffredo Fofi

Sommario n. 3-4

POLITICA PER IL TEATRO: *Teatro tra morte e cambiamento - Teatri stabili: crisi o agonia? - Per una storia dei T. S.* di Antonio Attisani, Franco Quadri - *Alternative istituzionali agli stabili - Avanguardia in cerca di sè* di Franco Quadri

BAMBINI E TEATRO: *Il paradosso della partecipazione* di Remo Rostagno - *Animazione come «modo di essere»* del Collettivo ruotalibera
STORIA: *Il teatro del fascismo* di Philip V. Cannistraro
NOTIZIE TEATRALI PER L'ESTATE: *Ventesima fila* a cura di Roberto Agostini
USA ANNI TRENTA: *Il teatro della grande crisi* di Ettore Capriolo
TEATRO SOVIETICO: *Dalla Rivoluzione! alla rivoluzione?*

La pubblicazione di *Scena* all'inizio di quest'anno è stata subito un avvenimento in un settore, quale quello delle riviste specializzate di teatro, da anni avaro di voci nuove o di iniziative stimolanti: un settore marginale nel già emarginato panorama delle riviste culturali, ove si pensi che l'unico merito delle due riviste di teatro più note, *Il dramma* e *Sipario*, è quello di essere sopravvissute a se stesse: 52 anni per *Il dramma*, 31 anni per *Sipario*. Che esistesse lo spazio per una nuova rivista di teatro, definito dall'espansione del pubblico teatrale oggi arrivato ai 6/7 milioni l'anno, dall'affermarsi dell'esperienza delle cooperative, dal moltiplicarsi di iniziative spontanee di promozione e animazione teatrale collegate al movimento politico, era stato confermato l'autunno scorso dalla comparsa di *Spettacoli & Società*, abile operazione commerciale affermatasi rapidamente riproponendo la vecchia formula delle schede-recensioni-segnalazioni in una veste ammodernata da strizzatine d'occhio alla cultura cosiddetta alternativa condita di droga, sesso e underground.

All'interno di questo panorama, la cui voce più interessante anche se troppo specialistica era pur sempre *La scrittura scenica*, collana periodico-trimestrale diretta da Giuseppe Bertolucci ed edita da Bulzoni, con il suo lavoro di indagine critica sulle linee più avanzate della sperimentazione teatrale, *Scena* si è presentata con suoi caratteri originali sin dal primo numero: se la definizione «rivista di teatro popolare» poteva sembrare volontaristica, il sospetto veniva corretto dal primo editoriale, dove la formula «teatro popolare» era espressa in forma interrogativa e successivamente definita come *«una tendenza da rifondare, una necessità più che una realtà, una risposta ai grandi cambiamenti di questi anni e un accordo del teatro al passo del presente»*.

Una rifondazione cui *Scena* si propone di contribuire dedicando la propria attenzione critica alle nuove problematiche e prospettive della vita teatrale italiana: *«la nascita delle cooperative, le esperienze del decentramento l'obiettivo della gestione sociale, la proliferazione dei gruppi spontanei, la discesa in campo delle forze politiche e degli enti locali»*.

Sarebbe ingiusto valutare i primi tre numeri alla luce della maggiore o minore coerenza con gli obiettivi dichiarati nel primo editoriale: nel loro insieme denotano infatti un andamento discontinuo della rivista, tesa a definire una linea organica di intervento.

Al di là quindi dello sconcerto che possono anche provocare certe scelte o articoli specifici, visti alla luce delle dichiarazioni programmmatiche - ci riferiamo soprattutto alla denuncia che l'editoriale faceva dei rischi insiti nello «scrivere di teatro» e alla dichiarata buona volontà di mediare questi rischi attraverso il linguaggio, il che spesso non si è verificato in recensioni che ripropongono un approccio tradizionale ed estremamente specialistico allo spettacolo -, cogliamo proprio in questa discontinuità della rivista un segno della sua vitalità, confermato dalla costante attenzione ad alcuni temi di fondo.

Dai problemi economico-politici che determinano la vita teatrale in Italia - sovvenzioni, situazione degli Stabili, proposte di legge sul teatro -, alla documentazione di differenti esperienze teatrali nel mondo - il teatro pubblico in Francia, il giovane teatro in Portogallo, il teatro popolare in Perù, - alle nuove problematiche di promozione e animazione teatrale - teatro per ragazzi, rapporti tra folklore e teatro popolare -, all'esperienza delle cooperative teatrali, che tra i vari nuclei tematici sinora affrontati da *Scena* appare essere quello centrale.

A nostro parere è uno dei pregi-limiti che ha avuto sinora la rivista: se infatti il primo numero, proponendo un resoconto del Convegno di Parma «La cooperazione teatrale» e la mozione finale del Convegno, sembrava promettere un discorso critico dall'interno sulle cooperative, che non si limitasse a valorizzarne i risultati quantitativi (aumento delle cooperative, incremento delle recite e del pubblico) ma ne affrontasse le contraddizioni inerenti sia ai criteri di erogazione dei contributi statali, sia ai criteri di gestione interna, di scelta del repertorio e di realizzazione degli spettacoli, l'attenzione di *Scena* per le cooperative si è spesso tradotta nel privilegiarne gli spettacoli a livello di recensioni, a volte condizionate anche dalla necessità «politica» di sostenere comunque gli spettacoli delle cooperative.

La stessa mozione finale del Convegno di Parma metteva in guardia contro il rischio che il decentramento teatrale divenga «un'operazione di semplice allargamento del mercato, e non di crescita culturale del paese»: ed è su questi temi che attendiamo in futuro il contributo di *Scena* che dovrà riuscire a mantenere, meglio di quanto abbia fatto sinora, sia il collegamento con la produzione, sia la ricerca-stimolo-sensibilizzazione di nuovi interlocutori.

È sinora mancata quasi completamente su *Scena* la voce del pubblico, mentre discontinua e parziale (Cooperativa Granteatro, Teatro Artigiano di Cantù) è stata quella della «produzione», dimenticando ad esempio le varie esperienze dei gruppi spontanei (centri sociali, animazione nei quartieri, feste popolari).

È comunque altrettanto vero che non si può pretendere da *Scena* una impostazione unitaria dopo solo tre numeri, anche perchè è sin troppo facile indovinare i problemi endemici che da sempre rendono problematica la sola sopravvivenza di una rivista culturale: autofinanziamento, organizzazione di un corpo redazionale efficiente e il più ampio possibile, reperimento di un pubblico di lettori che oltre a sostenere la rivista, sappia e voglia anche servirsene.

Nella sua ricerca di una forma più organica di intervento, *Scena* ha formulato nel terzo numero una prima proposta interessante: un numero quasi monografico, dedicato al confronto-scontro tra il teatro Usa-Urss degli anni trenta.

Al di là dei risultati specifici conseguiti - il dizionario curato da Ettore Capriolo sul teatro Usa della crisi, le testimonianze originali sui grandi maestri del teatro sovietico, la pubblicazione per la prima volta in occidente del lavoro teatrale di Serghei Tretjakov *Ruggisci Cina!* - la formula monografica può costituire una indicazione di intervento futuro che, evitando i rischi di una rivista prevalentemente costruita attraverso interventi-recensioni, aiuti invece *Scena* a mantenere le promesse, e le aspettative suscitate, di un contributo reale ad innovare la comunicazione teatrale nella prospettiva di una trasformazione della società e della vita.

Sergio Lentati

«Scena», Rivista di teatro popolare. Anno I n. 3/4 Pagg. 116 lire 2.500

Cinema e televisione

«Mr. Klein» l'ultimo film di J. Losey

Durante la prima sequenza di *Mr. Klein* ci viene mostrata freddamente e obiettivamente la «visita medica» (pagata dal paziente o dalla paziente e quasi sempre una vittima predestinata) di una donna che si sospetta di razza ebraica: in un ambulatorio parigino del 1942 un medico tenta di «scoprire» i dati morfologici e comportamentali di una donna che con molte probabilità è una semita. Losey ci mostra con estremo rigore l'alienazione della donna, la sua solitudine estrema che è tutta nella sua nudità la sua riduzione a cosa, e soprattutto la sua paura animale, che subito dopo si trasforma in qualcosa di diverso quando lei tenta di rassicurare il marito sull'esito della visita, un'esito negativo che l'uomo, mentendo a sua volta, non può fare a meno di comunicarle. I due personaggi spariscono, non appariranno più materialmente per tutto l'arco della narrazione, e soltanto alla fine, in un autobus, riappare la donna accanto a Mr. Klein: raggiungeranno insieme, scortati dalla polizia francese, il Velo d'Hiver e poi con le SS il campo di sterminio di Auschwitz.

Il film di Losey (scritto da Franco Solinas) in sostanza, è la storia di un uomo, un ricco mercante di quadri parigino, Robert Klein, il quale, dalla sua solitaria, artificiale, aristocratica e individualistica esistenza si trova improvvisamente, suo malgrado, trascinato fuori del suo guscio dorato verso la conoscenza di una tragedia collettiva quale il razzismo e la violenza hitleriana. Potremmo anche dire che il «vuoto» della sua coscienza esistenziale è «occupato» bruscamente dal «pieno» dell'esistenza reale e diversa di altri suoi simili (inseriti nella storia mentre lui ne è sempre rimasto fuori) che rispondono al nome della donna ebrea che vediamo all'inizio e poi una serie infinita di personaggi (tra i quali quello di un cliente ebreo che gli ha venduto un quadro per comprarsi una libertà impossibile) che gli stringeranno intorno anche durante il viaggio verso il campo di sterminio.

Mr. Klein è, quindi, quasi in chiave sartriana e non ci sembra che contenga dei riferimenti qualificanti al *Processo* di Kafka salvo qualche notazione occasionale, la storia di un trasferimento d'identità, di una presa obiettiva di coscienza; la storia, infine, della nascita del senso di responsabilità in un uomo che fino a quarant'anni aveva condotto un'esistenza inautentica (in senso sartriano) fuori da ogni tipo di *engagement*: «Tento di fare in modo che il pubblico senta una responsabilità, - dichiarava Losey in una intervista rilasciata nel 1965 - *facendogli vedere qualcosa che lo renda inquieto*». Ecco, questa inquietudine si avvicina molto al concetto brechtiano dell'estraneazione didattica, cioè capace di trasmettere allo spettatore non la *suspance* ma per il significato dell'andamento dell'azione.

E' fin troppo evidente che «l'avventura» di Mr. Klein riflette le infinite avventure in cui lo spettatore borghese potrebbe essere coinvolto: da quando Mr. Klein riceve a casa in abbonamento una copia del bollettino «informazioni ebraiche» spedito ad un suo omonimo israelita, la vita di Klein sembra accelerare di colpo i suoi battiti, anzi sembra che la vita stessa entri per la prima volta nel corpo opaco, «senz'anima», di un Robert Klein che si trova immediatamente a dover accettare assidui contatti con la polizia, a dover dimostrare agli altri la sua identità non ebraica, a dover sostenere il peso di una persecuzione costante e sempre più serrata.

Narrativamente, quel trasferimento d'identità cui si è accennato si attua attraverso l'indagine che Klein compie sul misterioso personaggio, suo omonimo, che gli ha scaricato sulle spalle il fardello di un'esistenza scomoda, compromettente, ma soprattutto reale. Il rapporto inquietante tra i due Klein, naturalmente, nella struttura dell'opera di Losey, vuole esprimere una metafora esistenziale: la ricerca di una sola identità, la propria, compiuta dal borghese Robert Klein, un falso «innocente» alla ricerca della propria umanità attraverso la conoscenza delle ansie, del terrore e della morte delle sue «vittime» e in questo possiamo già rinvenire il filo logico della poetica di Losey. Come non ricordare *Linciaggio*, che Losey realizzò nel 1950?

Tuttavia se riuscito ci sembra il ruolo ambiguo di Mr. Klein (interpretato da un Alain Delon che non riesce, comunque, a rinunciare al suo ruolo di divo che qui si accompagna a quello di produttore) che ci appare veramente non solo sospinto dagli avvenimenti ma egli stesso attivo provocatore di circostanze, è anche vero che l'obiettività del racconto tende a privilegiare i gesti e i comportamenti esteriori di Klein, poco il suo movimento interiore (la sua dialettica esistenziale che s'intuisce solo a tratti) mentre gran cura Losey mostra per il «paesaggio» (il suo debole) e per l'intrigo, dove sono assenti, però, moralismo e metafisica.

Roberto Alemanno

Oggi in Tv

La terza puntata di *Nel buio degli anni luce* (20,45 R 1) prende in considerazione possibilità e rischi dell'energia atomica; sulla Rete 2, seconda puntata di *Ring* (20,45) e quindi il film *Gli indifferenti* (21,30) che nel 1963 Francesco Maselli trasse dal romanzo d'esordio di Alberto Moravia, affidandosi ad un cast di rilievo (Paulette Goddard, Rod Steiger, Claudia Cardinale, Thomas Milian, Shelley Winters) ed alla splendida fotografia di Gianni di Venanzo. Seguirà il film un dibattito tra Alberto Moravia e Francesco Maselli.

Baal

Lettere

Perchè il '68 non ha scritto il suo «Rocco e Antonia»?

Porci con le ali *è un'occasione per discutere del '68, delle generazioni di oggi, di noi stessi.*

Un'occasione. È può già sembrare drammatico che si debba aspettare l'occasione, un'inattesa circostanza, I fortunata coincidenza. Secondo quanto riferisce un articolo sul Quotidiano *c'è chi dice* «Se questa è la cultura che siamo in grado di produrre dopo tutti questi anni...» [*ma quanti altri l'avranno pensato*]. *Già quale cultura. Questa domanda dovremmo porcela in altro modo. Perchè il '68 non ha prodotto cultura in questo senso? Perchè si è dovuto attendere il '76 e la generazione postsessantottesca? Perchè i trentenni che scrivono da sedicenni con gli pseudonimi di Rocco e Antonia? Perchè ci interroghiamo così poco su quello che siamo stati, sul patrimonio che le generazioni dei giovanissimi ereditano da noi?*

Io credo che questo libro, discutibile quanto si vuole, sia un atto coraggioso. Remunerativo, dirà qualcuno, ma anche coraggioso. Perchè rompe un circolo vizioso, perchè sfonda un muro di reticenze, perchè ha il coraggio di scrivere un romanzo, un diario, una storia, ma non un documento.

Perchè non comincia «Nella situazione politica determinatasi...» *perchè fa emergere il personale come vissuto, non come oggetto da laboratorio. Allora suscita reazioni, dibattiti, coinvolge. Si fa leggere e fa discutere.*

Cosa è per noi, come lo viviamo. A molti compagni ha fatto dire che è commerciale e decadente. Un bel modo, consueto almeno, per liquidarlo, per non fare i conti. «Sono questi i giovani? E la lotta di classe dov'è? E tutto questo sesso non lo fa uguale poi a Ultimo tango?». *Certamente questi Rocco e Antonia difficilmente potrenbero essere sedicenni, per la incredibile varietà e moltitudine di esperienze, per le impressioni freddamente consegnate al diario. Ma sono così simili a repubblicani o a qualunquisti come recita G.C.L. sul* Quotidiano? *Molti di noi credo, vi si riconoscono. In Rocco o in Antonia o in qualcosa di loro. Siamo tutti qualunquisti o repubblicani? Io penso invece che qualche compagno, troppi compagni, ancora ora scambi i giovani per i delegati del consiglio dei delegati dell'istituto tecnico Molinari di Milano o per i giovani militanti di Ao. Tutti noi nella nostra attività militante abbiamo parlato di masse: e spesso erano quei trenta compagni con cui avevamo contatti quotidiani. Ed il resto, e gli altri? Questo abbaglio continua: anche Rocco e Antonia devono militare, essere presenti e coscienti, la lotta di classe e la manifestazione, il governo Moro e le contraddizioni internazionali. Se no la lotta di classe non c'è, se no questi non sono i giovani che cambiano. È questa una nostra brutta filosofia, le masse come ce le raffiguriamo, tutte uguali e soprattutto tutte esterne.*

Noi ci interroghiamo sui giovani, ma abbiamo difficoltà ad essere giovani. I giovani sono come i reagenti, noi siamo i chimici, o gli alchimisti, gli specialisti che operano su di loro. Ecco perchè dico che Porci con le ali *è un'operazione coraggiosa. Perchè non ha la tesi, le cause oggettive e soggettive, la tendenza della borghesia e il nostro programma con tutti gli obiettivi intermedi e così via. Perchè non è uno schemino dei quali troppo spesso ci siamo accontentati. È uno spaccato della realtà, parziale, certo, parzialissimo. I giovani sono una categoria disomogenea, con infinite differenziazioni. Chi lavora, chi studia e chi è disoccupato, chi è di sinistra e chi no, chi fa politica e chi no, chi si droga e chi no, la musica, il sesso, il quartiere, il paese. Di giovani da rappresentare ce ne sono migliaia o milioni. Per ora ci sono solo Rocco e Antonia, e da loro non si può chiedere la soluzione miracolosa,* [*la linea*].

E allora ritorniamo alla prima domanda: perchè il '68 non ha scritto il suo «Rocco e Antonia»? Perchè una generazione così ricca, sovvertitrice, creativa, ha taciuto? Questa domanda non è senza senso, personalistica. Il '68, la sua generazione, non ha scritto nulla di sè, ed ora incalza una generazione così diversa. A me è capitato di parlare di queste due generazioni, delle loro differenze, con «compagni del '68»: hanno a volte un senso di disprezzo, ne trattano con alterigia. Ed è per questo che Porci con le ali *ha un'accoglienza così severa da parte loro. Tutto questo ha un legame profondo con il senso di disorientamento, di ripiegamento che a volte si vive. In confronto al '68, pensiamo, è una grande ritirata. E ci sono alcuni «compagni del '68», rotti a tutte le esperienze che abbandonano: la vita privata o il Pci sono i rifugi referiti. Tutto questo ha un legame profondo: non aver scritto la propria storia, non saper leggere quella di oggi. E rifiutare altezzosamente ciò che non rientra negli schemi usuali.*

Scopriamo allora tanti limiti nostri, primo tra tutti quello di aver sempre ostinatamente, voluto insegnare prima di imparare, quello di essere tra le masse degli ambasciatori stranieri, mai uno di loro. Dietro a questi e tanti altri limiti, c'è un vuoto che noi abbiamo lasciato alle generazioni che oggi sono giovani. Non è vero che oggi è più facile perchè il '68 ha rotto le vecchie catene. Oggi, per i giovanissimi di oggi, c'è da fare i conti con tanto entusiasmo, tanto attivismo, tante energie che così poco hanno prodotto. È la pausa dopo la tempesta, l'incertezza dopo le grandi esplosioni.

Alcune illusioni, alcuni limiti sono crollati così velocemente come si erano affermati. E del tanto deprecato economicismo, è rimasto un non fare i conti con se stessi, con la complessità della propria vita, o farlo individualmente, in ordine sparso. Di fronte a questa realtà perchè stupirsi della disperazione, della lotta di classe lontana e attutita del mondo ristretto e chiuso se stesso? Invece Porci con le ali *con tutte le critiche che gli vogliamo fare, rompe con questo.*

C'è da sperare che altri ne seguano, che parlino «quelli del '68», quelli di adesso.

Tra gli articoli densi in maniera sospetta de «il personale è politico» e «il femminismo» e i «porci con le ali» *dovremmo difendere, a spada tratta se necessario* Porci con le ali.

Non perchè è un pezzo delle nostre speranze [*e non disperazioni*], *non perchè è «quello che avremmo voluto essere a sedicianni» ma perchè è un tratto della strada che dobbiamo percorrere, con i nostri errori e le nostre fatiche, perchè guarda al presente e non al passato.*

E.F
Compagno di Ao

CRONACA

Cambia la maggioranza a Milano? Dal dibattito in Comune una prima risposta

Prevista per questa sera la conclusione del dibattito in consiglio comunale sulla relazione programmatica del sindaco Tognoli - Lunedì sera a nome di Democrazia Proletaria è intervenuto il compagno De Grada

Nella seduta di lunedì sera del consiglio comunale di Milano non si è ancora concluso, come in un primo tempo era stato previsto, il dibattito sulla relazione programmatica del sindaco Tognoli. La chiusura del dibattito avverrà molto probabilmente nella seduta di questa sera che si protrarrà ad oltranza (ancora iscritti a parlare vi sono 10 consiglieri).

Durante la seduta dell'altra sera si è svolta in Piazza della Scala l'annunciata manifestazione unitaria per la casa indetta dai sindacati inquilini (ne parliamo più ampiamente in altra parte del giornale) che aveva ricevuto l'adesione della federazione milanese Cgil-Cisl-Uil: una delegazione dei sindacati inquilini è stata ricevuta dai capigruppo dei partiti politici presenti in consiglio comunale.

Prima che il dibattito sulla relazione del sindaco avesse inizio, è stato distribuito alla stampa cittadina un breve documento redatto dall'assessore all'Economato Maurizio Mottini in merito alle accuse rivolte dal capogruppo dc Borruso sull'uso dei tubi metallici degli stand di «Vacanze a Milano» anche per il festival dell'Unità. Borruso aveva tirato fuori questo problema più volte sino alla noia, comunque Mottini gli ha risposto che 1) il noleggio del materiale mobile della Amministrazione comunale non avviene con una delibera singola ma è regolato da una deliberazione votata unitariamente il 14/4/'75. 2) l'uso di concedere impianti del Comune per manifestazioni è una cosa che si fa ormai da molti anni. 3) che il Pci ha pagato per il noleggio degli impianti oltre 6 milioni di lire in base alle tariffe a suo tempo stabilite (anche dalla Dc).

Più tardi un altro democristiano, l'ex assessore all'edilizia popolare Velluto, si è lamentato per la decisione di istituire presso l'assessorato all'edilizia popolare «l'ufficio delle abitazioni».

A questo ufficio, che dà tanto fastidio ai democristiani, tutti i proprietari di alloggi situati sul territorio comunale dovranno denunciare la disponibilità degli stessi, ed i canoni relativi che intendono richiedere, entro cinque giorni dal momento in cui si verifica la predetta disponibilità, sotto le comminatorie previste per le denunce anagrafiche.

Poi ha preso la parola il compagno Molinari che ha denunciato la situazione esistente all'ufficio di collocamento. In quest'ufficio la Pretura ha iniziato un'inchiesta che è partita dopo una denuncia di numerosi disoccupati nei confronti dell'Alfa Romeo che ha assunto solo 500 lavoratori procedendo inoltre a delle schedature politiche.

Nel dibattito sulla relazione programmatica del sindaco Tognoli è poi intervenuto, a nome di Democrazia Proletaria, il compagno De Grada, il quale ha prima di tutto ricordato che Dp, come già fece per i transfughi dc e per quelli del Psdi (con alla testa Pillitteri) non farebbe fatica ad accettare i socialdemocratici in maggioranza; *«non è questione di schieramenti* - ha detto De Grada - *ma il fatto è che in questi mesi il programma esposto un anno fa è cambiato [in peggio] notevolmente.*

Quest'ultimo voleva essere un'alternativa al centro sinistra: lo è tutt'ora? O piuttosto la Giunta di sinistra di Milano, ossequiente al quadro politico nazionale, non si è messa anche lei al carro di Andreotti?».

De Grada ha poi affermato che a Milano la questione prioritaria rimane il problema della casa, ed ha, a questo punto, denunciato, le distruzioni compiute dalle immobiliari negli appartamenti sfitti. *«Per la casa* - ha detto De Grada - *occorre che la Giunta presenti un piano al più presto; completando anche l'elenco degli alloggi sfitti. Sarà sulle decisioni concrete che verranno prese che daremo un giudizio sulla nostra permanenza o meno all'interno della maggioranza».*

Alla Giunta di Milano si chiedono quindi impegni precisi, senza ulteriori attendismi. Sono quegli impegni di cambiamento reale rispetto al passato (alle vecchie giunte di centro sinistra di Aniasi) per i quali i cittadini milanesi si sono espressi il 15 giugno del 1975. La Giunta in tutto questo tempo non ha fatto nulla per «conquistare» la città, non ha dato nessuna prova tangibile per differenziarsi rispetto alle amministrazioni passate, nemmeno è riuscita ad iniziare quel «buon governo» di cui il Pci si è fatto da tempo portavoce. Si parla di sacrifici e allora perchè non si comincia, come ha fatto Novelli a Torino, a diminuire gli stipendi dei dirigenti delle municipalizzate, perchè non si spazza via il marcio che in queste aziende prospera perchè non si recidono le clientele (eredità del passato) che ancora regnano all'interno del Comune?

Sono queste le domande, ci sembra legittime, che poniamo ai compagni comunisti e socialisti.

Mario Pucci

Sabato a Salerno la sentenza del processo contro gli antifascisti

Sabato 2 ottobre si è tenuta l'udienza del processo contro 32 militanti antifascisti e alcuni picchiatori neri per i fatti del 25 aprile 1975 quando il corteo dei partiti dell'arco costituzionale fu attaccato dai missini. L'udienza è cominciata con numerosi poliziotti in aula, che hanno tenuto caldo il banco dei fascisti, assenti al primo appello. Da registrare la presenza tra i difensori degli squadristi, sia dell'avv. Palumbo, leader dei «moderati» che dell'avv. Mele, esponente dei «duri», finanziatore di Ordine Nuovo ed incriminato per ricostituzione del disciolto aprtito fascista. Inoltre con questa udienza «stranamente» è cambiato il PM: ora è Nicefaro, noto per aver affermato durante un'udienza del processo Marini *«il fascismo? il fascismo non esiste»*. E' suo il primo intervento: compie acrobazie per non usare, naturalmente la parola «fascisti» sostituita dalla circonlocuzione *«avversari degli extraparlamentari»*. Sono stati accolti alcuni agenti della squadra politica che hanno confermato le dichiarazioni rese in istruttoria. «Obiettive» in omaggio alla teoria degli opposti estremismi. Quindi sindacalisti ed uomini politici democratici hanno inchiodato il Msi, chiarendo come l'aggressione fosse di pretta marca fascista, e come la polizia non fosse intervenuta, nonostante i ripetuti inviti. Preferì (come sempre) caricare gli antifascisti facendo largo uso di lacrimogeni. Intanto arriva la notizia, in aula, che un compagno della sinistra rivoluzionaria è stato picchiato dai fascisti mentre tornava verso casa per il pranzo. E il seguito delle provocazioni successe in aula ed affidate a ragazzini di 14 anni. La sentenza si dovrebbe avere sabato 11 ottobre.

F. K. C.

Il fenolo di Bussoleno: chiesta in tutta la zona una vasta opera di bonifica

L'assessore all'ecologia della Provincia ha intanto affermato che la sostanza fuoriuscita in seguito all'incidente è altamente tossica
Come al solito leggi «leggere» sul trasporto delle sostanze pericolose

Torino, 5

Gli abitanti del comune di Bussoleno non sanno ancora nulla sui risultati delle analisi chimiche compiute dai tecnici della Provincia nella zona in cui, pochi giorni fa, si sono rovesciate almeno 20 tonnellate di acido fenico e di fenolo puro in seguito ad un incidente stradale. Per il momento le dichiarazioni dei tecnici e delle autorità locali non sono certo rassicuranti. L'assessore provinciale all'ecologia ha detto che l'inquinamento molto probabilmente non è reversibile; il fenolo infatti è assai poco solubile in acqua, la sua tossicità è elevata. Anche i vapori sono molto velenosi: quando vengono respirati si formano dei microcristalli che vengono assorbiti dall'organismo. Per questo è già stato richiesto, nella zona inquinata, un massiccio intervento di bonifica che dovrebbe essere compiuto da esercito e vigili del fuoco. In sostanza si tratta di raccogliere e distruggere tutto il materiale che si trova in un raggio di 250 metri dal luogo dell'incidente.

Nelle dichiarazioni ufficiali (è il caso ad esempio di quella rilasciata da un tecnico della Rhone-Poulenc, produttrice del fenolo) compare spesso il paragone con Seveso e in effetti alcuni elementi di analogia esistono sia nella irreversibilità dell'inquinamento che nella necessità di un intervento urgente. L'entità del danno e la tossicità sono certamente minori rispetto al caso della Icmesa. La zona colpita è relativamente poco estesa, e il rischio, in mancanza di un intervento tempestivo, è quello dell'infiltrazione del fenolo nelle falde acquifere e nei pozzi.

La società francese produttrice del fenolo a sua volta ha garantito di intervenire nel recupero del materiale inquinato per mezzo di bidoni di acciaio.

Ma questo ci sembra veramente troppo poco se si pensa alle gravi responsabilità di una azienda che ha caricato su un camion qualunque senza misure di sicurezza 25 tonnellate di materiale estremamente tossico. L'unica vittima dell'incidente, l'autista del camion, è stato riportato in Francia subito dopo l'incidente; nell'ospedale di Susa nessuno si è preoccupato di fare delle analisi e l'autopsia sul suo corpo per riuscire a capire i danni effettivi che possono produrre le esalazioni di questa sostanza.

Così gli abitanti della zona non sanno neanche di preciso cosa gli può capitare. Ma alcuni elementi rendono la situazione incerta e intricata; non si è ancora riuscito a capire la composizione esatta della sostanza (fenolo più additivi, fenolo puro, fenolo più qualche altra sostanza tossica?); tutto questo non fa che ritardare ogni tipo di intervento disinquinante e questo ci è stato confermato anche da alcune famiglie abitanti vicino al luogo dove è avvenuto l'incidente: loro continuano a vedere l'erba coperta di cristalli, la cascina mezza diroccata e qualche persona sul posto che cerca solo di non far avvicinare i passanti.

Per il resto niente. Di fronte a questa situazione le comunità montane della bassa val di Susa, in un comunicato hanno invitato la Magistratura e le autorità ad intervenire *«per giungere a definire con certezza le caratteristiche chimiche della sostanza dispersa»*. . Gli amministratori poi della Val di Susa e i capigruppo dei partiti hanno fatto un comunicato in cui ribadiscono problemi vecchi di viabilità che hanno causato questo ed altri incidenti. Ma soprattutto hanno inteso richiamare *«l'attenzione del governo e del parlamento sull'efficacia o meno delle garanzie per l'incolumità pubblica nel trasporto su strada delle sostanze tossiche, inquinanti o infiammabili, per la struttura dei vettori, limitazione di velocità, obbligatorietà di applicare in modo indistruttibile la descrizione del materiale trasportato, la formula chimica, le conseguenze nocive per diffusione e contatto, le precauzioni in caso di incidenti»*.

Dopo vari giorni di inquietudine gli abitanti di Bussoleno hanno avuto finalmente la sorpresa di trovare questa mattina nel luogo dell'incidente che ha provocato la fuoriuscita del fenolo, 2 scavatrici che hanno cominciato a lavorare per asportare il terreno inquinato e per pulire i canali in cui si è riversata la sostanza nociva. I lavori sono dunque incominciati, anche se sono ancora avvolti nel mistero; dove portano la terra? A più di una domanda del genere è stata data una risposta poco chiara.

I lavoratori addetti alle scavatrici hanno detto che il materiale asportato e caricato su camions verrebbe portato in Francia presso la ditta produttrice della sostanza, per essere analizzato; le analisi però sugli abitanti sono ancora a un punto morto, mentre continuano a morire gli animali dei cascinali vicini.

Tutti parlano di ritorno alla normalità ma questa normalità appare sempre più infida e poco sicura.

RT Radio e televisione

RETE 1

13,00: Sapere: Le maschere degli italiani
13,30: Telegiornale - Oggi al Parlamento
18,30: La Tv dei ragazzi
20,00: TG 1
20,45: Nel buio degli anni luce: inchiesta di Piero Angela
21,45: Telegiornale
21,55: Mercoledì sport: pugilato: Morbidelli-Emili
Prima visione
Telegiornale

RETE 2

18,00: Ciclismo: Coppa Agostoni
18,30: Rubriche del Tg2 - Inchieste - Parlamento - Sport sera
20,00: Tg 2 - Studio aperto
20,45: Incontro in diretta Tg2 - Ring
21,30: Gli indifferenti, regia di F.Maselli con Claudia Cardinale, Rod Steiger.
Tg 2 - Stanotte

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Stanotte stamane; 9: Voi ed io; 14,10: Itinerari minori; 15,45: Radio insieme; 17,30: Il girasole; 21,05: Musica leggera.

RADIO 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30; - 6: Divagazioni; 9,35: commedia; 10,35; Storia avanspettacolo; 13,35: P. Villaggio; 15,40: Cararai; 18,35: Radiodiscoteca.

RADIO 3 - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23; - 8,45: Succede in Italia; 12: Da vedere, sentire, sapere; 14.30: Disco club; 18,15: Jazz giornale; 19,15: Concerto.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Campagna 100 milioni

Tarchi G. di Firenze	350
Enrico di Marina di Carrara	5.000
Paolo di Saluzzo	14.000
Elettra di Milano	5.000
Cellula Varignano di Viareggio	5.000
Thomas di Milano	20.000
Totale	49.350

Pubblichiamo la sottoscrizione pervenutaci a favore della causa del popolo palestinese aggiornata al 5/9

Redazione del Qdl di Ancona	52.755
Totale precedente	2.950.400
Totale complessivo	3.003.155

Avanguardia Operaia

Oggi 6 ottobre alle ore 15.30 in via Vetere 3 riunione commissione scuola regionale.

ROMA
Mercoledì 6 ottobre ore 16.30 in via dei Canpani, riunione compagne sezione universitaria, odg: proposta di seminario sul partito, rapporto con l'organizzazione e col movimento.

MILANO
La sezione Ticinese-Giambellino tiene un attivo di sezione giovedì 7 dalle 18 alle 21 in via Vetere aperto ai simpatizzanti

BOLOGNA
Lunedì 11, ore 20.30 attivo della sezione, via San Carlo 42.

ROMA
Domenica 10 alle ore 9, via Buonarroti 51, commissione nazionale universitaria. Odg: preparazione del seminario nazionale sull'Università

MILANO
Giovedì 7 alle ore 21 al pensionato Bocconi, via Bocconi 12, il coordinamento milanese dei lavoratori della scuola discute su: situazione sindacale e contratto.

MILANO
Venerdì 8 alle ore 15.30 attivo insegnanti Ao e simpatizzanti in via Vetere 3. Odg: a) riorganizzazione del settore in base alle nuove prospettive d'intervento b) situazione sindacale. Tutti i compagni di Ao sono tenuti ad intervenire

---

Il servizio fotografico del quotidiano cerca, per la camera oscura un armadio essiccatore e un timer per l'ingranditore. Tel. in redazione, chiedendo di Nereo o Emilio.

Il servizio fotografico del Qdl regala ai collettivi di quartiere, di fabbrica ecc. due pacchi di foto scartate inutilizzabili per il giornale. Tel in redazione.

MILANO - SEMINARIO AUDIOVISIVI NAZIONALE
Si tiene nel circolo di via S. Marta, nel pomeriggio di sabato 9 e domenica 10. Ha carattere aperto e, pur facendo riferimento alle commissioni audiovisivi dei circoli La Comune, è allargato a tutti coloro che vogliono portare il loro contributo sui temi:
- bilancio attività 1975-'76 - analisi gestione e indicazioni.
- Situazione delle varie commissioni, organico, attività, previsioni per l'anno 1976-'77.
- Visione audiovisivi
- Analisi rapporto produttori-prodotti.
- Programma lavoro 1976-'77.
- Coordinamento commissioni e circoli

Compagni di Dp svolgono lavori fotografici di tutti i tipi (mostre, matrimoni, provini) a prezzi convenienti. Cooperativa Libraria via Mac Mahon tel. 3271669.

Venezia: al via i Consorzi socio-sanitari

Venezia, 5 ottobre

L'adesione del comune di Venezia ai costituendi consorzi socio-sanitari tra il comune di Venezia e la provincia, tra i comuni di Venezia e quelli di Mogliano, Quarto D'Altino e le provincie di Venezia e Treviso; e sempre tra comune e provincia per la gestione dei servizi socio-sanitari della terraferma-sud rappresenta il primo atto di attuazione della legge regionale n. 64 del maggio del '75 per la costituzione dei consorzi per la gestione dei servizi socio-sanitari di interesse locale. La giunta del comune di Venezia per bocca della compagna Lia Finzi, assessore alla sicurezza sociale, ha delineato durante l'ultima seduta del consiglio i termini di fondo della poltica sanitaria ed assistenziale che essa intende intraprendere nei prossimi anni. Innazi tutto viene sottolineato il fatto che si tratta di una politica che opera una scelta di fondo *«alternativa rispetto alla politica assistenziale e sanitaria attuale»*; un processo di *«orizzontalizzazione di un sistema verticale fondato su enti e categorie assistenziali»*, che comporta la scelta del decentramento e della democratizzazione della gestione, il riutilizzo delle risorse disponibili, un loro potenziamento, un loro adeguamento ai bisogni effettivi di una politica socio-sanitaria e della complessità del problema, all'integrazione necessaria dell'intervento. Occorre, in altre parole, accedere ad una visione generale partendo da *«un giudizio estremamente critico»* dello stato di cose che si riscontrano nel settore dell'assistenza sociale e di quello sanitario. Occorre, prosegue la compagna Finzi, rompere col funzionamento burocratico fondato il più spesso sui principi della carità e del «buon cuore», del clientelismo, di un'assistenza ancora affidata alla discrezionalità di questa o quella persona. In questo senso si pone la questione dell'abolizione degli enti mutualistici entro il 1° luglio dell'anno prossimo ai sensi della legge 386 e dell'approntamento di una nuova politica sanitaria che parta ed affronti le proprie radici in quelle esperienze che oggi sono in piedi, che valorizzi e dia nuovi compiti agli organismi di democrazia di base a livello territoriale.Nel far ciò si legge nella relazione, i più grossi ostacoli che si incontrano sono quelli di una programmazione ancora estremamente incerta, della sovrapposizione delle competenze, della aggrovigliata enucleazione delle aree di intervento. Infatti c'è contraddizione fra la legge regionale n. 64 che fissa il concetto di territorialità dell'assistenza e che definisce le unità socio-sanitarie locali come *«unità complete di infrastrutture sociali e sanitarie»*, vale a dire che dovrebbero costituire la base di un sistema socio-sanitario che deve aderire al comprensorio definito in base alla legge regionale n. 80; e le competenze del comprensorio in base a quest'ultima legge verrebbero a sovrapporsi a quelle assegnate ad analoghe ripartizioni territoriali in base alla legge regionale n. 49; e tutto ciò dovrebbe contemperare al dettato, per la parte di competenza, della legge speciale per Venezia n. 171. Un bel guazzabuglio non c'è che dire! Occorre quindi porre ordine in tutta questa materia. A tale scopo i partiti di giunta (Pci e Psi) con l'aggiunta di repubblicani e socialdemocratici hanno presentato un odg nel quale si chiede l'impegno degli organi amministrativi per superare l'attuale sistema disgregato di competenze.

«Che potrebbero vanificare gli sforzi degli organismi dirigenti del comprensorio veneziano» al fine di *«ridurre ad unità di indirizzo lo sviluppo del territorio.»* Si ribadisce inoltre, che i nuovi livelli di pianificazione sub-regionale debbano essere istituiti *«avendo riguardo da un lato delle diverse esigenze di natura funzionale implicite»* e dall'altro *«alla «incomprimibile necessità di creare un nuovo quadro istituzionale armonico e coerente»*. Rimane ancora da affrontare la questione degli statuti consortili (sui quali è da aspettarsi una dura opposizione dc) e la questione del finanziamento. La regione veneta non nasconde, come abbiamo già sottolineato, il proposito di boicottare questa ed altre attività. Infatti a fronte di una necessità di spesa di 2 miliardi (avanzata dagli enti locali) la regione ha risposto con uno stanziamento per soli 600 milioni. Per cui il primo passo verso la costituzione delle unità socio-sanitarie locali trova già le prime difficoltà; ovviamente irrisolta è la questione del rapporto tra questi organismi decentrati e gli enti ospedalieri; come pure del rapporto tra piano regionale ospedaliero e consorzi socio-sanitari; e ugualmente indietro è la presa di coscienza collettiva, che nel comune di Venezia oggi ha qualche punto di riferimento in situazioni sperimentali come quelle di Castello e Marghera.

Corrado Bevilacqua

Ci si può assentare se muore un figlio?

Torino, 5

Questa vicenda è una delle tante che succedono in Italia ai lavoratori che ogni giorno devono fare i conti con lo sfruttamento e con l'idiozia di molti padroni. È una storia paradossale, ma che rivela il cinismo con cui i padroni pensano ed agiscono quotidianamente.

Una compagna ieri ci ha raccontato l'episodio, avvenuto nel suo ufficio (senza nome e indirizzo, ha detto, per via della repressione). Il suo giovane padrone ha già la mentalità formata da grande industriale ha il terrore degli scioperi e soprattutto dell'assenteismo, quello che gli operai non usano per stare a letto con il febbrone ma, dice lui - per fare i loro comodi. È così manda a casa dei dipendenti il controllo medico ogni volta che può per «stangarli» nel migliore metodo reazionario. Ma questa volta ha superato ogni limite.

Ad una collega di ufficio muore, fulminata in bagno, tra le sue braccia la figlia di tre anni. Nell'ufficio c'è da parte di tutti molta solidarietà con la compagna di lavoro, ma evidentemente per il direttore in questione tutto si è concluso nel giro di un giorno. D'altra parte l'Inam non prevede che si possa stare a casa in mutua se ti muoiono i figli.!! E così, quando riceve la richiesta di qualche giorno di mutua, lo divora il dubbio che «una sua dipendente possa spassarsela» di nascosto, e così fa una chiara richiesta di controllo a casa. Non ci sono parole abbastanza eloquenti per far capire di che natura possa essere una persona simile; ma noi crediamo che la parola «padrone» (oltretutto giovane e baldanzoso dirigente maschio) sia la parola migliore per dare una identificazione precisa di che cosa sia una persona tale.

Una cosa simile te la trovi di fronte continuamente, perchè è quella che ti sfrutta, ma a noi piacerebbe proprio vedere come è questa persona in faccia, e, da questo punto di vista abbiamo una certa invidia per quei compagni che possono togliersi la soddisfazione di lottare contro costui, per fargli ingoiare giorno dopo giorno la sua boria di padrone.

L'alluvione in Lombardia causata dalle carenze del sistema idrico

Milano, 5

Stamane verso le sei il fiume Lambro è straripato allagando Sesto San Giovanni e Cologno Monzese; il fiume Seveso ha allagato viale Zara; il Redefossi la via Emilia provocando la deviazione del traffico sulla strada Paullese; il lago di Como ha invaso le strade e le piazze di Como.

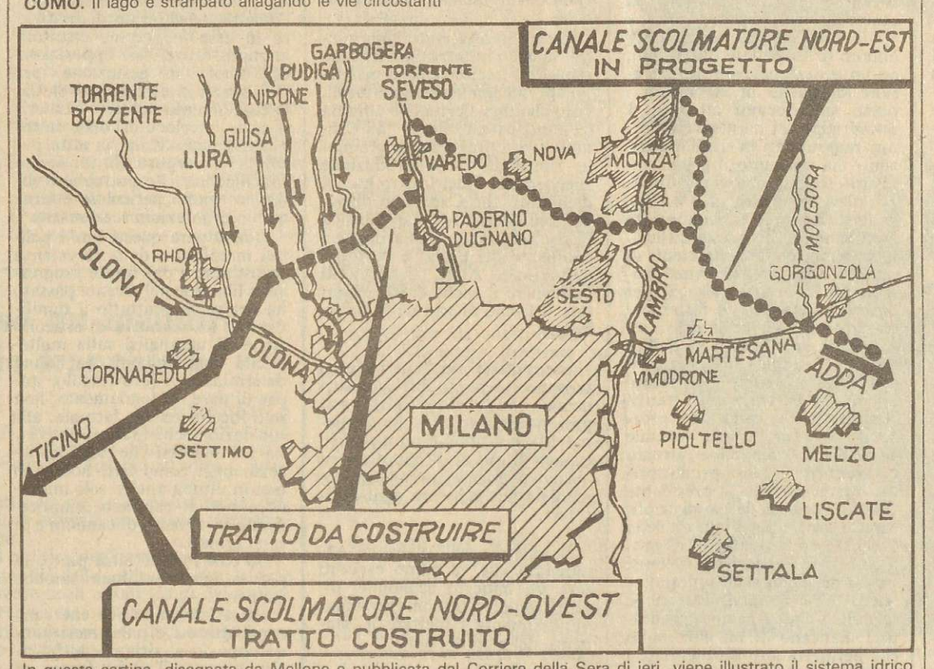
Queste sono solo le ultime conseguenze dell'ondata di maltempo che ha colpito la Lombardia negli ultimi giorni. Nel solo mese di settembre c'è stata la caduta di 209 millimetri di pioggia, cioè da tre a quattro volte più di quanto piove normalmente in questo mese.

I danni sono molto consistenti, si pensi che si possono valutare intorno al mezzo miliardo i danni al fondo stradale solo nel comune di Milano. A questo bisogna aggiungere i danni dovuti all'allagamento di negozi e scantinati oltre che l'abbandono di molte case rimaste isolate dall'alluvione. Questa alluvione si può avvicinare per gravità solo a quelle del novembre 1951 e del settembre 1947 quando l'intero sistema idrico lombardo saltò con la fuoriuscita di molti fiumi lombardi.

Chi però pensa che i danni sono da imputarsi unicamente alle piogge cadute in questi giorni, si sbaglia perchè, anche se domenica sono caduti 60-70 millimetri di pioggia, questo dato non costituisce un dato eccezionale nella storia della Lombardia, nel 1872 a Milano caddero ben 372 millimetri di pioggia, quello che invece ha causato questi danni è l'assoluta carenza del sistema idrico lombardo, che, appena ci sono precipitazioni abbondanti, dimostra tutta la sua insufficienza. Non è un caso che a straripare siano il Seveso, il Lambro e il Redefossi. Questi tre fiumi, inquinati dalle fabbriche lombarde in misura tale da poter essere considerati ormai dei fiumi morti con l'unico compito di fogne pubbliche, dovrebbero essere regolati da due opere idrauliche, progettate da tempo: gli scolmatori di Nord-Ovest e di Nord-Est. Queste opere idrauliche sono indispensabili per un equilibrio idraulico di tutta la regione e su questo tutti i partiti e gli esperti sono concordi. Però per realizzarli sono necessari molti investimenti che i governi democristiani non sembrano disposti a fornirci. Nell'ultimo convegno dei Comuni a Viareggio il ministro Dc delle Finanze Pandolfi ha comunicato la non disponibilità del governo a stanziare questi fondi bloccando così la loro costruzione.

Lo scolmatore di Nord-Ovest, che, in caso di piena, permetterebbe lo scarico nel Ticino delle acque dell'Olona, del Seveso e di altri torrenti è l'unico di cui è funzionante almeno una tratta, anche se la tratta mancante è proprio quella che permetterebbe lo scarico del Seveso, che infatti anche ieri e oggi è straripato. Del secondo scolmatore i lavori non sono neppure iniziati e si ha molti dubbi sulla data del loro inizio. La mancanza dei due scolmatori provoca inoltre la crisi delle fognature cittadine, che non possono scaricarsi nei fiumi già traboccanti di acqua, causando così un ondata di riflusso, che provoca l'esplosione dei tombini e gli allagamenti degli scantinati.

COMO. Il lago è straripato allagando le vie circostanti



In questa cartina, disegnata da Mellone e pubblicata dal Corriere della Sera di ieri, viene illustrato il sistema idrico lombardo e il tracciato degli scolmatori di Nord-Ovest e Nord-Est.

MOSTRA SULLO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO MINORILE A MILANO
I compagni pittori Roncato e Ronchi espongono una mostra di pittura sullo «sfruttamento del lavoro minorile» al circolo della Galleria d'Arte Ciovasso, in via Ciovasso 4 a Milano (tel 870951) L'esposizione continuerà fino al 15 ottobre. Orario: 10-13; 15-20 esclusa la domenica. L'ingresso è gratuito.

NEW KARY
PIAZZA S. GIORGIO (Via Torino) - MILANO
DISCHI - HI FI - STRUMENTI MUSICALI
Il nuovo CENTRO VENDITA per i giovani in alternativa alle vecchie tradizioni!
VASTISSIMO ASSORTIMENTO di dischi d'importazione a Lire 3000 - 4500 - 5000

... Doppiovù è una rivoluzionaria formula giornalistica da vivere come tribuna aperta, come aperta verifica e confronto fra tutti noi giovani.
DOPPIOVÙ
è in edicola

DALL'ESTERO

Elezioni in Germania I primi commenti sulla stampa internazionale

Incontro fra Helmut Kohl e il capo dello stato Scheel - Il liberale Genscher respinge le proposte del leader cristiano-democratico Prime reazioni sui giornali e francesi e sovietici

Helmut Schmidt

Helmut Kohl

Bonn, 5

Il candidato cristiano-democratico Helmut Kohl è stato ieri ricevuto dal capo dello stato Walter Scheel. Non si conoscono ancora gli esiti dell'inconro che è stato sollecitato dallo stesso Kohl, il quale sostiene che l'incarico di formare il governo spetta al candidato del partito di maggioranza relativa.

Sempre Kohl aveva in mattinata dichiarato alla stampa di avere ufficialmente proposto al ministro degli esteri Genscher, leader dei liberali, l'apertura di colloqui per una coalizione tra Cdu-Csu e Fdp. Genscher, in una dichiarazione ai giornalisti, ha però fatto sapere a Kohl di voler rimanere fedele alla alleanza con la Spd e al mandato ricevuto in questo senso dal suo elettorato.

Si sono intanto avute le prime reazioni della stampa internazionale sulle elezioni. Diamo un ventaglio degli interventi più significativi apparsi finora sui giornali francesi e sovietici. In Francia, il conservatore *Le Figaro* che titola «Schmidt: un'amara vittoria» scrive che «i tedeschi occidentali hanno forse eletto una camera ingovernabile: la vittoria di Schmidt e della coalizione uscente preannuncia un domani parlamentare critico». Per il quotidiano *L'aurore*, di centro, «Schmidt ha pagato per Willy Brandt: il corpo elettorale gli ha presentato il conto delle delusioni e della paura nato dall'indulgenza colpevole nei confronti degli agitatori e delle concessioni a senso unico fatte, in nome della Ostpolitik, all'Unione Sovietica, e alla Germania Est». «L'avvertimento rivolto a Schmidt è severo» prosegue il giornale parigino e dimostra che la prosperità, il confort, la stabilità dei prezzi non bastano per dissipare l'inquietudine». In un editoriale dal titolo «Il modello tedesco», *Le monde*, osserva che lo scrutinio conferma ciò che la campagna elettorale ha ampiamente dimostrato e cioè che «i cittadini della Germania occidentale non si sono pronunciati per delle 'ideologie', per il socialismo o l'umanesimo cristiano, ma piuttosto per un modo di gestione dello stato». Per cui «Il realismo politico dovrà continuare a prevalere, la coalizione socialdemocratica-liberale dovrà necessariamente mettere in atto attenuazioni o aggiustamenti che tengano conto soprattutto dell'aumentata spaccatura dell'elettorato tra Nord e Sud, tra cattolici e protestanti, tra città e campagne».

A Mosca, l'agenzia Tass in una sua nota afferma: «Le elezioni hanno mostrato la tendenza fondamentale, nell'attuale situazione politica caratterizzata da una serrata lotta tra fautori e oppositori della distensione»: e prosegue: «La coalizione Sdp-Fdp ha superato la prova e non era una prova facile. Benchè i risultati non siano buoni come quelli del '72, la maggioranza guadagnata da questi due partiti è sufficientemente stabile per continuare ad approfondire il processo di distensione. L'elettorato che ha votato per la coalizione Spd-Fdp ha inequivocabilmente conferito ad essa il mandato di attuare la 'politica orientale', di sviluppare relazioni reciprocamente vantaggiose con l'Urss e altri paesi socialisti, di adottare una politica di pace e di costruttiva cooperazione di buon vicinato con tutti gli stati».

Le ragioni che hanno causato la perdita di voti al partito di Brandt e Schmidt per la «Pravda» sono da ricercarsi soprattutto in una «massiccia propaganda nazionalista e anticomunista da parte delle forze di destra», nelle «difficoltà economiche interne» e infine nella «mancata realizzazione di alcune promesse fatte dalla coalizione governativa in campo sociale e politico». Sullo stesso argomento «l'esito delle elezioni» - scrive la *Izviestia* -ha ha rispecchiato anche le debolezze dei partiti di coalizione: su una serie di problemi di politica interna è stato difficile per l'elettore individuare una netta linea di divisione tra le posizioni degli schieramenti rivali. Una parte degli elettori poi è rimasta delusa dalle lentezze e dalle incoerenze del governo nell'attuazione di riforme interne e dal perdurare della crisi economica».

Resistenza palestinese e combattenti progressisti libanesi: quali sono oggi le nuove prospettive? - 2 parte

Il carattere demagogico e strumentale dell'appoggio di molti degli stati arabi - Il «pluralismo» della Resistenza Palestinese e la mancanza di una direzione politica strettamente legata alle masse - Oggi più che mai dentro e fuori il Libano la parola decisiva è alle masse

Una prima conseguenza della situazione descritta è stata la necessità di evitare il più possibile di pronunciarsi sulla natura dei vari regimi arabi, il che pure era importante, non certo in un'ottica di ingerenza nei loro affari interni ma come aspetto di una definizione più puntuale del rapporto tra lotta nazionale palestinese e rivoluzione nel mondo arabo, e quindi come delineazione di una strategia di più vasto respiro, Ciò ha influito non tanto sulle prese di posizione e sulle scelte in merito agli specifici problemi palestinesi, sui quali l'Olp ha sempre dimostrato la propria volontà e capacità di autonomia, anche pagando prezzi elevati per difenderla, come proprio i fatti di questi giorni dimostrano ampiamente. Quanto piuttosto il nesso che è venuto a instaurarsi tra questa volontà e i condizionamenti oggettivi derivanti dal carattere demagogico e strumentale dell'appoggio di molti degli stati arabi (destinato a squagliarsi nei momenti decisivi) da un lato e dall'altro però anche i rapporti politici che la direzione dell'Olp ha teso conseguentemente a privilegiare pur nell'ambito della sua scelta di ampia collaborazione con le forze libanesi progressiste.

Alcune delle caratteristiche che ha assunto l'influenza palestinese sullo sviluppo politico-sociale del Libano riflettono tutto ciò in maniera abbastanza evidente. Da un lato un ruolo dirompente di stimolo alle lotte delle masse oppresse e il conseguente sviluppo di organizzazioni di vario tipo che di queste lotte si alimentavano. Ma dall'altro anche un'azione che tendeva a riproporre, come per riflesso, il «pluralismo» ormai tradizionale della Resistenza palestinese, e che quindi oggettivamente ritardava il formarsi di una direzione politica che non fosse solo espressione di un'influenza politica di opinione, e in una certa misura individuale, come è oggi la leadership di Joumblatt. Si ha qui un fattore limitativo della capacità di egemonia a livello di massa del fronte progressista pur nell'ambito della forte espansione della sua presa.

Un esempio di quanto detto si è avuto nella difficoltà dell'Olp di stabilire relazioni privilegiate con quelle organizzazioni libanesi, come il partito comunista e l'Oacl (Organizzazione di azione comunista libanese), che più coerentemente sono espressione della volontà popolare. Si è sviluppata viceversa la tendenza a privilegiare rapporti meno impegnativi, come quelli con i nasseriani indipendenti (Morabitoun) o con organizzazioni minori il cui programma si limitava alla «difesa della rivoluzione palestinese».

Anche nel rifiuto dell'Esercito del Libano arabo (Ala) del tenente Al Khatib di integrarsi nel fronte progressista, si ha in una certa misura una manifestazione dei limiti di questa capacità di egemonia. Il movimento profondo che aveva portato alla spaccatura dell'esercito regolare libanese non è stato così capitalizzato fino in fondo dalle sinistre libanesi e in un certo momento è stato anche fonte di contraddizioni con l'Olp.

Il non aver potuto contenere la diversificazione delle organizzazioni della sinistra libanese ha avuto conseguenze che si fanno sentire particolarmente nei momenti in cui si intensificano le iniziative a livello politico. L'aspetto molto positivo dell'unità di fronte al comune avversario ha il suo contrappeso nella coesistenza di obiettivi e di prassi che rimangono diverse, che hanno influito tanto più quanto più l'obiettivo iniziale della difesa della Resistenza palestinese minacciata si è intrecciata profondamente con la crisi interna del Libano e con la necessità quindi di individuare univocamente una linea e una tattica capaci di portare a sbocchi positivi.

Paradossalmente la volontà più volte e giustamente riaffermata di risolvere la crisi sul piano politico e non puramente militare, si è scontrata con un'oggettiva debolezza proprio su questo terreno. La moderazione unanimemente riconosciuta del programma politico del fronte delle sinistre libanesi è in una certa misura espressione anche di questa realtà, senza che ciò comporti automaticamente una valutazione negativa sui contenuti che esprime. Vi si chiede essenzialmente l'istituzione di elezioni su base proporzionale e la fine della ripartizione confessionale del potere, e questo è l'essenziale.

La molteplicità delle organizzazioni e degli atteggiamenti all'interno della sinistra libanese ha avuto conseguenze, sempre in rapporto alla questione della capacità di egemonia, anche rispetto alla discussa questione del confessionalismo come aspetto dello scontro. Il programma del fronte esprime l'esigenza democratica di fondo del suo superamento, occorre però riconoscere il relativo successo ottenuto dalle destre che, a suon di minacce, ricatti, terrore fin che si vuole, sono comunque riuscite ad affermare il proprio predominio ideologico e la propria direzione politica sulla gran parte della popolazione cristiana del Libano, il che di per sè è già stata una sconfitta per le sinistre.

Mentre si lottava in nome del superamento del confessionalismo, ha avuto spazio di fatto, proprio per la molteplicità di organizzazioni e di posizioni una specie di «confessionalismo degli oppressi» che si è contrapposto a quello dell'oppressore cristiano maronita. Anche quella componente minoritaria ma significativa della popolazione cristiana che rimaneva ostile alla destra fascista ha finito col convincersi che da parte palestinese progressista la si considerava come nemico, indiscriminatamente. Hanno contribuito a questo i rapimenti di cristiani, a volte anche progressisti, come risposta ad altri fatti analoghi, ed espressione soprattutto di una certa incontrollabilità di reazioni, ma anche fatti più consistenti come il bombardamento per rappresaglia dei quartieri residenziali di Beirut in risposta ad un precedente attacco della zona ovest della città.

Altri fattori hanno inciso negativamente all'interno stesso delle zone controllate dalle forze progressiste, nei rapporti con la popolazione di queste zone. La complessità della situazione e anche una certa confusione inevitabile hanno lasciato spazio all'azione nefasta di gruppi di sbandati che hanno contribuito fortemente ad aumentare il senso di insicurezza della popolazione e ad alimentare il bisogno di ordine, anche se di un «ordine nuovo». Solo molto tardi il fronte delle sinistre si è deciso a prendere in mano questo problema, che era poi il problema del potere nelle zone da esso controllate.

Costrette dalle provocazioni maronite e falangiste ad accettare una guerra civile che non avevano voluto, le sinistre libanesi si sono sempre preoccupate di smentire le accuse di lottare per la presa del potere.

Così, mentre le destre avevano buon gioco a presentarsi come continuatrici della legalità tradizionale, instaurando in realtà un ordine ferreo intollerante di ogni opposizione, le organizzazioni progressiste e palestinesi hanno esitato fino all'ultimo ad instaurare un loro potere locale autonomo nelle zone, per timore di essere accusate di favorire la spartizione del paese. Questa scelta per giustificata che fosse, non è stata senza conseguenze in termini di capacità di mobilitare il «fronte interno». Quando, per necessità più che per scelta, un embrione di potere locale è stato messo in piedi tardivamente, questo ha finito con l'essere fattore di divisioni (non essendo sufficientemente chiarito il progetto politico in cui si inseriva) rispetto alla competente moderata dell'opinione pubblica mussulmana e ai rappresentanti mussulmani della vecchia classe politica. È espressione di ciò la creazione di un cosiddetto «fronte di unione nazionale» nelle zone a controllo progressista con l'obiettivo dichiarato di riattivare in esse le vecchie strutture amministrative in opposizione alle nuove in gestazione, per presentarsi in un futuro eventuale regolamento politico della crisi come interlocutori delle destre e dei siriani. Si ha, in altre parole, l'emergere di tendenze conciliatrici, che potrebbero diventare molto pericolose e strumento di soluzioni reazionarie.

Individuare questi limiti politici manifestati dalla Resistenza palestinese e dal fronte progressista libanese nel recente passato ha per noi soprattutto il significato di un tentativo di articolazione di un'analisi sulla molteplicità delle ragioni che hanno determinato il loro rinculo, anche di dare un fondamento, non solo ideologico ma fattuale, alla convinzione che i fattori decisivi, sia dei successi che degli insuccessi, oggi come ieri, non sono mai in ultima analisi solo militari, e non si valutano semplicemente in numero di cannoni e di carri armati.

Se così fosse d'altra parte, la partita forse in Libano sarebbe già persa.

La resistenza eroica che i patrioti libanesi e palestinesi hanno opposto ai siriani e ai falangisti prima a Tall El Zaatar ed ora, sulle montagne del Metn può quindi assumere proprio per questo, un significato fondamentale non solo sul terreno militare ma anche e soprattutto perchè, rinsaldando nuovamente il legame dei combattenti con le masse mussulmane e anzi rendendolo più forte, può far dimenticare i limiti del passato e trasformare queste masse nel vero muro invalicabile di fronte al quale fascisti e siriani dovranno arrestarsi.

Anche la strategia del massacro,perchè questo significherebbe il proseguimento ad oltranza dell'attacco siriano e fascista, ha i suoi prezzi: per un regime come quello di Assad che deve ricorrere alla provocazione e al terrorismo delle forche in piazza per far accettare alle masse siriane la nuova tappa dell'escalation in Libano, questi prezzi possono abbastanza facilmente diventare insopportabili.

Credo che sia questo il senso della lotta di difesa e di contenimento che hanno intrapreso i compagni libanesi e palestinesi. Occore dimostrare l'impraticabilità della «conquista» siriana del Libano, preludio al progetto di federazione, e lasciare che le contraddizioni esistenti sul piano politico, nel fronte avversario e tra questo ed altre forze - del mondo arabo in primo luogo - giungano a maturazione, compresa quella, oggi ancora latente, che oppone potenzialmente gli invasori siriani del Libano ai loro attuali alleati maroniti, per i quali la prospettiva della tutela dei mussulmani siriani è ben diversa dal progetto, pur reazionario, per il quale hanno scatenato la guerra civile.

Più che mai oggi, dentro e fuori il Libano, la parola decisiva è però alle masse, e non si tratta di ripetere un luogo comune buono per ogni occasione. Ma il manifestarsi di tutta la loro forza è ancora solo una possibilità che si può realisticamente mettere in conto, e in questo sta tutta l'incertezza e la drammaticità di questo momento della crisi del Libano.

(2 - fine)

Umberto Tartari

Calma in Libano sui fronti di combattimento

Nessuna novità sul piano diplomatico - Sporadici scontri nel settore di Aley

Beirut, 5

Mentre a Parigi non si registra alcuna novità sul piano dei complessi e difficili lavori di mediazione nelle sedi diplomatiche, in Libano la situazione sembra essere ancoraa di «relativa tranquillità». Secondo portavoce palestinesi e falangisti, la «calma» che da circa quattro giorni regna sui «fronti tradizionali», si è mantenuta anche la notte scorsa. Sono stati infatti segnalati soltanto tiri sporadici d'artiglieria.

È stato intanto reso noto il bilancio approssimativo dei combattimenti di ieri sui «fronti tradizionali», cioè Beirut, la sua periferia e Tripoli, in questi momenti di «calma»: si parla di 65 morti e di 98 feriti.

Proiettili di artiglieria sono stati sparati contro i quartieri residenziali di Beirut e, alla periferia sud-occidentale, contro Chiah e Ain Remmaneh. Sulle montagne le forze isolazioniste hanno cannoneggiato le posizioni delle forze palestinesi-progressiste che hanno risposto al fuoco.

Altri scontri stamane tra le posizioni avanzate dei siriani e dei fascisti libanesi e le forze palestinesi-progressiste nel settore di Aley, la roccaforte a 18 chilometri ad est di Beirut, sono stati segnalati dalla radio falangista «La voce del Libano».

Alcune dichiarazioni, come al solito miranti a creare confusione sono state rilasciate ieri dal mediatore della Lega Araba El Kholi, a proposito di questa breve tregua. «Fra le due parti - ha detto El Kholi - sono in corso trattative segrete. I palestinesi sono più concilianti e ora sono disposti a tornare alle loro basi applicando l'accordo del Cairo del 1969».

Ucciso in Spagna un consigliere del re

Negli ambienti politici si nutrono dubbi sulla paternità dell'attentato, attribuito dalle autorità al «Braccio armato dell'Eta-V»

San Sebastian, 5

Nonostante una telefonata alla redazione di un giornale di San Sebastian abbia rivendicato la paternità dell'operazione all'Eta, e gli «esperti» della Guardia Civil abbiano definite «tipiche dell'Eta» le armi e la tecnica impiegate, l'attentato al consigliere del regno Juan Maria de Araluce y Villar continua a destare perplessità negli stessi ambienti politici madrileni.

I dubbi sulla identità politica degli organizzatori dell'uccisione di Araluce e dei tre che stavano con lui, avvenuta nel primo pomeriggio di ieri davanti all'ufficio del consigliere, derivano soprattutto dal clima di particolare tensione creato in queste ultime settimane dalla «estrema destra» del regime, i «duri del Bunker» ostili alle cosiddette «riforme» del governo di Suarez, i quali hanno assunto un atteggiamento apertamente minaccioso verso Juan Carlos.

La 5ª assemblea dell'Eta aveva comunicato una settimana fa la decisione presa dalla sua maggioranza, in una riunione a Saint Jean de Luz, di rinunciare alla lotta armata. Una minoranza si era dissociata da quella decisione e a questo gruppo, definito «braccio armato della Eta - 5ª assemblea», la polizia spagnola ha naturalmente attribuito l'azione di San Sebastian. Nella provincia di Guipuzcoa, della cui deputazione Aracluce era anche presidente tutte le forze della Guardia Civil sono state mobilitate per quella che un portavoce ha chiamato «la più vasta operazione di polizia che sia stata intrapresa in questa zona». «Per identificare gli autori dell'attentato» oltre cento persone sono state arrestate tra il pomeriggio di ieri e la mattinata di oggi, mentre le strade di accesso nella provincia e quelle che conducono alla frontiera con la Francia sono state bloccate.

Araluce y Villar, che dopo Carrero Blanco è la più importante personalità del franchismo uccisa in un attentato era uno dei diciassette membri del consiglio del regno, il massimo organo consultivo del regime, presieduto dal presidente delle Cortes che Franco aveva creato come «guardia del regime». L'opposizione democratica da sempre ne ha criticato l'esistenza e, sia attraverso i singoli gruppi che mediante piattaforme unitarie, ha ripetutamente chiesto la sua abolizione, definendolo un «organismo medioevale, tipico di una monarchia assoluta».

In un comunicato il Partito Comunista basco ha condannato l'attentato «chiunque ne sia l'autore», mentre il Coordinamento Democratico l'ha definito una «autentica barbarie». Una condanna dell'operazione è venuta anche dal Centro per il coordinamento delle organizzazioni sindacali della Biscaglia (Ugt, Uso e Commissioni Operaie).

L'economia cubana e la crisi dello zucchero

Città del Messico, 5

In meno di ventiquattro ore, Fidel Castro si è riferito due volte al problema creato dal disastroso calo mondiale nel prezzo dello zucchero, prima voce dell'export cubano, grazie al quale il governo dell'Avana ha potuto in anni passati rimontare la critica scarsità di impianti e materiali industriali.

Quel programma, secondo recenti indizi e anche secondo valutazioni di alcuni corrispondenti esteri nella capitale cubana, sarebbe ora oggetto di una riduzione mirante ad adeguarlo alle disponibilità finanziarie del paese, così come per stabilire un ordine di priorità in materia di equipaggiamento industriale.

Parlando con i giornalisti presenti qualche sera fa al ricevimento in onore del premier di Sao Tome e Principe, Castro, ha voluto precisare che le restrizioni nelle importazioni non sono motivate da problemi politici ma soltanto da esigenze economiche. Essendo fortemente diminuito il prezzo dello zucchero mentre, invece, si mantengono a livello alto i prezzi dei prodotti dell'import, non restava al governo un'alternativa diversa - ha precisato Castro - dalla misura adottata.

Il primo ministro cubano ha spiegato che i prezzi dello zucchero sono oggi quasi l'ottava parte di quel ch'erano ventidue mesi fa, e meno della metà di un anno fa. Negli ultimi due mesi, la quotazione è scesa di 15.15 centesimi di dollaro, e al 23 settembre si è ridotta a 7.5 centesimi. A metà del 1974, quando è cominciato il «boom» dello zucchero, il prezzo per ogni libbra era di 65.5 centesimi di dollari nel mercato internazionale. Di conseguenza si sono ridotti a circa la metà gli introiti previsti di moneta convertibile e se persisterà questa caduta contemporaneamente all'aumento dei prezzi di manufatti e di macchinari da importare, lo sviluppo del primo piano quinquennale cubano (1976-80) si vedrà irrimediabilmente compromesso, e con esso anche il livello di crescita dell'economia nazionale, il quale era stato fissato qualche mese addietro in un 6% annuo.

È la prima volta che Fidel Castro si è pubblicamente riferito all'esistenza di problemi per l'economia pianificata cubana, il cui indice di crescita annua negli ultimi cinque anni ha superato il 10%. Nel corso della citata conversazione con i giornalisti, il primo ministro di Cuba ha sottolineato «le molto favorevoli e convenienti» condizioni del commercio con l'Unione Sovietica, la quale - ha precisato Castro - continua a fornire a Cuba petrolio di buona qualità e a buon prezzo. Egli ha aggiunto che il livello degli scambi con l'Urss rimette in equilibrio la situazione economica del paese in questo momento. D'altra parte, i rifornimenti sovietici di petrolio sono stati garantiti da prezzi ragionevoli per sedici anni «è quindi logico - ha detto Fidel - che non si debba cercare altra fonte di combustibile, visto che l'abbiamo garantito».

Lo stesso tema è stato approfondito qualche ora dopo, dallo stesso primo ministro, parlando di una manifestazione popolare alla quale hanno partecipato circa 600 mila persone. L'occasione è stata offerta dal 16° anniversario della creazione dei «Comitati per la difesa della rivoluzione». Castro ha detto in questa sede che l'Unione Sovietica ha salvato Cuba da «una vera catastrofe economica», grazie al tipo di commercio preferenziale che i sovietici mantengono con l'isola. «Cosa sarebbe successo con Cuba in queste circostanze, se non fosse per la rivoluzione e per l'amicizia con l'Urss?», si è chiesto Castro parlando al microfono.

L'Unione Sovietica compra lo zucchero cubano, infatti a 30 centesimi di dollaro per libbra, e a sua volta fornisce all'isola 8,5 milioni di tonnellate di petrolio, ad un prezzo notevolmente inferiore di quello in vigore tra i paese appartenenti all'Opec. I prezzi stipulati dai paesi esportatori raggruppati in quell'organismo - ha sostenuto il primo ministro - sono proibitivi per Cuba. «Vi devo avvertire che avremo delle difficoltà - ha annunciato ai cubani - e che queste difficoltà saranno fondamentalmente di natura economica». Senza nascondere il proprio disagio per dovere annunciare le restrizioni che il popolo dell'isola dovrà affrontare («sacrifici», li ha definiti), il capo del governo ha fatto riferimento tra i fattori che hanno contribuito alla caduta del prezzo dello zucchero alla «brutale aggressione economica attuata contro tutti i paesi produttori» dal momento che il presidente Gerald Ford ha deciso di triplicare le tariffe per l'import dello zucchero come tentativo di proteggere i produttori statunitensi i costi dei quali sono superiori a quelli di altri paesi. Ha anche segnalato che le nazioni produttrici mancano di un monopolio che permetta loro di difendere i propri prezzi,mentre i petrolieri «possono fissare il prezzo che vogliono, sul mercato internazionale».

Castro ha osservato che, inoltre, anche i fattori climatici sono venuti ad aggiungersi ai problemi specificamente congiunturali, visto che una siccità che dura da tre anni («catastrofica», l'ha definita) aveva provocato la graduale riduzione della produzione zuccheriera. Fidel Castro ha poi dichiarato che Cuba non dispone dell'alternativa capitalistica di risolvere le sue crisi attraverso l'aumento dei prezzi e la disoccupazione. Anzi, si cerca di mantenere e anche di incrementare il livello di vita della popolazione.

«Le notizie sui nostri disagi possono essere gradite ai nostri nemici - ha concluso Fidel -, essi possono pensare ciò che vogliono. Ma noi abbiamo un popolo capace di qualsiasi impresa e su questo popolo c'è un partito comunista per superare ogni difficoltà».

Il governo dell'Avana ha annunciato che verranno esauditi tutti gli impegni economici internazionali così come verranno puntualmente rispettate le scadenze del credito estero.

Adnkronos

Il governo

segue da pag. 1

chi comanda in questo paese; ormai l'unica moralità possibile è quella dello scontro», ha minacciosamente concluso Andreatta, con un tracotante ammonimento alle forze del movimento operaio.

Ma anche tra i critici di parte borghese del governo non v'è molta unità, tant'è vero che - in un'altra sede di dibattito - Giorgio La Malfa è violentemente insorto contro lo stesso Andreatta accusandolo di attaccare ingiustamente la Banca d'Italia e vedendo in questo una manovra democristiana contro il governatore Baffi.

Sul fronte monetario, continuano gli annunci - fieri quanto vuoti di significato - di una ripresa della lira, che ieri è passata da 844 a 842,50 per dollaro (gli annunci aggiungono poi - tra parentesi - che gli scambi sono stati «modesti»: non dicono cosa succederà quando tra 10 giorni verrà a cessare la soprattassa del 10 per cento sugli acquisti di valuta estera).

Alla riunione del Fondo Monetario in corso a Manila, il ministro Stammati sta intanto brigando - al di là degli ampi discorsi ufficiali - per ottenere nuovi prestiti internazionali all'Italia.

Riconversione

segue da pag. 1

pone immediatamente il problema: con quali srumenti è possibile incidere realmente? Pone cioè la questione del controllo operaio e popolare *sulle scelte nodali di politica economica. Infatti, ogni linea che voglia incidere in modo non velleitario sulle scelte di politica economica deve riuscire a organizzare forme di lotta e di pressione di massa sufficientemente continuative da poter esercitare un controllo dal basso su queste scelte: senza di questo, altri terreni, pur necessari, di battaglia e di contrattazione - da quello parlamentare ai confronti centrali tra sindacati e governo - diventano velleitari e mistificanti.*

E' chiaro che lo scontro «a livello centrale» è quello preminente oggi: nel momento in cui si tratta di decidere se il piano passa o no, quali sono le sue caratteristiche, ecc., il terreno di lotta appropriato sarebbe quello di una lotta di massa generalizzata e centralizzata a livello nazionale, capace di riflettersi sia sul processo di decisione parlamentare sia sulla contrattazione centrale tra sindacati e governo. Oggi, questo terreno di scontro è largamente inoperante per una precisa scelta politica delle confederazioni sindacali: ma esso può tuttora essere «innescato» e sviluppato ben al di là delle intenzioni sindacali, a partire dalle stesse, modeste occasioni di lotta da esse fornite, come lo sciopero di due ore di giovedì. Esiste un ricco patrimonio di esperienze che mostra come in più occasioni le masse abbiano saputo impadronirsi di scadenze fondamentali di lotta contro la politica economica del governo, scavalcando la dirigenza sindacale riformista.

Ma, oltre a questo, dev'essere ben chiaro che nessuna «decisione centrale a monte» può impedire successivamente alla lotta e alla pressione di massa di incidere sulla concreta realizzazione delle scelte del piano, modificandole o addirittura rovesciandole, sulla base dei rapporti di forza che si riuscirà a costruire. Dalla distribuzione dei fondi ai diversi settori fino all'uso che ne verrà fatto concretamente dalle singole aziende, sono tutte decisioni su cui la lotta sindacale può e deve esercitare un'incidenza e un controllo: sono questioni che possono e devono diventare uno degli assi portanti di piattaforme e vertenze aziendali, zonali, settoriali. Il «filo rosso» che può unificare questa strategia articolata è, naturalmente, la difesa e lo sviluppo dell'occupazione.

Non v'è dunque progetto governativo, non v'è complice astensione parlamentare, che possa impedire alla lotta operaia organizzata di cambiare le cose. Ancora una volta, però, il problema è e sarà un problema di direzione politica. Nella misura in cui le confederazioni sindacali accettano oggi le scelte di fondo della politica anti-popolare di Andreotti, non possiamo attenderci da loro un programma di lotta articolata che rovesci successivamente questa stessa politica. Ma la realtà di massa, e la stessa realtà dell'organizzazione sindacale, è per fortuna più ricca e complessa. Esistono situazioni di massa, esistono settori e strutture del sindacato, dov'è possibile già oggi muoversi in una logica profondamente diversa dalla logica di cedimento delle confederazioni e dai partiti riformisti. E' di qui che deve partire - fin da questi giorni - l'iniziativa per una riscossa operaia contro la politica di Andreotti. Il terreno delineato dal piano di riconversione è da questo punto di vista un terreno decisivo: è il terreno su cui è necessario misurarsi per ricostruire in fabbrica, a livelli più avanzati dei precedenti e su problemi più ampi, quella forza di controllo sviluppata dalla classe operaia in tutti questi anni, e che la crisi, le politiche padronali di ristrutturazione, i cedimenti riformisti hanno in parte intaccato. Dalla ricostruzione e rivitalizzazione di questo tessuto di organizzazione e di controllo deve partire un'iniziativa che porti - sul terreno più generale - alla ricostruzione di una reale opposizione politica al governo democristiano, sconfiggendo la linea del cedimento oggi prevalente nelle organizzazioni del movimento operaio.

Reggio Calabria

segue da pag. 1

di queste proporzioni, dopo le attese e le promesse del famoso pacchetto Colombo. Intanto per oggi 6 ottobre è stato annunciato dai sindacati uno sciopero generale provinciale a Reggio Calabria per sollecitare lo sblocco della situazione.

È uscito:

GIORNALISTI L'Ordine chiede la riforma della informazione

Roma, 5

Ieri si è conclusa la riunione del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti con la discussione di alcuni importanti problemi.

Nei confronti della riforma dell'informazione il comunicato, emesso alla conclusione dei lavori, rileva che «il ritardo del Parlamento nell'esprimere principi innovatori che sanciscano il carattere dell'impresa giornalistica, eliminando i pericoli in atto delle concentrazioni, favorisce una gestione burocratica di provvedimenti contingenti quali gli aumenti del prezzo dei giornali, che sono da ritenersi socialmente ingiusti, superati e comunque inefficaci al fine di garantire un'informazione pluralistica e democratica». Si afferma poi che «nell'ambito della riforma devono essere tenuti presenti gli aspetti relativi sia ai nuovi criteri per la diffusione e la distribuzione della stampa, sia ad una corretta impostazione dei rapporti tra stampa e Rai Tc. Il consiglio ha quindi espresso la propria solidarietà con i due giornalisti italiani malmenati dalla polizia spagnola e ha richiesto al governo Andreotti di «chiedere specificatamente al governo spagnolo di perseguire gli autori dell'aggressione» non accontentandosi delle semplici scuse.